3 · 6 · 625

Digitized by Google

BI
3.6.625
32231 P

STORIA

DELLA

LETTERATURA

IN DANIMARCA E IN SVEZIA

DI

S. Marmier.

TRADUZIONE

DEL CAV. FILIPPO DE' BARDI

P. I.

STORIA

DELLA

LETTERATURA

IN DANIMARCA E IN SVEZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

LETTERATURA

IN DANIMARCA E IN SVEZIA

DI

S. Marmier.

TRADUZIONE

DEL CAV. FILIPPO DE' BARDI

P. II.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA PIATTI
1841.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Il desiderio di continuare alcuni studi incominciati nell' Alemagna e nella Islanda mi aveva deciso nel 1837 ad intraprendere un viaggio nel Nord. Guizot conosciuti i miei progetti volle accordare una sanzione officiale al mio pellegrinaggio letterario, incaricandomi visitare le università e i principali stabilimenti di studio nella Scandinavia. Salvandy, che fu chiamato per alquanti mesi al Ministero della istruzione pubblica, compiè con tutta benevolenza, cui consacro vivissima gratitudine, le intenzioni del suo predecessore.

Visitai successivamente il Nord dell' Alemagna, l' Holstein, la Seelandia, e la Svezia dalla Scania fino a Carlstad, e la parte meridionale della Norvegia. Eravamo al principio della estate: questa stagione in nessuna

Digitized by Google

parte del mondo è così bella a godersi, quanto nel Nord, perchè gli inverni sono rigidi e lunghissimi, e il giorno nel quale comparisce di nuovo la rondinella sulla spiaggia, è giorno di festa per tutte le famiglie. L' animo dell' uomo attristato dal continuo aspetto di un opaco orizzonte spoglia il proprio lutto ai primi raggi del sole, e si sveglia e si avviva come la garrula allodoletta lungo i solchi, o l' arboscello sulla collina. Io passeggiava con una gioja da fanciullo queste contrade del Nord da tanto tempo desiderate; traversando le estese pianure della Svezia smaltate di verdeggianti betulle; le montagne che racchiudono nel loro vasto recinto come in una coppa di granito l' acqua limpida dei laghi, e quelle grandiose foreste di abeti dei quali fa sussurrar la fronda un' aura leggiera; quadro sì dolce che invita alla meditazione ed al raccoglimento. Io partiva alla prima aurora, solo con un fanciullo per guida, oppure colla compagnia del villico che conservava nella sua memoria la tradizione degli antichi tempi, raccontandomi, cammin facendo, nel suo rustico linguaggio l' eroismo di Carlo XII, o la storia favolosa dei maliardi, e delle befune. Scuopriva ad ogni passo un nuovo paese,

Digitized by Google

che cagionavami una nuova emozione: scorgeva una gola selvaggia ricca di roccie, e di abeti, un torrente che sordamente muggendo precipitavasi dall' alto della montagna, un ponte gettato sull' abisso, e quindi una fresca e ridente vallata dove il giardino dell' agricoltore confina col margine del ruscello: un poco più lunge domina sulla collina il castello di uno dei Rikets-herrar (Signori del Regno), fabbricato sul modello di quelli dell' Alemagna da uno dei valorosi soldati di Gustavo-Adolfo, eroe della guerra dei 30 *anni; in ultimo da distanza in distanza traverso questi asili campestri e questi monumenti della storia compariva il mare all' orizzonte. Ah! sì, scuoprivasi il mare come una immensa idea fra i sogni di un momento.*

Aveva davanti tutta la poesia della natura; poesia grave, dolce e piena di un' attrattiva misteriosa simboleggiata dagli Strömkarli, dai Necki e dagli Alfi, enti mitologici prodotti dalla immaginazione del popolo. Quante volte assiso nella sera, e quasi sognante presso l' orlo di una cascata, credeva io stesso di udire l' arpa argentea del Neck colle sue melodie, che incantano il cuor dell' uomo! Quante volte non m' infingeva vedere l' agile turba degli

Digitized by Google

Alfi danzante sul verde prato e al chiaror della luna, o sivvero la figura di Hulda tutta velata, divinità melanconica delle montagne di Norvegia, che passeggia per le foreste colla fronte a terra cantando di una voce armoniosa la vaghezza della solitudine.

Quando giungeva nella città vi trovava la poesia descrittiva. In Danimarca Ingemann mi condusse nei verdi viali di querce che circondano il suo ritiro di Sora; OEhlenschlœger mi aveva associato alle sue vivaci ed ardenti emozioni; mi raccontò l'Andersen il romanzo della sua vita. Vidi in Svezia Wallin, Tegnér, Franzén, uomini consacrati dal doppio sacerdozio del pensiero e della Chiesa. Geyer mi fece conoscere i suoi energici canti, e Atterbom mi accolse come fratello nella sua felice dimora di Upsala. Io non conosceva ancora nella storia letteraria del Nord che le opere moderne e le ballate antiche. L'epoca intermedia mi mancava, e risolvei studiarla.

Reduce a Copenhagen mi accinsi all' opra. Questo lavoro per altro riescì più difficile di quello che aveva immaginato, perchè i Danesi sebbene dotti indagatori, mancano tuttora di una storia completa della loro letteratura. Là non esiste che frammenti nelle dissertazioni

accademiche e nelle celebri lezioni di Rahbek e di Nyerup. Fu mestieri, onde ottenessi il mio scopo, risalire alla sua origine, scuoprirne il primitivo germe, e tener dietro senza interruzione al successivo sviluppo. Tutti gli uomini che si erano occupati di studi speciali sopra questo argomento mi soccorsero amicabilmente, e guidarono la mia inesperienza. Devo ai consigli di Rosenvinge, di Werlauff e di Molbech la miglior parte del mio lavoro.

Compiuta questa esplorazione letteraria nella Danimarca, dovei farne una simile in Svezia e tornai a Stocolma. Qui mi si rese più facile il mio assunto giacchè Hammarsköld ha redatto una storia della letteratura svezzese, che sebbene in parte difettosa mi offriva almeno quella serie di fatti la quale mi era tanto costata in Danimarca. Trovai pure negli atti dell'Accademia ed in moltissime dissertazioni delle preziose notizie; qui come a Copenhagen mi si aprì la Biblioteca a tutte le ore del giorno, e i consigli di Arwidsson e di Rydqvist diressero le mie ricerche.

Deciso occuparmi di questo lavoro, aveva in animo redigerlo per mio solo piacere, onde rendermi conto della origine e delle diverse fasi di una poesia che amava. Ma lo studio

Digitized by Google

si rese a poco a poco più esteso, e quello che doveva riescire un semplice compendio individuale è divenuto un libro. Se ora mi decido a pubblicarlo non dissimulo per questo quanto vi ha d' incompleto e difettoso. Infino al presente non feci che sfiorare i periodi più sensibili della letteratura del Nord. Questa non fu tracciata in Alemagna che dalle lettere di Fürst, le quali non salgono al di là del XVIII secolo; in Francia per alcune notizie di Ampère, e in Inghilterra dai soli articoli delle riviste periodiche. Compiere una storia di questa letteratura dal giorno nel quale spiegava un' ala debole e timorosa fino a quando si lanciò liberamente per lo spazio è, se mal non m' appongo, rispondere ai bisogni dell' epoca nella quale viviamo, di questa epoca investigatrice e curiosa che ama fiutare nelle ceneri del passato e guardarsi attorno. Aggiungesi in tal guisa un nuovo anello alla catena di studi coestesa fra le due estremità del mondo; quand' anche riescisse un anello di ferro mal cesellato; pure chi lo stringe fra mano deve offrirlo come un tributo.

Sono in obbligo premettere, onde scusare l' evidente concisione di questo lavoro, che io compilo la storia dello sviluppo letterario nella Sve-

Digitized by Google

zia, e nella Danimarca e non quella dei libri. Ho tentato caratterizzare l' una dopo l' altra ciascuna epoca sotto le diverse influenze che ha subito; influenza politica, morale e religiosa. Gli uomini e i libri non mi rappresentavano che l' espressione la più animata e la più sensibile del pensiero dominante e del movimento intellettuale di ogni secolo. Riducendo la questione sotto questo astratto punto di vista, ho dovuto necessariamente sorvolare da sommità in sommità nei dettagli, ancor quando mi offrivano una parte distinta e degna di rilievo.

In questo saggio della letteratura scandinava non ho riserbato luogo speciale alla Norvegia. Correva il secolo XIIII quando la Norvegia fu riunita alla Danimarca, ed infino al 1814 *la sua letteratura e la sua storia si mantenne a questa talmente collegata da rendersi impossibile disgiungerla. L' idioma norvegiano (cioè la lingua scritta) è lo stesso del danese. L' università di Copenhagen per più di tre secoli fu per altro l' unica metropoli scientifica dei due paesi, e i poeti norvegiani vi si portavano ad assumere i loro gradi: Tullin, Wessel e Holberg vennero ascritti fra i poeti danesi, appartenendo sempre alla Norvegia.*

Digitized by Google

L' Università di Cristianìa fondata nel 1811 *e la costituzione del* 1814 *trasfusero nella Norvegia un movimento d' indipendenza, da prima ignoto. Non dovrà che a se medesima quanto le fia dato ottenere in letteratura, perchè la Norvegia dopo la sua unione colla Svezia non fa più parte di nessun altro paese, nè appartiene che a se stessa. Dopo aver conquistata la propria libertà sursero nel movimento politico, che la preoccupa, vari poeti. Citeremo fra gli altri Wergeland, Schwach, Velhaven, Munch e Bierregaard autore di un canto nazionale; ma tutti questi scrittori non hanno ancora prodotto che delle composizioni di vario genere e superficiali, le quali indicano nessuna tendenza determinata, nessun prognostico per l' avvenire.*

Potrebbe in gran parte applicarsi alla Finlandia quanto diceva della Norvegia. È verissimo d' altronde, che il popolo finlandese possiede una poesia tradizionale ed una lingua propria: ma tutto questo è fuora del ramo scandinavo, e per conseguenza al di là dei limiti che mi son proposto. La Svezia nel XII secolo conquistò la Finlandia e le trasmise le sue primitive nozioni letterarie e la sua lingua, che divenne a poco a poco quella delle

scuole, dei chiostri e dei funzionari, in una parola il linguaggio amministrativo e dotto di tutto il paese. La storia letteraria di questa contrada secondo i suoi nuovi rapporti è dunque annodata a quella Svezzese quasi collo stesso vincolo che quella di Norvegia colla Danimarca. Dopo il 1808 *la Finlandia si aggiunse alla Russia e non produsse da questo tempo che un solo poeta rimarchevole, Runeberg.*

Spiegato il concetto di questa opera, non tacerò della segreta mia sollecitudine per pubblicarla. Costretto cercare gli elementi di questo libro in una terra straniera, mi vi sentii dolcemente trasportato; questo pensiero addivenne un amico che mi seguiva nella solitudine, mi ricreava nella tristezza, e col purissimo alito dissipava le nebbie dell' avvenire. Standomi dappresso e difeso dall' ala del mistero lo vedeva, in una di quelle ore felici, nelle quali l' animo partorisce le sue illusioni, impegnarsi con fortuna nell' avventuroso viaggio. Ma quando giunge il giorno decisivo nel quale è duopo strapparsi questo pensiero dalla mente per tutto offrirlo agli sguardi di un pubblico disattento e disdegnoso, oh! allora solamente se ne comprende la

Digitized by Google

debolezza; questo libro addiviene allora come una fragile navicella che voga sull' incerto maroso, ed è questa la navicella che seco trae la miglior parte dell' anima mia. Se l' opera alla quale consacrai con amore le mie veglie ed ogni mia cura torna conquisa dalla critica, o respinta dalla indifferenza, getta addentro il cuore un profondo rammarico per il passato ed un amaro dubbio per l' avvenire: ma se perviene sotto un occhio indulgente, se ottiene l' elogio che le si augura, ogni scrittore sollevando la cortina del suo ritiro per uscire dalla propria oscurità, e che abbandona la pace del domestico focolare, ogni scrittore, io dico, scorgendo il suo trionfo di un giorno non può forse ripetere con Sainte-Beuve:

« Cela vaut-il ce que je laisse
Tant de silence, et tant d'oubli? »

Questa storia, o piuttosto questo semplice studio letterario era già compiuto, quando ricevei l' ordine di raggiungere a Drontheim la spedizione scientifica, cui, sulla dimanda di Gaimard, l' ammiraglio Rosamel volle associarmi. Partii da Stocolma nel mese di maggio;

Digitized by Google

visitai con i miei compagni di viaggio le coste di Finnmark e la maggior parte delle grandi isole disperse sull' Oceano glaciale. Gaimard animato da perseverante ardore per le esplorazioni scientifiche volle farci traversar di nuovo tutto il Nord della Norvegia, e tutta la Lapponia. Le ricerche ingiunteci nel corso di questo viaggio si collegano ad una vasta pubblicazione progettata dopo lungo tempo, della quale i miei deboli lavori formeranno una piccola parte. Io non posso dar fine a questo proemio senza ringraziare gli uomini di cuore incontrati nel Nord, che mi soccorsero generosamente dei loro consigli, e del loro appoggio. Le testimonianze di benevolenza che riceviamo in paese straniero rimangono dolcemente scolpite, nè so dire quanta memoria ne serbi. Meno avevamo il diritto di sperarle, più c' impongono di gratitudine. Siami pertanto lecito trascriver qui come sta nella mente il nome di Finn Magnussen, dotto islandese, di Rosenvinge, che rende la scienza carissima a tutti quelli che lo avvicinano, del Barone di Talleyrand, del Conte Carlo di Mornay, i quali mi fecero trovare presso loro un' altra patria: nè tacerò dei Conti di Brahe, di Löwenhielm e Biöernstierna, che univano alla di-

Digitized by Google

stinzione dello spirito ed alla elevatezza del carattere le adorabili forme della nobiltà svezzese. Avvi pure un altro nome che primo doveva incidersi su queste pagine, se un sentimento di rispetto non reprimesse l' espressione della mia riconoscenza: è quello del Re di Svezia. Questo libro a Lui solo dovrebbe esser dedicato, se fosse riescito meno difettoso.

Digitized by Google

TERATURA DANESE.

Digitized by Google

XI

LETTERATURA DANESE

I.

STUDI PRIMITIVI.

PRIMI DRAMMI.

La poesia islandese è la sorgente di tutta la poesia del Nord: la lingua islandese ha regnato in Danimarca, in Svezia e in Norvegia. Fu la lingua degli scaldi, dei narratori e delle iscrizioni runiche. Ma giunge un tempo nel quale questa sorella dell'idioma germanico, regina delle contrade scandinave, abbandona poco a poco il suolo del suo dominio e si ritira, come prigioniera, colle sue finzioni poetiche e le sue rimembranze giovanili, nei rustici presbiterj, e nella scuola di Skalholt. La Danimarca, per

Digitized by Google

la sua vicinanza coll'Alemagna e per il contatto d'altri popoli, altera l'idioma ereditato dagli Scandinavi, e la lingua danese è quella che di tutti i rami emessi dallo stesso stipo più ne soffre. Ebbe vita nelle diverse parti di questo regno, nella Fionia, in Seelandia e nel Jutland, secondo la differente posizione e le varie relazioni straniere, dai particolari dialetti i quali furono più tardi soggiogati dal dialetto seelandese, come appunto quelli delle diverse provincie germaniche lo sono stati dall'alto alemanno. La storia pertanto della letteratura danese incomincia dal giorno stesso nel quale si manifesta questo scisma coll'Islanda, quando infine i sudditi del re di Roeskilde e gli abitanti di Ribe e di Odensee parlano un linguaggio che gl'Islandesi non comprendono.

Questa letteratura si mostra debole e lenta nel suo sviluppo: si rende necessario per molti secoli seguirla ben d'appresso per distinguerne un leggerissimo alito di vita, e per intendere il mormorio della sua tremula voce. La Danimarca si mantiene sempre silenziosa ed oscura, mentre che la giovine musa del medio evo si sveglia garrula sotto i melaranci della Provenza e sotto le annose querce della Normandia; mentre che sulle due rive della Loira eccheg-

Digitized by Google

3.6.625
32231(PH)
XII 5

giano a vicenda le moralità dei primi poemi e i lamenti della Elegia; mentre che l'amore della poesia si trasfonde da una contrada all'altra penetrando nella dimora del guerriero e del sacerdote, udendosi nello stesso tempo il menestrello, il minnesinger, i poeti castigliani dalle rime sonore e gli Italiani celebri per le dolcissime effusioni dell'animo. Non si eleva inno poetico in questo sonno del pensiero se non è quello degli scaldi composto in un'altra lingua ed appartenente ad un'altra epoca. Il cristianesimo proscriveva le fole della teogonia pagana, e l'idioma moderno appena appena balbettava. Il popolo danese si trovò così fra i pochi avanzi della sua antica religione e l'edifizio improntato dalla nuova, fra una lingua tutta compiuta dalla quale emancipavasi, ed un idioma informe che non sapeva nè poteva impiegare. Era troppo debole per discernere un elemento poetico e per crearsi tosto un istrumento. L'interesse materiale d'altronde lo preoccupava molto più di ogni idea di sviluppo intellettuale, giacchè lotte a mano armata e corse da pirata o da mercatante verso spiagge remote costituivano il suo poema, la sua gloria, la sua vita. Obliò facilmente quanto avrebbe servito a distrarlo nella

Digitized by Google

sua precaria esistenza, e si assopì nella calma di un cuore tutto compreso d'ignoranza e di barbarie.

Chi studia la storia di una letteratura, si lascia naturalmente attrarre dal fulgore dell'epoche più celebri e dalla aureola de' gran nomi. Ma tutto speciale è l'incanto che ne circonda quando discendesi da queste sommità, visibili a tutti, onde percorrere gli spazi intermedi e procedere di salto in salto a discuoprire l'umile sentiero che si congiunge alla gran via, o la sorgente d'un obliato zampillo che scende goccia a goccia nel suo bacino e diviene un fiume. I travagli dell'uomo giunto all'età matura seguono la direzione cui tenne dietro nella propria infanzia. Procedesi in egual modo nella letteratura. Onde conoscere il genio della umanità non bisogna cercarlo solamente nelle epoche della sua gloria, ma in quelle nelle quali beveva la prima aura della vita; le une rivelano la sua forza, le altre la sua perseveranza, le prime sono come il sole del mezzo giorno, le seconde somigliano al raggio del mattino ecclissato dalle nubi, che ingrandisce a poco a poco e dissipa i condensati vapori.

Procuriamo adunque salire all'origine degli studi nella Danimarca, nè ci atterrino i rozzi

principj nè l'incerto procedere nè il lungo ritardo. Questi elementi devono guidarci alla vera poesia ed alla vera scienza.

La Danimarca si manteneva sempre pagana al IX, al X ed ancora all'XI secolo. Carlo Magno dopo aver convertite più col ferro che colla persuasione le feroci tribù sassone, aveva deciso, conforme raccontasi, estendere le sue conquiste evangeliche al di là dell'Elba. La morte non gli permise proseguire nel suo progetto, che fu compiuto per opra di Luigi il Buono. Si pattuiva al congresso di Thionville, nell'821, che il Cristianesimo sarebbe predicato nel Nord. Ebbone arcivescovo di Reims si offrì per compiere questa missione, e andando a Roma chiese al Papa le debite istruzioni. La bolla concessagli da Pasquale I è il più antico monumento che ne esista (1). Una circostanza inattesa favorì lo zelo dei nuovi missionari: Araldo Klak principe di Jutlandia, uno di quei piccoli re che si divisero gli stati danesi, vinto in battaglia ed inseguito da' suoi nemici, dimandò scampo al successore di Carlo Magno. Il pietoso imperatore abbracciò con trasporto questa occasione per fare un nuovo proselite; arringò il re pagano, lo convertì, e rigenerato col battesimo lo rimise nel suo regno. Quando

Digitized by Google

Ebbone giunse nel Nord, trovò un valevole appoggio nel discepolo di Luigi. Il principe di Jutlandia disgraziatamente non si mantenne sì forte, come avrebbe voluto, per sostenersi; e dopo avere eseguite alcune predicazioni e battezzate molte persone, Ebbone fece ritorno in Francia.

Ansgario, monaco di Corbeil, successegli nell'esercizio apostolico. Era uomo di 25 anni, robusto ed ardito, dotato di tutte le virtù del vero cristiano, e di tutto lo zelo di un missionario. Partì con uno de' suoi amici detto Anthberto animato dallo stesso ardore di proselitismo, e dopo un lungo e difficile viaggio per l'Alemagna, amendue sbarcarono in Jutlandia. Là Ansgario proseguì con energia l'opera de' suoi predecessori; là fu pure sostenuto da Araldo, e fece rovesciare dei templi pagani e distrugger idoli. Ma due giovani principi irritati da questi attentati contro il loro culto seguitarono Araldo e lo cacciarono nuovamente dal proprio regno. Ansgario rimasto solo in Danimarca si diresse per la Svezia dove un vecchio re discendente da Regnar Lodbrok aveva manifestato delle intenzioni favorevoli al cristianesimo. Lungo il cammino lo assalirono i briganti e gli rubarono i regali destinati

Digitized by Google

a quel regnante, i quali consistevano in circa 40 volumi, il che consideravasi un tesoro di raro valore. Ansgario per più d'un anno rimase in Svezia, e provò la gioja di veder sorgere sulla terra pagana un tempio consacrato al vero Dio.

Scrisse la vita di S. Villehado che somiglia a tutte le leggende dei Santi scritte in quei tempi. Aveva composto un altro libro, che sarebbe in oggi di un'alta importanza per la storia del Nord, e conteneva il giornale del suo viaggio nell'Alemagna, nella Danimarca e nella Svezia. È fama che questo giornale fosse rinchiuso nella Biblioteca del Vaticano, ma tutte le ricerche impiegate fino al presente onde scuoprirlo, riescirono infruttuose.

I germi dell'istruzione religiosa sparsi da Ebbone e da Ansgario nel Nord non si estesero che in isolate contrade, e poco produssero. Araldo Blaatand assediato nei suoi stati da Ottone il grande nell'anno 972 ottenne pace in prezzo del battesimo. Ma la nazione non credè seguitare il suo esempio; questo popolo di soldati occupato sempre di battaglie e di lontane navigazioni, non trovava tempo per ascoltare i sermoni dei missionari, e molto meno per rifletterci. La nuova religione che gli si predi-

Digitized by Google

cava, la religione umile e pacifica di Cristo, era di una natura non atta a convincerlo. E come far comprendere la legge di riconciliazione a degli uomini, cui era dovere e gioja la vendetta; la legge di giustizia a delle tribù di corsali, i quali vivono per saccheggiare le coste straniere? E come la legge di umanità a feroci guerrieri che credono allontanare un infortunio o scongiurar la sorte macchiando di sangue umano i loro altari? Odino, colla sua lancia micidiale; Thor col suo martello, simbolo della forza, erano degli dei che più convenivano a quelle regioni, e quando parlavasi loro di Valhalla, delle eterne sue pugne e degli inebrianti suoi banchetti presieduti dalle Valkyrie, si descriveva il loro avvenire ed il loro cielo.

Opponevasi ancora un altro ostacolo all' insegnamento del cristianesimo nel Nord, ed era nella lingua. I missionari francesi, inglesi ed alemanni che si succederono in queste contrade, ignoravano ugualmente e la lingua islandese, ed i nuovi idiomi scandinavi. Il pontefice Gregorio nell'anno 1078 dolevasi sempre con Araldo Svendsson di questo inciampo, e lo esortava ad inviare a Roma alcuni giovani danesi per apprendervi i dogmi della religione cristiana e quindi insegnarli nel loro paese.

Digitized by Google

Svend Tveskiæg, successore di Araldo, rinnegò come Giuliano la nuova fede, e volle ristabilito l'antico culto degli idoli; malgrado per altro la indifferenza o l'avversione del popolo per la legge del vangelo, e malgrado gli impedimenti opposti allo zelo dei missionari, la loro voce era non ostante penetrata poco a poco nella nazione, ed aveva formato un partito. Quando Canuto il Grande nell'anno 1014 ascese il trono, può dirsi che la religione cristiana fosse stabilita in Danimarca: egli non dovè che sostenerla ed ebbe abbastanza forza onde riescirvi. Non si era veduto giammai nel Nord un monarca così potente; regnava nello stesso tempo sulla Danimarca, sulla Scania, sull'Inghilterra, sulla Scozia, ed alla morte di Olaf il santo, divenne padrone della Norvegia. I suoi cortigiani lo chiamavano il primo dei re, ed un poeta scriveva = Canuto regge la terra, come Dio governa il cielo =. Ma tutte queste lusinghe non alterarono in nulla il sentimento religioso che portava scolpito addentro il cuore. Dopo la sua prima spedizione in Inghilterra, mosse verso Roma onde far sanzionare dal capo della chiesa la ottenuta vittoria. Nel tempio di Winchester depose la sua corona sulla testa del Cristo, nè più la riprese.

Digitized by Google

È noto ancora un altro aneddoto, citato spesso come esempio di umiltà cristiana. Un giorno, nel quale i suoi cortigiani lo perseguitavano a dismisura colle loro lodi, li trasse alla riva del mare, vi fece trasportare il suo trono e si assise sulla spiaggia nell' ora della marea. Quando lo spumante flutto incalzava verso di lui, gridò con voce imperiosa = Io sono il più possente fra i monarchi, il padrone assoluto di queste rive; ti comando adunque rispettare il luogo che ho prescelto, la sabbia ove ho posato il mio trono =. Ma il mare scevro d'ogni riguardo per il re continuava il solito suo movimento a seconda dell' ostinato fiotto. Canuto si alzò e volgendosi alla sua corte = Osservate, disse, nullo è il poter dei re di questo mondo; un solo è l' Essere veramente possente, Dio. =

Canuto fabbricò dei templi, fondò dei conventi. I suoi successori sostennero collo stesso zelo gl' interessi del cristianesimo. La religione di Odino fu dimenticata: i sacerdoti addivennero qui come nelle altre contrade d' Europa, gl' istitutori del popolo. La scienza emanò per la prima volta dalla dimora di Dio; l' incivilimento usciva dai chiostri e dalle chiese.

S. Ansgario fondò nel tempo del suo episcopato una scuola in Amburgo, e vi ammise

dodici giovani danesi. È questa la più antica scuola della quale sia fama nel Nord. Nel XII secolo eravene una a Lund, nel XIII una a Odensee, a Ribe, ed a Roeskilde. Esistevano pure le scuole dei capitoli sotto la sorveglianza del vescovo e dirette dai canonici, ed altre ne erano nei conventi di Esrum, e a Soroe. Tutte queste scuole avevano delle dotazioni particolari, e vi si istruiva gratuitamente un determinato numero di alunni. Due vescovi aumentarono a Odensee il trattamento del precettore, e gl'inibirono ricever somme dai fanciulli poveri. Erico Menved costruì per loro un vasto locale (2), e il vescovo Navne ne fondò più tardi un secondo. A Roeskilde dodici studenti poveri vi erano nutriti ed alloggiati gratuitamente nella scuola dove imparavano la grammatica e la musica. Queste dotazioni per altro non valsero a far fronte ai bisogni di moltissimi studenti, e quelli privi di uno stipendio godevano il privilegio di mendicare.

Gli stessi uomini che fondarono nei chiostri questi stabilimenti d'istruzione, procurarono eriger pure delle Biblioteche. Componevansi di cinque o sei volumi; due o tre libri di preghiere ed alcuni trattati di teologia formavano a questa epoca una rara e preziosa collezione.

Esistevano nonostante nel Nord dei libri classici fino dal secolo XIII. Il vescovo Assalonne regalò di un esemplare di Giustino il convento di Sorœ: Sassone il grammatico vi aveva studiato Valerio. Accadde in queste contrade quanto avvenne in tutta Europa; la carta non era ancora inventata, la pergamena rarissima ed a ricco mercato. Alcuni religiosi grattarono dei manoscritti classici onde scrivervi il loro rituale. Questo fatto fu loro sì spesso e con tanta amarezza rimproverato, ch'io sdegno sedermi nuovamente a scranna onde farli condannare dall'areopago filosofico, ed amo meglio minorar loro l'onta di quest'oltraggio. Infatti quando si tacciano di vandalismo, si oblia forse di troppo in qual secolo vivevano, e quali lezioni si dettassero. Come avrebbero potuto comprendere le ricchezze della greca antichità, l'eleganza degli scrittori di Roma, quei miseri sacerdoti, i quali non imparavano che un barbaro latino nelle scuole del loro convento? Come potevano rispettare le favole del paganesimo o la storia d'Atene, coloro che vivevano in una fede tanto austera, e che datavano i respettivi annali da un presepio? Insegnavano di buon animo al popolo ciò che sapevano e nulla di più. Era dunque colpa dei tempi il vandalismo che li

viene imputato, e dovessi io pure meritarmi taccia di vandalo aggiungerò, che all'epoca nella quale si introdusse nel Nord il cristianesimo, dove il sacerdote fu costretto lottare contro i grossolani costumi e l'impetuoso e vendicativo carattere di un popolo armigero, era più utile ai progressi della civilizzazione un libro di preghiera che gli epigrammi di Marziale, o le metamorfosi di Ovidio.

La più antica Biblioteca in Danimarca, è quella di Lund. Il canonico Bernard, morto nel 1176, la regalò, raccontano li scrittori, di moltissimi buoni libri (3). Il canonico Amund le legò un messale, un capitolario ed un Salmista. Ma l'arcivescovo Anders Sunesson vinse colla sua magnificenza chi lo avea preceduto, donando alla cattedrale la più bella biblioteca che allora si conoscesse. Langebek ce ne ha conservato il catalogo; si componeva di una Bibbia divisa in tre parti, degli Evangelisti, del Pentateuco glossato e correttissimo, di sentenze, di allegorie e di moralità, come pure di alcune glosse sulla sacra Cantica, di sette libri di leggi e del corpo dei canoni.

Furono create delle biblioteche ancora nelle altre città di Danimarca, ed al secolo XV si eressero pure alcune biblioteche particolari.

Digitized by Google

Ottenne pertanto la scienza fin dal secolo XII un doppio punto d'appoggio: le scuole e le biblioteche. Il numero degli alunni vi si accrebbe d'anno in anno, e gli scrittori contemporanei asseriscono che all'epoca della riforma, Ribe ne contava già 700, e non meno di 800 Roeskilde. I figli della nobiltà come quelli del popolo accorrevano a questi insegnamenti; Cristiano secondo venne educato col figlio del cittadino ed apprese come quegli, cantare al leggio.

Ma i fanciulli ascritti a tali scuole, a qual fastidioso travaglio non erano condannati? Quali frutti potevano sperarsi dopo molti anni consecrati a questi studi? Insegnavasi un barbaro latino, misto di solecismi. Nei primi tempi un uomo poteva credersi istruito quando sapeva leggere, spiegare alcuni passi della Bibbia, e cantare i salmi di David. Solamente nel secolo XII ottenne l'intelligenza un qualche barlume: Assalonne era allora vescovo di Roeskilde, ministro di Valdemaro ed avea per secretario Sassone il grammatico. Ma questo debole fulgore svanì, e i raggi ingannatori di una falsa scienza abbacinarono la Danimarca.

Verso il fine del XIII secolo, racconta Gram, tutte le tracce di erudizione segnate sotto Val-

demaro I, e sotto Canuto VI, sparirono. Si tolsero di mezzo gli autori classici e la filologia: i poeti, i retori, gli antichi storici e i filosofi furono banditi dalle scuole. Valerio Massimo, Lucano, Giovenale e Stazio, scrittori prediletti da Sassone, rimasero nella polve e si preferirono le compilazioni delle *Summulae*, *Sententiae*, *Cursus Logicales*, *quodlibeticae*. Si diresse ogni studio verso il dritto canonico e la dialettica, o piuttosto, siccome afferma Lutero, verso la sofistica, non occupandosi che di sottigliezze e di frascherie (4).

L'elenco dei libri destinati in quest' epoca all' uso delle scuole danesi offre un' idea del loro piano di studi: era questo del seguente tenore:

« Il *Dottrinale* » grammatica latina in versi esametri del dottore Alessandro Villadeus.

« Il *Graecismus* » altra Grammatica latina in versi esametri di Everardo di Bethune.

« Il *Labyrinthus* » dello stesso autore; una specie di rettorica, e di poetica.

« *Æquivoca.*

« *Synonyma Britonis.*

« *Composita Verborum* » tre piccoli trattati di Giovanni di Garlandia, poeta e grammatico inglese del secolo XI. Trascrivo un esempio

Digitized by Google

del libro intitolato « *Æquivoca.* » Questo autore nomina la terra inferno, vergine, Dio, carne, elemento ec. e giustifica tutti questi appellativi col mezzo di versi tolti alla Bibbia. La terra è chiamata inferno, perchè si legge in Giobbe « *Antequam vadam ad terram tenebrosam* »: si chiama vergine perchè sta scritto in un salmo: *veritas de terra orta est, de virgine:* si appella Dio perchè la Scrittura dice: *Dic tibi terra levem coeli supereminet opem.* È detta vita eterna, leggendosi nei Salmi: *Portio mea Domino in terra viventium.* È chiamata alla perfine carne umana, giacchè si trova in Giobbe: *Terra data est in manus impii.*

Sottigliezze di questo genere occupavano in Danimarca gli spiriti elevati del medio-evo. Erano pure argomento di studio:

Gli scritti di Donato il grammatico. Il libro *De octo partibus orationis* non ha cessato di essere in uso che verso la metà del trascorso secolo:

I proverbi danesi di Pietro Lolle accompagnati da una traduzione latina in versi Leonini:

Facetus, specie d' insegnamento proverbiale d' una civiltà puerile, senza spirito e senza ordine, scritto in versi latini.

Succedettero quindi a questi libri, proibiti poi da Cristiano II nel secolo XV, quelli intitolati:

1.° *Fundamentum in grammatica*, composto da Pietro Albertsen, vice-cancelliere, il quale si appropriò quanto v'era di meglio nel *Doctrinale*, nel *Grœcismus*, e nel *Labyrinthus*:

2.° *Epistolae magni Curci*, lettere apocrife miste di notizie storiche e geografiche. L'Alemagna nel XV e nel XVI secolo le impiegò come modello di stile:

3.° *Fasciculus morum*, di Enrico Boort, stampato a Colonia nel 1517:

4.° *Hortulus Synonymorum*, di Enrico Faber, stampato a Copenhagen nel 1520:

5.° *Vocabularium ad usum ductorum, ordine litterario, eorum vulgaria interpretatione*, stampato a Parigi nel 1510.

Tali erano i libri sopra i quali doveva studiare la gioventù di Danimarca, e Worm asserisce che il tempo della istruzione continuava dai 15 ai 20 anni. Gli alunni incanutiti fra queste sottigliezze scolastiche uscendo da quelle scuole potevano essere aggregati al clero o alla magistratura; ma i loro progressi nello studio del *Doctrinale* non servivano loro che di una raccomandazione secondaria. I nobili ottene-

vano sempre un privilegio sul resto del popolo. Eglino possedevano le migliori prebende, e per appropriarsi questi pingui benefizi, sopra i quali una intiera scolaresca teneva teso lo sguardo, non era d'uopo nè imparar gli esametri, nè approfondire i misteri filologici del *Labyrinthus*, ossivero le ingegnose combinazioni della sinonimia; erano nobili, e questo solo titolo equivaleva un diploma di baccelliere. Si racconta nella storia letteraria di Danimarca di un canonico che non sapeva neppure scrivere il proprio nome.

L'università di Parigi nei secoli XII e XIII era celebre per tutto il mondo; la fama di un Pietro Lombardo, di un De Champeaux, e di un Abelardo vi attraeva del continuo una folla di stranieri. I dotti del medio-evo col loro enfatico linguaggio chiamavano l'università di Parigi il più bello ornamento della fidanzata di Cristo, l'officina dove si fabbricava l'armatura della fede e la spada dello spirito; rappresentava la chiave del cristianesimo, l'Eden della chiesa universale, il tempio di Salomone, la santa Gerusalemme, l'albero della vita nel giardino terrestre, la lampada splendente nella casa di Dio (5). Dice uno scrittore alemanno, che il rettore di questa università era

più distinto dei ministri, dei conti, dei baroni, e dei cardinali; veniva immediatamente dopo il papa e il re. Chi aveva studiato a Parigi era già considerato come dotto: e chi vi assumeva il grado di *magister*, gli si accordava il dritto di aspirare alle più alte dignità, gli si conferiva il titolo di *magistratus excellentia*, alcuna volta quello di *venerabilis magistrorum majestas*, e facendosi uso di una iperbole poetica si chiamava pure *deitas*. Molti Danesi frequentarono questa università, e quattro dei loro furono eletti rettori (6); facevano parte della nazione anglicana, ed abitarono una casa stata loro regalata non lunge dalla Sorbona. Tutti i capitoli della Danimarca furono obbligati nel secolo XV a mantenere uno o due studenti in Parigi, ed in questo secolo stesso Stangberg, vescovo di Ribe, uomo culto e mecenate dei dotti, volle e sancì, coll'adesione del capitolo, che niuno verrebbe ammesso fra i canonici senza aver prima utilmente studiato per il lasso di tre anni in qualche celebre accademia.

Questi viaggi non riescirono tanto utili alla scienza quanto sembrava sperarsi. La dottrina universitaria di Parigi batteva una falsa strada; in luogo di applicarsi ad erudite ricerche ed a

serie discussioni cadeva in tutte le controversie e nelle sottigliezze di una scolastica puerile. Fuvvi un tempo nel quale per essere creduto dotto ed abile nulla importava la intelligenza dei filosofi greci e degli storici latini, ma giudicavasi bastante studiare le *entitates*, le *nominalitates*, ed altri sublimi concetti dello stesso genere. Si proponevano e si discutevano sul serio delle quistioni conformi alla presente: se alcuna cosa è Dio, o se Dio è qualche cosa; se Dio può sapere ciò che non sa, o non può sapere quello che sa: se sia peccato più grave massacrare 1000 uomini, o rubare un paro scarpe ad un poverello nella domenica: se il papa possa abolire la dottrina degli apostoli, se comandare agli angeli; se quando Lazzaro risuscitò si dovevano considerare obbligati i suoi eredi a rendergli la propria eredità. Era tutto questo riserbato a chi contendeva con maggior sicurezza sopra siffatte idee filosofiche, e a chi sapeva il meglio attaccare con un dilemma il rispettivo avversario, imbarazzarlo con un sofisma, ossivvero uscirne con strattagemma. Se i poveri Danesi cercavano sì lontano queste meraviglie della scienza, in verità non credo che i loro viaggi potessero molto contribuire al progresso intellettuale

nella Danimarca. Moltissimi d'altronde erano tratti a Parigi meno dal bisogno d'istruirsi che dall'ansia di vedere una città, dove fino dal secolo XIII regnava, come in oggi, la moda: in guisa che piuttosto di assistere alle lezioni della Sorbona, frequentavano i pubblici ridotti, e le taverne, riunendosi quindi alle loro famiglie come il Giovanni di Parigi descritto da Holberg, con un entusiasmo ridicolo per tutto quello che era straniero, e con un profondo dispregio d'ogni oggetto patrio.

Il secolo XV sembrava promettere alla Danimarca giorni più propizi. Cristiano I nel 1474 essendo stato a Roma, ottenne dal pontefice una bolla per fondare l'università di Copenhagen. Scrisse a tutti i vescovi del regno onde raccomandare la nuova scuola, l'avvalorò della sua protezione, ed elesse a vice-cancelliere Pietro Albertsen, uno degli uomini i più culti del suo tempo. Albertsen partì nel 1478 e seco trasse da Cologna moltissimi professori: l'università venne inaugurata il 16 maggio 1479. Il re Giovanni desideroso aumentarvi il numero degli alunni proibiva a tutti i Danesi aggregarsi in una università straniera prima di aver passati tre anni in quella di Copenhagen, e quest'ordine fu quindi

rinnuovato da Cristiano II. Ma tutte queste misure riescirono inutili; l'università era mal provvista di maestri, e non abbastanza dotata: decadde poco a poco, e le turbolenze civili scoppiate in Danimarca al secolo XVI, intieramente la paralizzarono. Non vi si elessero rettori dal 1530 al 1537; lo scuolare rinunziò agli studi, il professore abbandonò la cattedra, il luogo restò deserto, nè riscosse dal suo letargo che all'epoca della riforma.

Giungevano lentamente in Danimarca i progressi scientifici del resto di Europa. Guttemberg inventò la stampa alla metà del secolo XV, mentre a Copenhagen esistevano sempre dei manoscritti, e Pietro Albertsen regalava l'università di una biblioteca di 20 volumi, come collezione di ricchissimo prezzo. Egli fece venire a Copenhagen Gottifredo di Gehmen stampatore, e la sua prima pubblicazione, che fu la grammatica latina, data dal 1493; la seconda è la cronaca rimata emessa nella luce del pubblico il 1495. Si istituì pure una tipografia a Odensee, e un'altra a Ribe. Ma nella maggior parte del XVI secolo moltissimi libri danesi furono stampati in paesi stranieri, a Parigi, a Colonia, a Anversa, a Lipsia, a Lubecca, ed erano rituali, libri da messa e alcuni romanzi di cavalleria.

In questo movimento di studi scolastici, la lingua danese non si era molto avvantaggiata. Cominciò a disgiungersi dalla islandese nel XI o XII secolo. Gram opina diversamente, e pretende, che sia sempre esistita una qualche differenza fra i tre idiomi scandinavi riuniti sotto il nome generico di *Norræna Tunga*, o di *dônsk Tunga*, nè sembra improbabile il suo giudizio.

I più antichi monumenti della lingua danese rimontano al XII secolo; si compongono della legge ecclesiastica di Scania nel 1114, e della legge di Seelandia del 1160: ma il manoscritto di queste due leggi non data che dal secolo XIII. Enrico Harpestreng compose negli ultimi periodi della stessa epoca un libro sulla medicina. In questi primi saggi della lingua danese vi domina ancora sensibilmente l'elemento islandese. Vi si trovano le medesime desinenze nelle parole, le stesse forme dello stile; sembra quasi il puro islandese quanto alla essenza della lingua, ma l'ortografia vi ha subita una gran variazione. In tal guisa la lingua moderna della Danimarca procedeva passo a passo appoggiata a delle regole tradizionali, e quando volle emanciparsi si sottomise alla influenza dell'Alemagna, perchè non

Digitized by Google

sentivasi assai forte per viver sola. Chiese all'idioma alemanno, e specialmente al basso alemanno, delle nuove forme, dei nuovi vocaboli; ed in questo appunto è dove oggi molto differisce dall'islandese.

Trascorsero quattro secoli avanti che prendesse un carattere determinato per divenire una lingua letteraria: il popolo sempre occupato di guerre e di avventure niente curavasi di svilupparla. Gli antichi re non mantenevano alla loro corte che degli scaldi e dei viaggiatori, dai quali udivano cantare i versi islandesi, o recitare le *saghe*. I preti e i regolari non si occupavano che di latino. I regnanti stessi dimenticarono più tardi l'islandese e adottarono l'alemanno. L'influenza della lingua alemanna si rese sempre più sensibile dopo il secolo XIV. Erico di Pomerania, che successe a Margherita, e Cristoforo di Baviera, erano alemanni. Cristiano I, capo della dinastia attuale d'Oldembourg era pure alemanno; i primi professori della università di Copenhagen e i primi tipografi furono alemanni. Questo idioma si estese per tutte le classi della società, e l'uso del latino fu solamente conservato dai dotti. Sassone il grammatico compose in latino la storia di Danimarca, ed in latino

si compilavano le leggi nel secolo XIII, perchè furono spesso confidate agli ecclesiastici alte ingerenze dello stato.

Le prime lettere reali, scritte nella lingua del paese appartengono al secolo XIV. Solamente nel XV cominciava ad impiegarsi questo linguaggio nei calendari, e nei libri di preghiera.

Rimontano a questa epoca i due più antichi documenti della poesia danese, e sono i proverbi di Pietro Lolle e la cronaca rimata di Niel: ma le lagune della storia letteraria di quel tempo non ci permettono sapere chi fosse il suddetto Pietro. Due letterati danesi si diedero cura indicarci dove fu sepolto, non potendo dir nulla in qual luogo vivesse: fioriva nel secolo XV, nè altro sappiamo. Raccolse dalle leggi (7), e dalle tradizioni popolari queste sentenze morali, queste massime della vita pratica, queste lezioni proverbiali, che l'Arabia insegna ai suoi figli; che il dio Odino cantò nell'Havamâl, e che vivono tuttora nelle due estremità del mondo coperti dalle frondi orientali sotto l'opaca cupola delle foreste del Nord.

Questi proverbi hanno il merito della ingenuità, e della concisione. Un sol verso talvolta

racchiude tutta intiera una sentenza morale, talvolta due versi rimati e raramente di più. Pietro Lolle li tradusse in un barbaro latino spesso non intelligibile, e li dispose con ordine alfabetico. Questo libro ottenne nel suo principio molta popolarità, venne ammesso in tutte le scuole, e divenne oggetto di un corso regolare(8). Cristiano Pedersen, che viveva nel secolo XVI, si condolse aver dovuto impiegare le migliori ore della sua giovinezza nel tradurre un sì cattivo latino.

Un monaco di Soroe fu l'autore della cronaca rimata (den danske Riimkroenike), il quale vigeva alla fine del secolo XV. Essendosi proposto compilare una storia di Danimarca più popolare di quella esistente al suo tempo, si impadronì dell'opera di Sassone il grammatico e la copiò senza ritegno dal primo rigo all'ultimo. Aggiunse per altro i suoi racconti agli annali latini, quando questi giunsero al loro termine, ma in luogo di tradurre gli scritti dei suoi predecessori e di raccontare meramente li avvenimenti, li espose con una forma più drammatica. Seco trasse ciascun re come attore sulla scena, egli fece riferire la vita, i suoi progetti, le proprie imprese. Questa specie di monologo conserva un certo moto che sul principio non

ispiace, ma diviene in seguito monotono. La composizione è priva d'ogni valore storico e d'ogni pregio poetico; non merita studiarsi che sotto il rapporto della lingua, quasi fosse un prodromo, o un punto di confronto fra le opere posteriori (9).

Un prete d'Odensee, chiamato Mikkel, ottenne una qualche celebrità per le sue religiose composizioni. Scrisse molti poemi, e fra gli altri uno lunghissimo sopra il rosario (10). Cantò del rosario con tutta la fede ardente di un vero cattolico; vantò i benefizi della decima con una rara ingenuità, lodò la Vergine con sentimento di tanta venerazione e di tanto amore da ricordarci alcuna volta il mistico culto dei minnesinger. In questo poema la Vergine parla ad un religioso e gli dice = Se ti sei demeritato il cielo per i tuoi peccati, e se Dio ha giurato non aprirtelo, io posso ancora salvarti purchè mi serva fedelmente. Posso frappormi fra Dio e i colpevoli prima della condanna; io posso pregarlo di crear per loro un nuovo cielo. =

Poco dopo aggiunge: se qualcheduno ha commesso una sì grave colpa che venga sbandito dalla faccia di Dio, deve leggere con de-

Digitized by Google

vozione i miei salmi; gli porgerò soccorso e lo rimetterò nella grazia di Dio.

L'articolo sulla decima non è meno rimarchevole; = Paga fedelmente la decima che tu devi al prete ed alla chiesa. Se tu manchi a questo dovere la sentenza di Dio ti condanna, e la sua collera sarà sopra di te. Moriranno i tuoi armenti, i tuoi bovi, il tuo gregge, diventerà sterile il suolo che tu coltivi, nè produrranno i tuoi sudori che bronchi e spine. Se non pagherai fedelmente la decima tutti i flagelli si scaricheranno sopra te, sarai lasciato dagli amici, i fanciulli abbracceranno il vizio, il tuo figlio verrà impiccato, ed ignoto ad ogni gioia del mondo scenderai nell'inferno.=

Mikkel per l'epoca nella quale visse aveva un ingegno di qualche rimarco. I suoi versi sono corretti e sonori, la sua lingua d'assai più purgata di quella de'suoi antecessori. Sotto il rapporto del concetto e della immaginazione occuperà sempre un posto secondario, ma per lo stile può riguardarsi certamente il primo fra i poeti danesi del secolo XV.

Circa venti anni dopo la medesima città di Odensee vide nascere un altro poeta, che merita citarsi fra quelli i quali tracciarono una no-

vella via; questi è il maestro di scuola Cristiano Hansen, il primo che tentasse erigere un teatro in Danimarca (11). Compose tre produzioni drammatiche metà giocose, e metà serie: il soggetto è verisimilmente tolto dall'antico teatro alemanno, ma traluce in tutto il tessuto la vera infanzia dell'arte. La prima ha per titolo: *Storia di un uomo che seduce una donna col mezzo di un cane*, e sono interlocutori: *Maritus*, *Uxor*, *Vir rusticus*, *Badstuemand* (bagnaiolo), *Mulier*, *Monachus*, *Aulicus*, *Vetula*, *Diabolus*, *Præco*. Il *Præco* è il prologo che apre il dramma con un'arringa destinata a richiamare l'attenzione del pubblico, e che lo chiude con una sentenza morale. Dopo il prologo giunge un buon castellano sposo di recente, che parte per un pellegrinaggio, e prende commiato dalla moglie. Allontanatosi appena, i damerini si presentano alla sua casa. Il primo è un vicino assai rozzo che fa subito una dichiarazione d'amore senza curarsi di frasi rettoriche. La giovine moglie seccamente lo disprezza: comparisce quindi un claustrale dalle parole eleganti e melliflue, cui tien dietro un cortegiano con magnifiche promesse. Ma la poesia dell'uno, le proteste dell'altro riescono affatto inutili. Il claustrale di-

Digitized by Google

sperato si ritira, ed il cortegiano ha ricorso ad una maga, promettendole un ricco premio purchè seduca col mezzo di malie il cuore dell'amante. La maga chiama in suo soccorso li spiriti infernali, ma siccome è novizia dell'arte, i diavoli la deridono. L'uomo di corte si adira e minaccia, e la vecchia donna non potendo più contare sull'amico Belzebù, immagina un nuovo espediente. Conduce seco un nero cane, brutto e zaccheroso, ed entra piangendo presso l'infelice sposa del pellegrino. Che avete mia buona donna? le dice. Ahimè! Signora, mi avviene un grande infortunio: aveva una figlia carissima, la più bella, la più sensibile, la più gentile giovine figlia che possa vedersi. Un uomo tenta corteggiarla, essa ricusa ascoltarlo: persiste, ma ella non ne sente compassione, e quest'uomo animato da vendetta la cangia in un cane. Ecco adunque la mia povera fanciulla, aggiunse; volgendosi verso l'ispido animale. Cielo! è possibile? gridò la giovine moglie; se non ascoltiamo una proposta d'amore, si corre rischio esser cangiati in bestia? Non ne dubitate o signora; questo accade tutto giorno. Ed io disgraziata ho rigettato questa mattina crudelmente un cortegiano grazioso ed amabile! chiamatelo di

nuovo, ve ne scongiuro, riprese la maga; ignoriamo quello che può sopraggiungervi. L' uomo di corte ritorna, il dramma finisce e lo spettatore è costretto partirsene edificato per questa nuova maniera di sedurre una moglie.

La seconda produzione è il giudizio di Paride; nè è altra cosa che un contrasto di civetteria fra le tre dee desiose guadagnarsi i suffragi del loro giudice. Giunone gli promette il potere, Minerva la saggezza, e Venere l'amore. Paride, siccome giovine, non cura nè potere, nè saviezza: accetta l'amore, e Giunone si ritira levando grida di vendetta.

La terza contiene la vita, e la morte di S. Dorotea. Questo mistero è tratto da un dramma che si rappresentava in Parigi ed in Alemagna nel XVI secolo.

In questi lavori drammatici, il buon maestro della scuola di Odensee non ha molto merito d' invenzione, ma vi innesta sovente qualche quadro di costumi che interessa, ed alcune riflessioni piuttosto piccanti. I suoi versi sono bene ordinati, ed il suo stile addimostra un progresso nello sviluppo della lingua.

Cristiano Hansen tentava istituire l'arte drammatica in Danimarca, mentre uno scrittore anonimo traduceva dei romanzi di cavalleria,

dei racconti piacevoli, la storia di Ruus e quella galante di Flores e Blantzeflor.

Ruus è una delle satire amare che il medioevo dirigeva di tanto in tanto contro i chiostri, quasi allegasse la propria indipendenza ancor quando non era che un discepolo. Lo scrittore di Ruus racconta che un giorno si mosse disordine in un convento. La insubordinazione alzò la fronte presso l'altare, ed il vizio aveva posto piede nelle celle. Il diavolo che vagheggiava da lungo tempo questa comunità credè raccogliervi ubertosa messe, e decise profittarne. Indossa perciò di nuovo la sua livrea; si dipinge da ippocrita, e vi si presenta come domestico. Il superiore del convento lo interroga, gli affida degli ordini e lo sceglie cuciniere. Meravigliosa idea! Da quando il diavolo pose mano sopra i fornelli si rallegrò tutto il convitto, come nella casa del villaggio in un bel giorno di nozze; addio digiuni e quaresime, addio lunghe veglie e magre refezioni. Il dotto cuciniere, temendo di avvilire l'arte sua, proscrisse l'insipido nutrimento ordinato dalle leggi monastiche. Fece uso degli aromati, inventò nuove pietanze onde risvegliare il disgustato palato dei suoi padroni, e protrarre in questa guisa l'ora del pranzo. Da quel giorno

ardeva nella cucina il fuoco dell'inferno, la tavola ripiegavasi sotto il peso delle vivande, e la cantina stava sempre aperta. I monaci vi si assidevano improvvisando una bacchica canzone, e il diavolo si convinse, vedendoli sempre impinguarsi, che il suo tempo non era perduto. Molti mesi trascorsero in questa dolce indolenza, e quegli cui dovevasi la gioja e la pigrizia chiese una ricompensa. Si mostrò desideroso vestirsi monaco e venne accettato: assunse la cocolla e si chiamò Fra Ruus. Lo sventurato chiostro d'allora in poi divenne tutto preda dell'inferno; il coro fu trascurato e tacquero nel tempio i canti religiosi e le altre preci. Fra Ruus occupava il primo luogo, ne imponeva al superiore ed alla famiglia, gozzovigliava il giorno, tripudiava nella notte, e gioiva mostrando l'abito religioso ove giammai era comparso. Se esplorava la campagna, era d'infortunio la sua presenza; spandeva il contagio coll'alito pestilenziale, nè penetrava in un villaggio senza suscitarvi una querela o commettere qualche furto. Ma divenne lui stesso vittima della propria fellonia. Aveva rubato una giovenca ad un povero colono, che di null'altro era possessore: il misero ne andò sempre in cerca lungo la pianura e sulle colline.

Digitized by Google

Raggiunto dalla notte si smarrì nel mezzo di una foresta e prese ricovero nel tronco d'un albero. Scuoprì frattanto ai suoi piedi una via sotterranea, vi discese, e dopo lungo e tortuoso cammino si trovò presso la porta dell'inferno. Era tempo di solenne udienza. Satana sul suo trono ascoltava dagli emissarj spediti nel mondo l'esito dei loro viaggi. Alcuni avevano accesa la guerra civile, o seminata la discordia nelle famiglie; altri propagata l'abitudine del furto, ispirata la bestemmia, profanato il santuario; ed il re udiva questi delitti atteggiandosi ad orribile sorriso, ed incoraggiando i ministri col piegar della testa. Si avanzò con fretta un demonio colla cocolla e i sandali, ed era Fra Ruus; si pose in ginocchio al suo signore, e descrisse la sua vita condotta nel convento. Invidiarono tutti i diavoli una sì bella impresa, Satana la coronò del suo plauso e si sciolse il consiglio. La diabolica famiglia mosse agli usati lavori, il re d'Averno si nascose nell'abisso, ed il villico tornò di nuovo nel suo tronco di quercia. Il giorno appresso corse al chiostro, e fattosi innanzi al superiore gli raccontò quanto vide. Il monaco disingannato conobbe il proprio errore, e riuniti tutti i suoi confratelli chiese perdono al cielo. Ruus fu posto in bando e si confermò l'antica austerità.

Volli analizzare questo grottesco racconto, perchè mi sembra nel numero degli scritti fantastici che caratterizzano il medio evo. Compariva fra le composizioni religiose di quell'epoca, come le bizzarre figure nelle volte gotiche frammiste ai rami d'albero ed ai fiori. È un epigramma in una preghiera, un grido d'incredulità riunito ad un pensiero di fede. Questa storia fu ripetuta in Alemagna (12), e in Inghilterra: ignoro quando volle appropriarsela la Danimarca.

Il romanzo di Flores e Blantzeflor fu stampato a Copenhagen nel 1509. Quest'opera cavalleresca è stata applaudita in tutte le città dal Nord al Mezzodì; lo scrittore danese non ha fatto che riprodurla in una traduzione in versi con rime collegate (13).

Tale era lo stato della letteratura in Danimarca al secolo XVI. Esisteva per altro presso questa poesia così spregevole e sì povera, una poesia tradizionale, una poesia robusta, ricca e feconda che ingigantì nel medio evo danese come una foresta di querce sopra un arido terreno: la poesia delle Kæmpeviser, o canzoni dei guerrieri. Gli scioli per lungo tempo non la distinsero e i dotti non la curarono, ma quando una mano intelligente strappò dal-

Digitized by Google

l'oblìo quest'arpa sonora, quando questa voce degli antichi tempi rimbombò di nuovo sulla terra degli scaldi, allora il popolo in folla l'ascoltò con sorpresa, i dotti ne furono commossi, i poeti l'applaudirono e la Danimarca non invidiò più le ballate degli Scozzesi, e i canti eroici della Spagna. Vantava il suo *Cancionero* e vagheggiò la sua *Minstrelsy*.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) È stata stampata negli *Annali ecclesiastici* di Pontoppidan.

(2) Erik Menved construxit domum divitem pro pauperibus scholaribus. (Langebek, *Scriptores rerum danic.*, tom. IV, pag. 61.)

(3) *Multos bonos libros Ecclesiæ dedit.* Tom. III, pag. 452.

(4) *Oratio de origine et statu rei litterariæ in Dania et Norvegia.*

(5) Bulœi, Hist. univ. Paris.

(6) Henningus de Dacia nel 1312. -- Petrus de Dacia nel 1326. -- Magister Joannes Nicolai nel 1348. -- Maccaritus Magni nel 1365.

(7) Il primo ed il secondo di questi proverbi sono tratti testualmente dalla legge di Jutlandia.

(8) Questi proverbi furono pubblicati per la prima volta nel 1506. Nyerup ne fece una nuova edizione con commenti nel 1828.

(9) La prima edizione di questa cronaca data dal 1495. Molbech l'ha pubblicata nel 1825 con una introduzione e un glossario.

(10) Il titolo di questo poema è scritto in latino e in danese: *Expositio pulcherrima super Rosario B. M. Virgi-*

Digitized by Google

nis. -- Her begynder en meghet nytthelig bog om Jomfru Marie Rosenkranz, stampato nel 1515.

(11) Non parliamo qui che delle opere teatrali scritte conforme alcune regole d'arte e di estetica. Se prendessimo la parola, Teatro, in tutta la sua estensione, è certo che i Danesi, gli Svezzesi e i Norvegiani conobbero da gran tempo quei giuochi scenici dei quali s'incontrano le traccie nella storia di tutti i popoli. L'Edda menziona il commediante che Gylfo incontra alla porta degli dei. Snorro Sturleson racconta, che il re Hugleik teneva alla sua corte degli arpisti, dei magi e dei menestrelli. Molti canti di *Kæmpeviser* possono considerarsi come composizioni drammatiche che si recitavano con un apparecchio teatrale, ed i *Lekare* svezzesi, dei quali a suo luogo parleremo, erano accompagnati dalla musica e dalla pantomima.

(12) Si legge nelle *Paræmiæ Ethicæ* di Seidelin, stampate a Francfort nel 1589. « *Quis non legit quæ frater Rauschius agit?* »

(13) L'idea primitiva di questo romanzo è stata falsamente attribuita al Boccaccio. Fu introdotto nel Nord da Eufemia contessa della Marca di Brandeborgo e regina di Norvegia. Eufemia morì nel 1312, ed il Boccaccio nacque nel 1313.

Digitized by Google

II.

CANTI POPOLARI.

Il paese conosciuto sotto il nome di Scandinavia, si componeva una volta dei tre regni di Danimarca, di Svezia e di Norvegia, ai quali si aggiunse più tardi l'Islanda scoperta nel IX secolo, e popolata da una colonia norvegiana. Gli abitanti di questi tre regni provenivano dalla stessa origine, parlavano la stessa lingua, adoravano lo stesso dio. Era la terra delle iperboli, sulla quale gli antichi traevano meravigliose idee: era quella romantica Tule, che il medio evo circondò delle sue favole, e che Goethe ha cantato in una delle sue ballate (1). Basta lanciare un colpo d'occhio sulla carta, per comprendere tutto quello che l'immaginazione dei viaggiatori seppe emettere di straordinario alla vista di queste contrade. Essa è

Digitized by Google

là, quasi isolata, ristretta dal mar Baltico, circondata dal mar del Nord e lambente il glaciale. L'attraversano grandi catene di montagne, lande selvaggie e folte paludi occupano la metà del suo terreno coperto dalle brine per la maggior parte dell'anno. Meco retrocedete d'alcuni secoli; infingetevi i tempi nei quali questa terra era proprietà del paganesimo, e torniamo dalla Francia o dalla Italia. Ascoltate quali nuove tradizioni, una mitologia mista alle vaghe rimembranze dell'Oriente ed a barbari concetti. I due primitivi esseri della creazione sono il gigante Ymer e la vacca Audumla. Ymer produce nel sonno dal suo braccio sinistro un uomo, da piedi una donna, d'onde ebbe origine la stirpe de' giganti. La vacca Audumla lambisce gli scogli ricoperti dal gelo; il primo giorno vi germogliano dei capelli, nel secondo apparisce una testa, nel terzo l'uomo tutto intiero. È questi l'avo di Odino, Bure: Odino ha due fratelli Vile, e Ve. Tutti si uniscono per combattere Ymer, lo uccidono, ed il sangue che sgorga a torrenti dal suo corpo inonda la terra annegando tutti gli uomini della sua schiatta, ad eccezione di Bergelmer, che salvossi in un battello colla sua famiglia.

Gli ultimi figli di Bure s'impadronirono

Digitized by Google

della salma d' Ymer. Formarono col suo cadavere il mondo, col sangue il mare, colle ossa gli scogli, con i denti le pietre, e col cerebro la volta del cielo che riposa sopra quattro pilastri; impiegarono quindi il suo midollo per crear le nubi, e colle ciglia fabbricarono il forte di Midgard, che circonda l'universo e protegge gli uomini contro gli attacchi dei giganti. La terra è sferica come un anello, e tutta cinta dall'acqua: la notte percorre in cocchio il cielo, e la bava del suo destriero produce la rugiada del mattino; le tien dietro il giorno, ed il morso degli alati cavalli rischiara il mondo. Due alberi han dato vita all'uomo e alla donna: il frassino e l'ontano. L'uomo si chiama Aske, la donna Emla, e gli dei regalarono ad amendue moto, spirito e bellezza.

L'arcobaleno si considera un ponte fabbricato dai numi per congiungere il cielo colla terra: è di tre colori, ma il rosso che vedesi medio, forma un sentiero di fuoco, che impedisce ai feroci giganti di salirvi. La dimora favorita degli dei è presso il frassino Ydrasil, ed è questi l'albero più bello e il più vigoroso che esista. Possiede tre radici che si estendono ad una immensa distanza fra loro; la prima giunge infino al domicilio degli Asi, o dei, e si bagna

Digitized by Google

nella sorgente del passato, la seconda posa nel fonte della saggezza. Il dio di questo fonte è Mimer, ed è il saggio per eccellenza, perchè vi si disseta ogni mattina: Odino una volta volle gustar di quest' acqua, ma non ottenne il desiato favore che perdendovi un occhio. La terza radice piomba nel mezzo dei serpenti. Il frassine Ydrasil è l'albero del mondo, l'albero immenso, i rami del quale misurano tutta la terra e salgono fino al cielo. Vi tengono gli dei le loro assemblee, là presiedono le tre Norne o parche (2) al destino degli uomini, là ricovera l'aquila che nulla ignora, ma vi abitano ancora i cattivi genj: lo scojattolo vi corre di ramo in ramo per inasprir fra loro l'aquila e i serpenti. L'aspide che rode le profonde radici della pianta infierisce contro i quattro cervi volanti ansiosi di mangiarne la fronda ed i germogli.

Scoppierà un giorno l'odio che regna fra gli dei ed i genj malevoli, e per questa lotta di quelle due potenze sarà certamente inabissato il mondo. Esistono già prognostici dell'epoca calamitosa annunziati dai poeti; tre lunghi anni di continuo inverno ed altri tre di sanguinosi combattimenti. L'egoismo e l'avarizia s'impadroniranno dello spirito umano, sarà tradita

Digitized by Google

l'amicizia, i fratelli scanneranno i fratelli; più nessun vincolo di famiglia, nessuna devozione, nessuna verità. La terra è in preda alle più sfrenate passioni, all'odio, all'anarchia. Giungono allora i nemici degli dei; Locke, lo spirito del male, ed il serpe nato da lui, il quale col mostruoso suo corpo cinge la terra quasi fosse un anello, con Surtur irreconciliabile antagonista degli Asi, e con il lupo Fenris, le cui mascelle aprendosi toccano dalla terra al cielo. Il Nagelfara ondeggia sulle acque (3): la terra trema, gli scogli si spezzano, cadono gli alberi, muoiono gli uomini, il mare straripa ed il cielo si squarcia. Avanzandosi gli dei contro i loro nemici sceglie ognuno il proprio avversario, ciascuno impiega nel tremendo conflitto quanto possiede di forza, di previdenza, di fermezza. Thor schiaccia col suo martello la testa della vipera, ma si perde nel suo veleno: Tyr combatte il temibile Garme, ed amendue soccombono dopo una lotta accanita. Il lupo Fenris inghiotte Odino, Vidar uccide il lupo e Surtur abbrucia il mondo. Il sole si ecclissa, la terra sprofonda nel mare, le fiamme e il fumo si elevano al firmamento, le stelle escono dalla loro orbita, e cade il cielo (4).

Il mondo già distrutto risorge. Nasce dai

Digitized by Google

flutti una giovine creazione, un verdeggiante e fiorito terreno: i giorni compariscono belli come all'età dell'oro. All'uomo non bisogna altrimenti bagnare il suolo col suo sudore, la terra si ricuopre di frutta. È disperso ogni vizio, sono obliate le antiche angoscie, ed il buon Balder ritorna (5). Gli Asi trovano le dorate tavole di Odino nè dimenticano le sue predizioni: tutto si rianima, tutto ripiglia una nuova vita. Si eleva un palagio di fulgid'oro, dove godranno i giusti d'una eterna felicità.

Se torniamo dalle mostruosità favolose di questa mitologia alle realtà della vita, qual quadro presentano gli uomini del Nord? Non sono i pastori che abitano su gli orli di una selva, non sono dei laboriosi ed abili mercatanti che si attendano lungo le spiagge del mar Baltico, ma degli armigeri intrepidi e feroci, solleciti della guerra, che corron dietro alle avventure più perigliose, e che sdegnano dormire sotto il tetto o vuotare una coppa d'idromele presso il proprio focolare. Non indossano per abito che uno straccio di lana, non hanno per dimora che il ponte di un naviglio o la capanna nei boschi. Si fabbricano armi col ferro e coll'adunche selci, bevono nelle corna di bove, mangiano la cruda carne degli armenti

nel corso delle loro spedizioni, si dissetano col sangue in battaglia, nè s'immola vittima agl'idoli senza insanguinare la statua della divinità, o le pareti del tempio. Odino, nume supremo, è un dio di guerra e di sangue: compiè le sue conquiste colla spada alla mano, ed infievolito dagli anni riunì gli amici, quindi apertesi nuove ferite circolari col ferro della sua lancia, moriva annunziando portarsi nella Scizia a prender luogo agli eterni banchetti degli dei, ove si asside chi si distingue in guerra (6).

Divinizzò così l'eroismo marziale, e gli Scandinavi veneravano questo dogma; ogni pugna era per essi argomento di gioia. Le Valkirie (7) si libravano sulle loro schiere e le guidavano alla guerra: tornando vittoriose erano superbe per il numero dei nemici uccisi e per il sangue sparso; qualora fossero vinte, la morte, sorridendole come una sposa, le sotterrava coll'armi e coi loro cavalli. Era fede che nel Valhalla la loro felicità consiste nel combattere eternamente senza ferirsi, nel sorbir l'idromele da una botte inesauribile e nel gustare la carne di un cinghiale che in ciascun giorno si offre ai commensali, e sempre ricomparisce intatto.

Il solo primogenito in ciascuna famiglia ereditava l'avito censo, e questa legge manteneva

fra loro il culto dei combattimenti, e la sete delle avventure. Non rimaneva ai fratelli che la rete da pescatore, o la lancia; si facevano gli uni guerrieri per guadagnarsi colla spada alla mano un palmo di terreno o una parte del bottino; gli altri su fragili palischermi inseguivano i navigli mercantili o saccheggiavano le abitazioni poste presso la spiaggia, e questi pirati si chiamavano i re del mare. Salivano sopra i loro bastimenti nominati i cavalli alati e scorrevano i flutti: non li arrestava distanza, nè stagione, e partivano sotto l'influsso d'una burrasca ignorando onde approdare. L'Oceano li trasportava sovente negli infuriati suoi marosi, ed il vento della tempesta li spingeva come avoltoj verso la preda. Li videro talvolta le coste dell'Inghilterra, e della Normandia; qui facevansi sborsare il riscatto da una popolazione, là saccheggiando le castella devastavano la campagna. I principi pagavano loro un tributo, i duchi normandi cedevano i loro possessi, i re d'Inghilterra la corona, e lo stesso Carlo Magno, vedendoli, curvò la fronte e pianse.

La forza fisica è per loro la forza per eccellenza, ed impiegano la fantasia onde ingrandire le ordinarie proporzioni dell'uomo. Possiedono giganti che farebbero onta al Gargantua di Ra-

Digitized by Google

belais e di Fischart, o sivvero all' Ugia degli Indiani: vantano alcuni sei braccia, altri sei teste (8). La Vilkina-Saga ne dipinge uno nel seguente modo: « Era oltremodo largo ed aveva le gambe di una lunghezza e di una forza smisurata. Esisteva circa un braccio di distanza fra i due occhi (9), ed in questa proporzione erano costrutte tutte le membra ». L'Edda racconta che il dio Thor passò la notte nel mignolo del guanto di un gigante: il nume si alzò quando suppose il mostro totalmente addormentato, e gli diede con tutta forza un colpo di martello sulla testa. Il gigante si sveglia, porta la mano sulla sua chioma e dice: credo siami caduta una foglia d'albero sopra i capelli. Le mogli dei giganti sono dotate della stessa robustezza, della medesima struttura colossale, e Locke ingenera con una di queste l'orrido serpe che misura il mondo. La piccola figlia di un gigante muove una montagna lasciando poi cascare la terra che avea raccolta nel suo grembiule; un'altra passeggia la campagna, scorge un colono che guida coi cavalli l'aratro, prende sì l'uno che gli altri nel concavo della mano, e li trasporta a sua madre come un balocco da bambino.

Gli uomini del Nord nel corso dei loro pel-

legrinaggi trovano sempre luogo per la poesia; l'amano e la coltivano. Si compiacciono nell'inverno, reduci da lontane spedizioni, raccontarne i perigli ed il successo. Sono atti di coraggio, dei quali si inorgogliscono, uomini atletici dei quali celebrano le prodigiose imprese, e traducono questi racconti in versi ed in ballate. Opino, come sente un critico inglese, che la ballata semplice e favolosa fosse la prima poesia dei popoli, ed è d'uopo che tale assioma si applichi agli armigeri della Scandinavia, che non si curano comprendere un interno sentimento, nè a formulare delle leggi tecniche, ma che godono cantar l'eroe che inspirava loro il maggiore entusiasmo, ed il fatto il più maraviglioso.

Era fra loro una classe di poeti, gli Scaldi, che i condottieri armigeri conducevano sul campo di battaglia, e che i re, i principi e i capi di ciascuna contrada accoglievano sempre con distinzione. Questi Scaldi erano gli storici della loro tribù, i pontefici poetici incaricati consecrare coi loro versi il grido d'una vittoria, la fama di un eroe: ma non per questo la poesia era propria unicamente del loro genio, mentre apparteneva pure al popolo; vogava sul battello col corsale, seguiva il cac-

Digitized by Google

ciatore nella foresta, animava tutte le tende dei soldati, ed aveva il suo luogo in ogni veglia d'inverno. Chi faceva un racconto interessante chiedeva ispirazioni alla poesia, ella vi rispondeva semplice, e confidente, e gl'imprestava la propria voce un poco rozza, ma robusta, ed energica. La Saga d'Eigil racconta, che quando questi perdè suo figlio voleva lasciarsi morir di fame; apparvegli la figlia per consolarlo e lo pregò a cantare. Il padre intenerito dalle sue lacrime raccolse le vivissime idee, le vestì d'immagini, le ridusse in verso, ed a misura che poteva molceva l'angoscia; alla perfine tornò l'animo così tranquillo che gli fu cara la vita. Il re Erico lo condanna a morte, ed egli canta per impetrare il perdono. Il thing, o l'assemblea popolare condanna a morte Rollone, e la madre di lui presentasi al re ed improvvisa versi per commuoverlo.

Lo stesso popolo e gli Scaldi composero in tal guisa una serie di canti nazionali, che abbracciavano contemporaneamente la sfera degli dei, degli eroi favolosi, e degli uomini: compilavano così la celebre collezione nota sotto il nome di Kæmpe-viser. Questi canti furono riuniti in Danimarca e scritti in danese, ma appartenevano a tutta la Scandinavia.

Grimm che sembra averli bene studiati, crede che vi fossero dei versi composti nel V o nel VI secolo, epoca nella quale in questi tre regni di Svezia, di Danimarca e di Norvegia vigeva una sola, e medesima lingua. Infatti vi si leggono spesso dei nomi norvegiani o svezzesi, delle tradizioni svezzesi, delle ballate assegnabili per l'idea primitiva all'Alemagna o all'Irlanda, e racconti dei Niebelungen, o dell'Edda. I critici inglesi hanno stabiliti vari confronti fra i loro canti popolari e quelli dei Danesi, nè è difficile a giustificarli. La Danimarca fu per lungo tempo in relazione immediata coll'Inghilterra, e potè diffondervi, od attingervi dei fatti cavallereschi, delle leggende erotiche e religiose. Evvi un'epoca, nella quale i popoli, ancora fanciulli, avidi del meraviglioso e privi delle grandi risorse della scienza, cercano quanto abbella i loro sogni favoriti, tutto quello infine che può dare alimento ad una credula fantasia: in questo caso l'Epopea cavalleresca, il racconto superstizioso, e la santa tradizione non possono esser trattenuti nei limiti del paese, ove l'immaginativa del poeta e la fede del religioso li produce; altri popoli li reclamano, e tutto quello che appartiene al dominio del pensiero sprezza ogni barriera ter-

ritoriale. Combattono ferocemente gli uomini per un'ombra di regno e per un privilegio, ma si conoscono fratelli quando lambiscono questa vivificante sorgente di poesia che li seduce. In tal modo l'idea poetica s'insinua di contrada in contrada con i racconti dei mercatanti, colla canzone del soldato, col pianto del pellegrino, ed ognuno l'accoglie, l'adotta, la festeggia, la modifica conforme le proprie abitudini, il proprio carattere. Essa non cangia di natura e solo assume una nuova forma divenendo francese, ora inglese, ora alemanna senza perdere la primitiva specialità: somiglia ad un fiore esotico, il quale variamente s'incolora trasportandolo fuora del suol natìo; sembra uno straniero invitato ad assidersi presso il focolare della famiglia, dopo avergli questa offerti dei nuovi abiti. In questo modo i poemi dei cicli Carlovingio, di Arturo e di S. Graal visitarono nel medio evo tutta l'Europa: ed ecco perchè delle celebri ballate sono state le molte volte ricopiate in tanti e sì diversi paesi, da lasciare appena appena travedere ove sortirono la primitiva origine (10).

I canti danesi, come oggi si possedono, subirono una nuova compilazione, che Grimm fa risalire al secolo XIV (11). Ogni questione

di data per dei monumenti letterari quasi ignoti alla storia, resulta sempre dubbiosa, perchè l'esame il più scrupoloso sul carattere della lingua nella quale sono scritti non conduce sempre ad una precisa soluzione. Ma nel caso nostro se la data è sempre problematica, può per lo meno asserirsi nel leggerli essere stati questi canti composti dopo aver presa radice nel Nord il cristianesimo, il che segnerebbe intorno il secolo XI. Verso il fine del XVI, Sörenson Wedel, l'amico di Tycho-Brahe traduttore di Sassone il grammatico, li aveva tutti riuniti per servirsene nella sua storia della Danimarca: ne intese parlare la regina Sofia, e lo impegnò a pubblicarli. Dopo molte istanze, alla perfine vi si decise, e nel 1591 comparvero nella luce del pubblico cento canti danesi. Questa edizione ottenne un favorevol successo, e i canti popolari passarono dalle magioni della plebe al castello dei nobili: le giovani figlie amavano ripetere la storia melanconica di Axel e Valborga, e gli armigeri del tempo di Cristiano IV ascoltavano con entusiasmo raccontare le imprese dei vecchi guerrieri scandinavi. Il libro di Wedel divenne in poco tempo rarissimo: oggi non se ne conosce che un solo esemplare. Furono stampate quattro edizioni

dal 1632 al 1671, e siccome non valsero a soddisfare la comune curiosità, Pietro Syv nel 1695 le aumentò di cento nuovi canti raccolti dalla tradizione orale e da manoscritti, e il suo lavoro venne impresso per tre volte nel 1739, nel 1764 e nel 1787. Sandvig pubblicò nel 1780 una nuova collezione col titolo: *Levninger af Middel-alderens Digte-kunst* (Frammenti della poesia del medio evo), ma la più completa di queste compilazioni è quella dei Abrahamson, Nyerup e Rahbek, 5 vol. Copenh. 1812, 1813, 1814: potrebbero pure aggiungervisi altre cento opere inedite che Thiele ha scoperte nei manoscritti delle biblioteche di Copenhagen, e di Odensee.

Appartiene alla Danimarca non solo il merito di avere esplorato con zelo ed intelligenza questi tesori letterari, ma ancor quello di essere stata la prima a comprendere, e rivelare l'incanto di questa semplice poesia del medio evo. La Svezia, l'Alemagna, l'Olanda e l'Inghilterra non pubblicarono che più tardi i canti nazionali e la loro poesia primitiva: la Francia, come sappiamo, diè vita recentemente a questa curiosa serie di pubblicazioni.

Lo sfoggio dell'arte non può esser proprio di questi canti popolari del Nord. Si compon-

gono di una poesia aspra, e selvaggia simile ai costumi che rappresenta, ed agli uomini cui parla: un ritmo monotono e facile, strofe di due lunghi versi che piombano l'un dopo l'altro siccome colpi di martello, niuna ricerca di dettaglio, nessun accordo nei colori, una poesia finalmente che non conosce se stessa, e che racconta con ingenuità e rozzezza quanto imparava. Il tetro carattere del Nord domina tutto l'insieme, vi son rarissime le vaghe immagini, ma incontransi ad ogni istante quelle del duolo e del pianto. Resulterebbe un singolar contrasto paragonando i canti danesi con alcuni de' soavi poemi orientali, un inno d'amore come Gul e Bulbul, un dramma come Sacontala. Qui il cielo stellato, i raggi del sole, la terra smaltata di fiori, i giorni ricchi di molti sogni e le notti fra il profumo e le dolcissime visioni: là un suolo arido, il vento sussurrante sotto un cielo nuvoloso, il mare che percuote con gemiti lo scabroso suo letto ed i suoi fianchi di sabbia; qui il mondo dei più vaghi genj e l'incantesimo della vita; là creazioni bizzarre, e la lotta penosa dell'uomo col fato, o cogli elementi.

La pittura genuina dei popoli del Nord costituisce il bello di queste composizioni danesi:

Digitized by Google

ascondono quadri di costumi e quadri di guerra quei luoghi medesimi ove cercate invano il meccanismo dell'arte, e le persone che vi si descrivono sembrano figure monumentali intagliate a gran colpi di cesello sopra uno scoglio di granito. I racconti di guerra somigliano alle epopee, ed i loro guerrieri sono alti dieci cubiti.

Quando il valoroso Hagen (Aquino) è assalito all'improvviso, e che scivola sulle umide pelli, che Grimilda ha situate a bella posta per farlo cadere, essa gli dice: sovvienti della tua promessa: giurasti che cadendo in faccia al nemico, mai più t'alzeresti per combatterlo. — È verissimo, esclama; ma combatte in ginocchio, ed uccide tre de' suoi feroci avversari.

Quando Diderik, o Teoderico (12) incalza Uggiero il Danese, il sangue sgorga a torrenti sul suolo. Partiva Teoderico con ottomila uomini, non ne salva che cinquanta.

Quando Sivardo si pone in cammino, monta un cavallo che galoppa senza fermarsi per quindici giorni e quindici notti; giunto ai piè d'una fortezza sprangata, non aspetta che gli si aprano le porte, ma fa saltare il suo destriero al di sopra le mura alte quindici piedi.

Un memorabile combattimento è quello di

Orm, giovine cavaliere, e del gigante di Berna. Orm dà colla testa nell'ingresso del sepolcro di suo padre sotterrato in una montagna, e vi percuote sì forte che spezza lo scoglio ed il padre si sveglia.

— Chi giugne temerario a turbare il mio riposo?

— Orm, il tuo figlio.

— Che cerchi? io ti ho lasciato l'ultim'anno un cumulo d'oro e d'argento.

— È vero, mi donasti lo scorso anno la tua fortuna, ma oggi voglio la tua spada.

— Tu non brandirai, o Birting, la mia temuta spada, innanzi essere stato nell'Irlanda a vendicare la mia morte.

— Se tu me la neghi, spezzo in cinquemila frammenti la montagna che ti serve di tomba.

Il vecchio guerriero gli cede il brando, Orm uccide il gigante, e quindi muove per l'Irlanda vindice del padre.

Un altro combattimento oltremodo meraviglioso s'impegna tra Diderik ed il dragone. Diderik fuggendo alla ventura incontra un leone e un drago, che si assalgono con furore: il leone già vinto chiede soccorso al guerriero. Va Diderik contro il dragone, ma la sua lancia si rompe sulla rozza scaglia, ed il mostro lo

trascina nella caverna presso i suoi undici figli e poscia si addormenta. Diderik procura nella notte uscir dalla tana e trova la spada del re Sigfrido: assalta allora bravamente la prole del dragone e la massacra. Il serpente al suo gemito si sveglia, e scorgendo nelle mani del nimico il ferro incantato, trema e lo prega di salvargli la vita: ma Diderik, dopo averlo fatto confessare ove ascondeva i suoi tesori, gl' immerge nel fianco la sua spada, e quindi sale trionfante sul dorso del leone che l'aspettava alla porta (13).

Leggesi a prima vista nelle tradizioni del Nord uno spirito di vendetta feroce ed inesorabile, che tormenta senza posa il cuore e chiede sangue. Una giovine donna nel mezzo della notte uccide con un pugnale l'amante ingannatore: una regina avvelena la donna che la ingelosisce; due sorelle indossano abiti maschili con un'armatura, e corrono a vendicare la morte del padre; feriscono l'assassino, e lo tagliano a brani. Il più terribile esempio di questa rabbia implacabile si trova nella ballata di Vonved, dove un altro Amleto, ma un Amleto cento volte più irritato più sdegnoso e più infelice di quello che conosciamo, è spinto dalla genitrice a farsi vindice del pro-

prio padre. Egli parte ed uccide tutti i genitori coi loro figli ed i cavalieri con i fidi compagni: remosso ogni ostacolo, regala un anello d'oro ad un pastore, onde gli additi la fortezza ove troverebbe armigeri degni di stargli a fronte. Penetra a viva forza nel castello e si fa strada col ferro: torna quindi alla propria abitazione, e per la rabbia che lo divora uccide la madre e spezza il liuto, perchè nulla al mondo possa molcerlo negli accessi di furore. Tutti i racconti di questa collezione non presentano forse uno sviluppo più tristo. Ne contiene ancora dei commoventi, e dei graziosi come il seguente:

« La madre della piccola Cristel è intenta al lavoro, ma scendono delle lacrime sul volto della figlia.

— Mia piccola Cristel, mia diletta fanciulla, perchè ti si mostra pallido il volto, e scolorita la guancia?

— Non è meraviglia il mio squallore, se tanto mi affatico.

— Vivono pure nella città delle figlie di te più belle, e più di te lavorano.

— Ebbene, a che serve nascondertelo più a lungo? Il nostro giovine re mi ha sedotta.

— Se il giovine re ti sedusse, cosa ti avrà egli regalato?

— Mi presentò di una piccola veste serica, oltre ogni dire bellissima, che ho indossata con dolore.

Mi ha donato delle scarpe con fibbie d'argento che portai con angoscia, ed un'arpa che valesse a molcere la mia tristezza.

La piccola Cristel ne vibra la prima corda, ed il re l'ode dal suo letto; ne vibra una seconda, ed egli sdegna il riposo.

Il re chiama due domestici ed impone che gli si tragga innante la bella Cristel: essa vi giunge e si pone presso la tavola.

— O re, gli dice, voi mi cercaste; che si chiede, che si vuole da me?

— Il giovine re scuopre i cilestri cuscini. — Assiditi, e ti riposa.

— Non sono stanca, e posso rimanere in piedi. Ditemi che si desidera, o concedete che parta. »

Il giovine invita la piccola donzella, e le offre una corona d'oro, ed il titolo di regina.

Le altre ballate non esclusa quella di Axel e Valborga, e contengono tutto il carattere galante dei poemi cavallereschi del medio-evo. Axel il prò guerriero, e Valborga, la bella giovine, si amano dalla loro infanzia. Muovono insieme per la cappella, vanno a spo-

Digitized by Google

sarsi: ma Hagen figlio del re ed amante di Valborga inibisce il matrimonio esigendo la preferenza. È questo un terribile momento per i due fidanzati, che non cessano di amarsi, nè conoscono alcun rimedio al loro dolore. Scoppia istantaneamente la guerra, Hagen si pone alla testa dell'armata ed il valoroso Axel, obliando il proprio sdegno, marcia sotto la sua bandiera. Sul campo di battaglia, Hagen riceve una ferita mortale, chiama il rivale cui stende da fratello la mano e gli dice « Vendica la mia morte; possederai Valborga ed il mio regno ». Axel si slancia in mezzo al nimico, combatte come un leone, e muore coperto di ferite. La misera Valborga conscia dell'accaduto, dispensa la sua fortuna ai poveri, e si chiude in un ritiro (14).

Diverse storie meravigliose di alcune composizioni, sembrano ascondere un senso simbolico.

Una giovine piange vedendosi separata dall'amante; un corvo le si avvicina, ed offre di trarla seco a condizione d'impadronirsi del suo primo figlio. La giovine annuisce, divien madre, il corvo accorre e reclama la sua preda. Indarno la sventurata gettasi in ginocchio, geme, prega, si dispera e gli offre, onde rom-

Digitized by Google

pere l'odioso patto, tutte le sue terre, e tutto l'oro che possiede: il corvo è inflessibile, s'impossessa del nato, gli toglie gli occhi, ne succhia il sangue; nell'istante il rapace aligero si cangia in un giovine uomo, ed il figlio risuscita.

Un colono fabbrica una casa presso la dimora di un nano delle montagne; questi si cruccia, unisce i suoi compagni e tormenta il misero finchè, ridotto allo stremo, gli cede la moglie. Il nano l'abbraccia, s'eleva tosto dalla sua piccolezza e divien bello il suo volto. Sembra un cavaliere reso più nobile dall'amore; è il figlio d'un re sventurato, al quale un bacio di donna infonde novella vita.

Leggonsi talvolta nelle Kæmpe-viser dei racconti, singolarmente quello del monaco, i quali si traducono per una satira religiosa.

Dodici uomini a cavallo si avanzano per assaltare un convento: il monaco muove ad incontrarli colla sua mazza ferrata, e gli schiaccia uno dopo l'altro. Si perde per la campagna, si avviene in un mago, lo costringe mostrargli i suoi tesori e lo uccide. Torna quindi al convento, massacra quindici de' suoi consoci, perchè la mensa non è allestita, ed altri quindici perchè il pesce non era fritto: ed in ultimo toglie un occhio al superiore chè trat-

Digitized by Google

tiene troppo a lungo la comunità nel tempio. L'intrepido monaco non vuol parlare di preghiere, mai più di lettura, nè di canto al leggio, ed i religiosi, meravigliati per tanta virtù, lo proclamano il primo: si pone infatti al governo dell'abbazia, e la dirige per il lasso di trenta anni.

Altri frammenti somigliano, come notammo, ai canti dell'Edda: basterà citar quello che molto si avvicina al cantico originale di Sæmund, conosciuto sotto il nome di martello del dio Thor (15).

Tordo di Meeresburg corre sul cavallo traverso alla pianura, perde il suo martello d'oro nè più lo trova: chiama il fratello e gli dice: « È d'uopo che tu vada in cerca del mio martello nelle montagne del Nord ». Il fratello Locke si cuopre di piume, e sorvola i vasti flutti del mare dalla parte indicatagli. Giunge ad una fortezza, entra nella grand'aula e si presenta all'irsuto Tolpel.

« Locke, sia sempre il benvenuto. Come si vive a Meeresbourg? Come si vive in quelle contrade? gli dice.

« Bene, rispose Locke. Tordo ha perduto il suo martello, ed ecco perchè venni in questo sito.

« Digli che trovasi affondato a cinquanta-

cinque braccia sotterra. Mai più potrà possederlo seppure non mi concede sposa la giovine Fridlefsborga, e tutto quanto sta in suo potere.

« Locke si libra nuovamente sulle sue ali, e misura anco una volta la sals'onda del mare. « Tu non scuoprirai l'arma che desideri » annunzia al fratello, » senza sacrificare la giovine Fridlefsborga, e ciò che possiedi ».

La fiera giovine dal suo sedile esclama « prediligo un cristiano a quell'ispido mostro: si tragga il nostro vecchio padre, acconciamogli la chioma, e mi rappresenti come fidanzata nelle montagne del Nord ».

Offrono al vecchio dei ricchi abiti da giovine sposa, e si pongono in cammino: vi giungono e si assidono sopra il banco di nozze. Il conte Tolpel entra per presentare alla donzella la coppa nuziale; innanzi di sorbirla il vecchio trangugia 15 bovi, 30 porci, e 7 pani. Quindi per dissetarsi beve dodici misure di birra in un vasto secchio a manichi, e per poco inghiotte anco il vaso. Tolpel passeggia per la sala e congiunte insieme le mani esclama: « Dove nacque questa sposa che tutto divora? « Si volge al cantiniere, e gl'impone custodir le botti, perchè debbono farla con una donna che ama oltre

ogni credere il bere. In questo tempo Locke ride non visto, e dice: « Essa non ha mangiato da otto giorni, tanto era preoccupata dal pensiero di vedervi ».

Tolpel comanda ai suoi scudieri di recargli l'arma desiderata, confessando renderla di buon grado, purchè sia sciolto da una tal fidanzata in onta ancora del proprio onore. Otto guerrieri portano sopra un'asse il martello, e lo posano sulle ginocchia del vecchio. Questi lo brandisce, lo maneggia come una verga, e percuote il mostruoso Tolpel con i suoi compagni. Tutti gli stranieri colà riuniti, e tutti gli uomini del Nord ne fremono, e ricevono pesanti colpi e mortali ferite.

« Torniamo tosto, dice Locke al vecchio, torniamo al nostro paese, poichè siete divenuto vedovo. ».

La maggior parte delle favole di questa collezione sono consecrate alle opinioni religiose, ed alle idee di magìa proprie degli abitanti del Nord. In alcune, dei rusignuoli annunziano ad un amante la morte dell'amata; in altre, una giovine cade in poter dell'uom marino che la trascina nella sua grotta di cristallo sotto le acque. Ora avvi la storia di un uomo, che si smarrisce durante la notte e perviene sopra una monta-

gna dove danzano gli alfi: uno di questi esseri fantastici lo invita a prender parte al ballo; egli si ricusa, e tornato a casa sua cade morto: ora si legge il racconto di una donna cui fu strozzato l'amante, e fatto a brani; essa raccoglie con tutta cura i frantumi del suo corpo, lo immerge nella notte dentro le acque di Mariboe, ed il suo fidanzato torna alla vita: ora quello dei dodici maghi dai meravigliosi segreti, fra i quali uno può dirigere la burrasca colle proprie mani, un altro ammansisce i draghi, conosce un terzo quanto avviene nel paese straniero, passeggia un quarto sull'acqua, ed il quinto possiede l'arpa che forza al ballo.

In mezzo a queste idee superstiziose e bizzarre, figlie di vecchie tradizioni, una ne traspare a mio senso bellissima, che attribuisce ai trapassati la facoltà di svegliarsi dal proprio letto di morte, tornare sulla terra per consolare un parente, o per rispondere ai voti di un amico. Tal concetto mi sembra espresso in un modo molto commovente nella storia che ha per titolo « *La madre nel sepolcro* ».

« Dyring muove per un'isola lontana e sposa giovine e bella donna. Vissero sette anni insieme, e sua moglie gli partorì sette figli, ma

la morte penetra nella contrada e gl'invola la piacevole compagna. Dyring parte per un'isola più remota, ne sposa una seconda che riescì rustica e perversa: posto il piede nella casa del marito i sette piccoli figli che piangevano furono dalla cruda madrigna respinti. Gli negò birra e pane, dicendo loro: « soffrirete fame e sete »; tolse loro pure gli usati cuscini ed aggiunse: « dormirete sulla nuda paglia: » spense le ricche fiaccole, ed esclamò: « resterete nella oscurità ».

I miseri fanciulli si disperavano al giugner della notte; la madre udì l'eco del pianto di sotto la gleba ov'era il suo riposo, e disse: « Oh! non potrò visitare la mia diletta prole? » Si presenta a Dio ed implora in grazia questo favore. Dio la fe paga, purchè tornasse nel sepolcro al primo canto del gallo.

La misera madre si drizza allora sulle affaticate sue gambe, e sormonta il muro di pietra che la cinge: traversa il villaggio e sveglia con i suoi passi il latrato dei cani. Giunge alla porta dell'antica abitazione, e vedendo accorrere la maggior nata, le dice « Che fai, mia figlia? Dove si ascondono le sorelle ed i fratelli? »

« Voi siete una bella e ricca signora, ma

non siete la mia cara madre; essa aveva le guancie bianche e porporine; le vostre sono squallide come la morte ».

« Come potrei mantenermi con i colori della vita, se riposo da lungo tempo nella tomba? »

Entra nel proprio appartamento dove trova i suoi piccoli figli tutti lacrimosi: ne prende uno e lo pettina, intreccia quindi i capelli ad un altro, accarezza il terzo e il quarto, abbraccia il quinto e lo allatta. Ingiunge poscia alla prima figlia di pregare Dyring a portarsi in questo luogo: Dyring comparve, e la misera irritata gli disse: « ti lasciai della birra e del pane, e i miei figli hanno fame e sete; avevi dei cuscini, e dormono sulla paglia, delle faci, e vivono nelle tenebre. Se mi costringi vederti spesso, ti profetizzo infortunio, ma prediligo esser mite in riguardo degl' innocenti tuoi pargoli ». Dopo questo giorno quando il marito e la madrigna ascoltavano i latrati del cane, erano solleciti di ministrare l'usato vitto ai figli, e salvarsi così da una nuova apparizione.

Amo, prima di dar fine, arrestarmi un qualche istante su questa tradizione, che ha lasciato di se molte traccie non solo fra le poesie popolari della Danimarca, ma in quelle pure del-

Digitized by Google

l' Alemagna, dell' Inghilterra, della Scozia e di altre contrade.

Abbiamo già letto che Orm entrando in lotta col gigante batte alla tomba del padre e gli chiede la sua spada: in un altro canto danese un giovine sveglia la propria madre nel sepolcro per chiederle un consiglio. In un altro ancora un amante è commosso dai rimprocci dell'amata nel sito stesso dov'è sepolto: si alza, portasi nella notte dalla sua giovine donna e le dice: « Quando la tua fronte è lieta ed il tuo cuore è gajo la mia tomba è cospersa di rose, ma se nutri un animo inquieto il mio funebre letto è inondato di sangue.

Cotali opinioni erano pertanto comuni fra le popolazioni del Nord, e si trovano ancora in molte saghe islandesi e nell'Edda di Sæmund. La profetessa alla quale Odino chiede un vaticinio, esclama: « Chi turba il riposo dell'animo mio? Era coperta di neve, umida di rugiada, inzuppata di pioggia: rimasi lungamente assopita ».

Una ballata scozzese racconta la storia di un giovine morto al di là dei mari, reduce in una notte d'inverno per pregare la sua amata, onde lo sciolga dagli antichi giuramenti (16), essendo l'amore più potente della mor-

te. Chi avvinse nel mondo una promessa d'amore è misero ed inquieto anco nella tomba, fintantochè la sua donna non lo liberi, e lo renda in questa guisa tranquillo nel sepolcro.

Una ballata magiara ungara dipinge una giovine sposa già sotterra ed angustiata sempre dall'amore, la quale torna a vivere per strappare all'amante il nuziale anello (17). Nel Decamerone del Boccaccio, Lisabetta attende il suo amato ucciso dai propri fratelli: lo attende ogni giorno, e piange ogni notte. Alla perfine le appare col volto pallido e scomposto, l'assicura della sua morte, e le addita la fossa dov'è sepolto (18). In una ballata alemanna lo stesso amante annunzia alla sua amata la propria morte: essa gli chiede la mano, ma nel momento di toccarla muore, e cinta da un'aureola eterna sale al cielo. Un'altra ballata ugualmente alemanna, di carattere ancor più semplice e commovente, rappresenta un misero fanciullo compianto sempre dalla propria madre, e che sorge per dirle: « Oh! mia madre, non piangere; la mia piccola veste è tutta molle delle tue lacrime, onde io non posso dormire nella gelida tomba ». Citerò pure la tradizione greca di Protesilao che morì sul principio della guerra trojana.

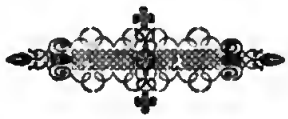
Si dolse talmente della sua Laodamia, che Plutone gli permise portarsi a rivederla, e quando l'abbandonò, la misera morì. Sul sepolcro di Protesilao si additavano ancora ai tempi di Plinio dei pioppi, i quali quando elevavansi all'altezza di Troja seccavano all'istante, e poco dopo rinverdivano (19).

Allude alla medesima tradizione quella del cacciatore che persegue in ogni notte il cinghiale nei boschi: l'altra del tamburo che approssimandosi il nemico, si scuote quasi dal letargo di morte per battere ancora la generale, e la canzone popolare che servì a Bürger per comporre la sua Eleonora.

È d'uopo congiungere a questa tradizione quelle pure di Arturo, di Carlomagno, di Federigo Barbarossa, e di Guglielmo Tell che vegliano tuttora nei fianchi delle montagne, scuotendosi la barba incanutita ed aspettando il giorno nel quale dovranno apparire per salvare la loro patria (20). Il popolo è simile agli individui invaghiti della memoria di un essere che hanno adorato: per esso giammai morranno interamente i benefattori e gli eroi; non li addormenta che per svegliarli all'eco de' meritati elogi. Spera che un giorno torneranno, se è necessario vederli.

Digitized by Google

Qualunque sia il merito letterario delle opere tratte da queste tradizioni popolari, credo che lo spirito religioso che valse ad ispirarle, ed il sentimento di amore e di fiducia sul quale riposano, le rendano degne di desiderio e di studio.



Digitized by Google

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Ès war ein kœnig in Thule.

(2) Edda di Sæmund, Voln-Spâ.

(3) Il Nagelfara è un vascello costrutto colle unghie dei morti. La mitologia del Nord voleva con qnesto indicare la lunga durata del mondo. Quanti secoli non bisognavano per fabbricarlo?

(4) Edda de Sæmund, Volu-Spâ. — Si trova la stessa immagine in nn poema di Gonzalo di Bercea del secolo decimo terzo.

Non sera el docena quien lo ose catar
Ca veran por el cielo grandes flamas volar:
Veras a las estrellas caer de su logar
Como caen las fojas quant caen del figar.
(Viardot, *Études sur l'Espagne*, p. 121).

(5) Balder è il dio della eloquenza, il più mite, ed il migliore fra gli dei; è figlio di Odino e di Frigga. Dopo avere scorsi molti anni in sogni sinistri, gli fu predetto che doveva tosto morire. Comunicò i propri timori agli Asi, o numi, che per prevenire un tanto infortunio fecero giurare a tutto il creato di non tendere insidie alla vita di Balder. Ma per disgrazia gli Asi obliarono una pianta, e Locke, spirito malefico, la colse e la diede al cieco Oder, il quale percosse il corpo di Balder, e lo dio morì. Suo

fratello mosse a cercarlo nell' impero dei morti, e la dea Hela (la Morte) promise tornarlo sulla terra, purchè tutti gli esseri morti o inanimati lo avessero pianto; gli Asi convocarono tutto il mondo che si mostrò lagrimoso per la morte del benefico nume. Solo una vecchia donna rimase a ciglio asciutto, e niuna prece, niun pianto potè rimuoverla. Ella ricusò piangere, e Balder rimase nel tenebroso soggiorno. Si presume, che la vecchia donna fosse Locke, e per punirlo de'suoi misfatti, gli dei lo incatenarono colle budella del figlio sopra uno scoglio. Posero sulla sua testa un serpente destinato a versargli il veleno sul volto; ma vi è la moglie che sostiene, fra il serpente ed esso, una coppa onde ricevervi il mortifero fluido: quando la coppa trabocca, il veleno si versa sul busto di Locke, e gli cagiona tali tormenti che agitandosi produce un tremuoto.

(6) Mallet, *Histoire de Danemark*, T. II. ed. 1787.

(7) Il loro nome proviene da *küren* (scegliere). Volano sopra i campi di battaglia, e scelgono chi deve vincere e chi deve perdere o morire. Le valkirie non erano tutte delle vergini celesti: alcune abitavano la terra. Brynhild, o Brunelda, una delle eroine dei Niebelungen, era una valkiria, e le tre giovani figlie che Völund il fabbro incontrò con i due fratelli, erano pure valkirie. Si vegga la Vilkina-Saga.

(8) Questa opinione favolosa è molto analoga colla mitologia indiana. Brama ha quattro teste, Siva ne ha cinque, Soubramahnya ha sei teste e dodici braccia (Simbolica di Creuzer, tradotta dal Guignaut).

(9) L'auna *(alen)* o braccio danese non è che di un piede e mezzo.

(10) Rammenterò fra le altre la ballata mistica della figlia del Sultano riprodotta in Danimarca, in Svezia, in Alemagna, in Olanda ed in Irlanda.

(11) Müller, assiduo investigatore della letteratura del Nord, e Molbech autore di una dissertazione sopra questi canti popolari, adottano l'opinione di Grimm. Si consultino *Nogle Bemærkninger over vore gamle danske Folkeviser*, pag. 92.

(12) È questo uno dei soliti anacronismi propri delle epopee del medio evo. Diderik, che i critici si accordano conoscere per Teodorico, morì nel 527, ed Holger, ossia Uggiero il Danese, viveva quasi trecento anni dopo, essendo contemporaneo di Carlomagno.

(13) Si legge nel poema di Ferdussi detto Sciahnameh un combattimento di Rustano con un leone, molto analogo a quello di Diderik col drago.

(14) Oehlenschæger, sopra la tradizione di Axel e Valborga, ha composto una buona tragedia.

(15) Nell'Edda il racconto è meglio sviluppato, e presenta maggiori particolarità. È posto in scena lo stesso dio ed indossa gli abiti di sposa: nel canto danese è tutto ridotto a più umili proporzioni. La favola mitologica divenne una favola umana.

(16) Percy, tom. III, pag. 126.

(17) Wackernagel, Altdeutsche Blætter.

(18) Il Decamerone, Giorn. V, Novel. 4.

(19) Wackernagel, *loc. cit.* Potrebbero moltiplicarsi all'infinito gli esempi poetici di queste superstizioni diffuse nell'Oriente. In un racconto arabo, una giovine lascia ogni notte il suo cimitero, e portasi a visitare il proprio amante. Gli studi sulla Bretagna di E. Souvestre hanno mostrato

che una simile fede vigeva ancora presso i Bretoni. Leggesi in questo lavoro la ballata di nn pover'uomo, che tornò dopo morte a lavorar la terra onde togliersi un debito.

(20) Federigo Barbarossa sta rinchiuso in una montagna del paese di Salisborgo. Avanti della sua nuova comparsa, la sua bianca barba deve accerchiar per tre volte la tavola presso la quale si asside. In un giorno un pastore si smarrì non lunge da questo monte, e venne tratto da un nano nella grotta abitata dal vecchio imperatore: il principe gli disse: i corvi volano tuttora al di sopra della montagna?

— Sì, rispose il pastore.

— Ebbene, debbo dormire per altri cento anni. —

Quando Federigo comparirà, verrà sospeso il suo scudo ad un albero isterilito, che tosto rinverdendo sarà segno di un'epoca novella, era di felicità, di virtù.

Carlomagno è nel Wnnderberg, la corona d'oro sulla testa, lo scettro in mano: nna lunga barba gli cuopre il petto, e lo circondano i suoi principali signori. Ignorasi qnanto vi debba attendere; dice la tradizione esser questo il segreto di Dio.

Siffatto vaticinio non vige solamente per Carlomagno, per Arturo e per gli altri eroi popolari del medio evo, ma risale molto più innanzi. S. Agostino racconta che in Efeso, dove S. Giovanni era sepolto, si credeva che qnesto santo non fosse morto. Supponevasi addormentato nella sna tomba, da lui medesimo preparata, aspettando la seconda visione di Dio. Testimoniava non esser morto, la terra che lo cnopriva, la quale agitavasi di tempo in tempo, e seguiva il moto del suo respiro.

III.

SECOLO XVI. E XVII.

Preparavasi un gran movimento nell' Alemagna mentre che i professori delle scuole danesi si perdevano in scolastiche discussioni, e gli allievi di Ribe e di Roeskilde passavano gli anni bellissimi della lor giovinezza colle ingegnose combinazioni del Dottrinale, e con i Proverbi di Pietro Lolle. Il grido di ribellione contro la sovrana autorità di Roma aveva echeggiato nelle università. Il diritto del libero esame si proclamò, la riforma cominciava. Non possiamo ammettere senza notabili mende quanto scrissero gli autori protestanti sulla felice influenza di questa rivoluzione del secolo XVI: ma è fuor di dubbio che svegliò, siccome fulmine, lo spirito umano dall'antico letargo, e la fiamma che distrusse la bolla pontificia

sulla piazza di Wittemberg divenne il sole dell'era novella, alla quale si volsero tutti gli sguardi.

Le prime nozioni di riforma apparvero in Danimarca sotto il regno di Cristiano II. I libri di Lutero furono sollecitamente portati a Copenhagen; i campagnoli li leggevano, e cominciavano gli studiosi a commentarli. Il re non erasi ancora determinato per le nuove dottrine. La sua vita in preda alle dissensioni, il suo carattere impetuoso e poco riflessivo, non gli permisero consecrar la mente ad una questione, la quale per il momento altro non sembrava che una querela di monaci. Una circostanza particolare che parve dovere maggiormente collegare quelle dottrine al cattolicismo, valse a farnelo allontanare.

Quando Tretzel, legato pontificio, scorreva le città dell'Alemagna per predicare l'assoluzione, e vendere le indulgenze, un altro legato, detto Arcimboldo, giunse in Danimarca onde compiervi la stessa missione. Era questi un uomo insinuante ed abile, ma furbo ed ambizioso; seppe guadagnarsi la fiducia del re, e sorprese tutti i segreti della sua diplomazia. Cristiano II non poteva rinunziare alla speranza di promuover nuovamente il trattato

d'unione di Calmar, e di ricondurre al suo potere assoluto la Svezia, la quale non avendo ancora rinnegato alleanza con la Danimarca, pure trovavasi dominata dall'indipendente Stenone Sture. La monarchia danese noverava in quel paese molti partigiani, nè vi era d'uopo che di riunirli. Cristiano II credè trovare in Arcimboldo l'uomo idoneo per quest'impresa, ed infatti ricco delle debite istruzioni ed accreditato presso gli alleati, quel legato partì per la Svezia. Giuntovi appena, si lasciò sedurre dal partito che doveva combattere; gli si promise l'arcivescovado d'Upsala, ed in luogo di servire Cristiano II, lo corrispose col tradimento.

Il re consapevole dell'accaduto, divenne furibondo, fu tosto staggita una cassa di danaro, che il ribelle inviato obliò partendo per Fionia. Spediva costui nell'Alemagna due navigli carichi di ferro e di butirro, che i villici aveano concambiato colle indulgenze, e questi pure furono arrestati nel Sund, e confiscati. Giunto suo fratello in Danimarca, si mise prigione, nè ottenne libertà senza un forte riscatto. Arcimboldo scrisse a Cristiano II per giustificarsi, ma riescendo inutili le sue proteste, intimorito si salvò nell'Alemagna.

La vendetta del re si traduceva in atto ostile contro la corte di Roma, cui spettavano i prodotti delle indulgenze elargite dal missionario. In altro tempo questa temerità sarebbe stata punita colla scomunica, ma non conveniva al Pontefice irritare allora i protestanti d'Alemagna per un carico di butirro perduto in Danimarca. Frattanto il tradimento di Arcimboldo inaspriva sempre più l'animo di Cristiano; si accrebbero le pretese, che da gran tempo nutriva contro il clero cattolico, e si decise porgere orecchio a coloro che predicavano la riforma. Consecrava sempre un vivo interesse alla causa del suo popolo oppresso dal clero e dai nobili, procurò difenderlo sanzionando in suo favore moltissime leggi; e conosciuti gli abusi dei capitoli metropolitani, e delle scuole, pubblicò un editto severo per reprimerli. Non era questo un atto formale di protestantismo, sebbene molto lo somigliasse; ma per dar vita a siffatte riforme, e per domare il dispotismo dell'aristocrazia, e l'orgoglio del clero, bisognava che frenasse lui stesso i suoi trasporti di collera, lo spirito di vendetta, che gli appropriarono una taccia cotanto odiosa ed indelebile.

La spedizione in Svezia nel 1520, gli atti di

crudeltà, le scene sanguinose, colle quali credeva imporne ad un popolo, che sembrava volere scuotere il giogo, un re finalmente odiato per tutto questo come un carnefice, giustificarono nel clero e nella nobiltà danese il desio di emanciparsi: era divenuta una forza brutale e viepiù degradata per l'influenza di una donna, che parve aver prese le redini dello stato, abbandonando la propria figlia nelle braccia del re. I due partiti gli si ribellarono, e proclamarono sovrano il suo zio Federigo, duca d'Holstein. La cittadinanza tentava in vano difenderlo, suo zio si diresse con un'armata in Seelandia, e soggiogò palmo a palmo il paese; Cristiano II giunse a Copenhagen sotto la garanzia di un salvocondotto. Quivi tratto prigione morì dopo aver veduti cinque principi regnare successivamente sul suo trono di Danimarca, o di Svezia.

I vescovi proclamando re Federigo I lo costrinsero firmare un contratto, col quale si inibiva nel suo regno qualunque offesa al domma cattolico. Federigo prediligeva segretamente il protestantismo, ma non credè fosse giunto il tempo per confessarlo: accettò docile tutte le condizioni che gli vennero imposte dal sacerdozio, e fece abbruciare l'ordine di

Cristiano II, che richiamava a dovere l'adirato clero.

La riforma penetrò frattanto poco a poco negli animi, trovando proseliti ove temeva degli antagonisti. Tausen, religioso nel convento di Antvortskov, celebre nella sua giovinezza per una eloquenza naturale ed altre qualità rimarchevoli, fu giudicato dal suo superiore atto ad essere opposto ai predicatori protestanti, ma per accrescere la sfera delle sue cognizioni gl'ingiunse viaggiare nell'Alemagna, e parlar cogli uomini i più culti delle università ed i più ortodossi, vietandogli soprattutto di avvicinarsi a Wittemberg, ed a Lutero. Tausen si portò tosto a Colonia, a Louvain, ed in altre città: suo malgrado peraltro trovavasi spesso preoccupato dall'idea della riforma. Quanto conosceva degli scritti di Lutero era sufficiente per svegliargli nuovi scrupoli: nasceva per la prima volta il dubbio nel suo animo, procurò reprimerlo, ma invano, ed un giorno finalmente, tormentato oltre l'usato dall'interna lotta, volle porvi un termine. Assunse falso nome, e partì per Wittemberg: là si trattenne con Lutero, e Lutero lo convertì. Reduce dopo qualche tempo in Danimarca, tornò nel chiostro senza far parola della sua gita, e

si rimise alle antiche consuetudini religiose. Passarono due mesi senza che nessuno indovinasse il suo cambiamento, ma quando seppe ammesso per ogni dove il domma luterano piegandovisi ancora la spirito del popolo, ascese in una domenica il pergamo e predicò sulla grazia. Al fine del suo discorso il superiore lo fece trasportare nel convento di Viborg, e vi fu carcerato: qui mise la sua testa fra le ferrate della finestra, e la plebe si ammutinò presso il muro per ascoltarlo. Somigliava alla scuola dei primi cristiani: disertarono due altri monaci già convertiti, e si proposero insegnare la nuova dottrina. I vescovi ortodossi umiliarono i loro pianti al trono, ma troppo tardi; il re più luterano che cattolico, in luogo di punire Tausen lo fece libero della prigione, e proclamò nel 1527 la libertà del culto, lasciando cura al proprio erede di compier l'opra. Cosa avvenne dopo dieci anni del cattolicismo in Danimarca? Tutto il paese era divenuto protestante. La riforma cominciata sotto il regno di Cristiano II fu continuata sotto quella di Federigo I, e compiuta sotto Cristiano III. Essa operò lentamente, ma senza spargere una goccia di sangue. Il primo pensiero del nuovo re, dopo aver san-

zionata con i suoi decreti questa riforma religiosa, fu d'impadronirsi della università sopita da molti anni in un sonno quasi completo. Abbandonata dagli studenti avevano interrotte i professori le loro lezioni, nè poteva d'altronde colle sue meschine risorse far fronte ai propri bisogni. Cristiano III, dopo averla arricchita, la emancipò dalla direzione del clero cattolico, sancì nel 1537 un nuovo regolamento, ed aumentò la parte insegnante (1). Fu allora come rigenerata, ed intese sempre ad ingrandirsi; ma se non godeva ancora di una vita stabile ed indipendente, procurava sempre tener fisso lo sguardo verso l'Alemagna. Cercava di là miglior direzione negli studi, e la soluzione d'ogni suo dubbio. Tutto questo ci viene indicato da un aneddoto, che mostra nello stesso tempo di quali estranee dispute i dotti di quell'epoca si occupavano. Il re nel 1550 rimise ai professori di teologia un libro pubblicato in Amburgo da G. Repinus, dimandando loro se credevan vero, come Repinus sosteneva, che G. C. avesse sofferto scendendo al limbo. Risposero che non potevano pronunziare alcuna risposta in proposito senza aver consultato i teologi di Wittemberg.

La polemica della riforma doveva necessa-

riamente coadiuvare allo sviluppo dello spirito umano, ed ai progressi della lingua. La causa si agitava innanzi al popolo, e quelli che la discutevano erano costretti parlare il linguaggio del popolo: i preti ed i regolari si mostrarono dolenti, ma doverono interdirsi il latino per iscrivere il danese. I loro avversari li attaccarono con armi fin allora inusitate; era d'uopo combatterli cogli stessi mezzi, od abbandonare il campo. Il popolo consacrò la più scrupolosa attenzione al primo grido di guerra del protestantismo, e senza render ragione di quanto avveniva presentì l'imminenza di una rivolta. Il dritto del libero esame fu proclamato, e fu questo l'atto primo della sua emancipazione. Fin allora era rimasto ascoltante passivo delle dottrine che s'insegnavano; cominciava in questo tempo a penetrarne il senso e discuterle. Abdicò tosto l'umile parte di spettatore per ispingersi nella mischia, ed il discepolo compiè con energiche dimostrazioni l'opra cominciata dalla parola del maestro. I difensori del cattolicismo, i vescovi, i canonici appartenevano per la maggior parte all'alta classe della società, e gli apostoli della riforma erano nel popolo. Nell'Alemagna eravi Lutero figlio di un minatore d'Eisleben, in

Svezia Olao e Lorenzo Petri della famiglia di un fabbro, e in Danimarca Tausen figlio di un contadino della Fionia. La disputa promossa dal protestantismo non tendeva solamente a sciogliere un domma religioso, ma invitava al cimento i due partiti sociali chiamati a sostenere fra loro una lunga lotta. Il diritto del libero esame non formava un principio isolato e senza effetti, ma sibbene il primo anello di una catena interminabile: era il primo articolo d'una legge, in nome della quale si compiono tuttora delle rivoluzioni politiche.

Tutto il movimento impresso all'incivilimento europeo da questo scisma del secolo XVI non produsse in Danimarca che una leggiera commozione, perchè la popolazione non era d'assai forte nè abbastanza veggente per procedere liberamente nella nuova via. Vide infatti con gioja nascere la riforma, la sostenne con energia, fece plauso ai suoi progressi, e poi ricadde nell'antico sonno. Ma per ispiegare questo stato di apatia, giova conoscere qual fosse allora la Danimarca. Il clero e la nobiltà vi formavano i due soli poteri all'epoca dello scisma. Il popolo avea cessato di esistere. Il clero dominava quasi un terzo del regno, e i prelati arricchiti dalle decime e dai

benefizi vivevano nelle loro episcopali città come principi, governando le diogesi in un modo indipendente. I nobili erano investiti delle alte dignità dello stato, occupavano tutti gl'impieghi, e moltissimi fra loro conducevano in affitto per un debole canone i dominj della corona: la nobiltà ed il clero erano insieme strettamente collegati, i cadetti delle famiglie nobili si aggregavano all' ordine prelatizio, ed i canonicati, le ricche prebende, i vescovadi appartenevano loro di diritto. Gli storici di questo tempo dividono in due classi gli abitanti della Danimarca: quelli che erano liberi dalle imposte, e gli altri che vi andavano soggetti (i *Frie*, e gli *Ufrie*). I preti ed i nobili furono ascritti fra i primi, il popolo sopportava tutti gli oneri vivendo in servitù: le campagne rigurgitavano di schiavi, e nelle capitali la cittadinanza appena nascente godeva nessun diritto, nessuna autorità. La riforma rese nulla la possanza del clero, abolì chiostri e canonicati, e le loro fortune si aggregarono alla corona e si distribuirono alle scuole: il trattamento dei vescovi subì sensibile diminuzione, nè si videro più dei preti cumulare la rendita di cinque o sei parrocchie, dovendo possedere ognuna il suo pastore. I nobili allora cominciarono rin-

nunziare allo stato ecclesiastico, i membri del clero protestante escirono dal seno del popolo, e restarono col popolo per comunità d'interessi, e per abitudini di famiglia.

Il potere dell'aristocrazia erasi maggiormente radicato, mentre cangiava lo stato dell'ordine ecclesiastico. Esisteva un consiglio supremo composto di 23 patrizi, che rappresentava il vero governo della Danimarca: il re senza l'assenso di questo comitato non poteva trattar pace, o dichiarare guerra: nè tampoco viaggiare fuora del regno, e se tentava lottare contro questa oligarchia, il consiglio poteva da se stesso riunirsi, e tutto quello che sanzionava in queste straordinarie circostanze, aveva forza di legge. I consiglieri non erano nominati dal re, ma eletti dai nobili di ciascuna provincia, ed era loro devoluta la scelta dello stesso imperante. Quando un nuovo sovrano saliva in trono, dovea firmare l'atto solenne decorato dal titolo di costituzione, che solamente assicurava i privilegi della nobiltà. Le loro esigenze si accrescevano in ogni regno, e la volontà del patriziato diveniva sempre più prepotente: il patto che contraeva col re usurpava in ciascun regno delle nuove prerogative alla corona. Un tale stato di cose, che inviliva

il sovrano ed il paese, doveva necessariamente distruggersi per l'opera di una rivoluzione fra i due poteri. Questa rivoluzione avvenne difatto nel 1660, e la nobiltà fu vinta.

Dopo la guerra del 1658 colla Svezia, guerra disastrosa nella quale i patrizi non spiegarono nè generosità, nè patriottismo, il re per ricompensare il popolo di Copenhagen gli accordò moltissimi di quei privilegi, che erano una volta esclusiva proprietà dell'aristocrazia. La plebe ed il clero animati dall'odio contro la nobiltà più che dall'amore per la monarchia, tolsero ai patrizi il diritto di scegliere il sovrano, e di sostenere il trono proclamandolo ereditario ed assoluto. Il senato tentò, ma indarno, opporsi a questa misura: le porte della città si chiusero quando proponevasi deliberare, la paura lo colse, e segnò la propria abdicazione.

Il quadro dello stato politico della Danimarca può spiegare quello della letteratura. La classe media, che è sempre la più numerosa e la più vitale, non era per anche istituita, ed il popolo sotto il giogo dell'oppressione, e sotto il peso della miseria neppur sognava ad occuparsi d'arti, e di poesia. I re e i nobili parlavano alemanno, i professori dell'univer-

sità scrivevano latino; non rimanevano dunque che i preti alla letteratura nazionale, e questi la salvarono dal temuto oblio. Durante il XVI ed il XVII secolo, tranne due o tre eccezioni, furono i preti i soli poeti della Danimarca, e quando la poesia cominciava altrove ad estendere il proprio dominio, ed a variare i suoi quadri, quivi aggiravasi uniformemente per lo stesso cerchio. Erano preghiere i suoi sospiri, ed i canti abituali non si componevano che di salmi. Avanti la riforma, tutta questa poesia era compresa nelle leggende dei santi, e nelle opinioni cattoliche: dopo Lutero, e dopo Tausen conservò lo stesso spirito religioso, ma subì molte modificazioni. Lasciò la tradizione mistica per il sermone austero, ed il martirologio per la Bibbia: nel 1550 la Bibbia fu tradotta in danese, e divenne come in Alemagna la lettura privilegiata di tutte le famiglie. I poeti attinsero dalla Bibbia i loro inni, le sentenze, gli edificanti racconti, ed i drammi; la composizione drammatica era l'opra d'una meravigliosa semplicità. Sceglievasi ordinariamente un capitolo della Bibbia, e diviso per atti segnavansi le scene, si poneva il dialogo in luogo del racconto, e tutto era concluso. Figuravano gli stessi personaggi, le

stesse peripezie, lo stesso sviluppo, ed ognuno si faceva scrupolo di lasciare intatto il testo di Mosè: nulla adunque s'inventava. Gli alunni della scuola di Ribe rappresentarono nel secolo XVI inanzi Federigo II, Susanna, dramma scritto da Hegelund: la sola licenza che il poeta si permise in questa produzione, fu di aggiungervi un personaggio: la calunnia *(Calumnia seu diabola personata)*. Questa si avanza quando incomincia il processo di Susanna, e tenta insultare alla virtù della giovine donna: è rappresentata con due grandi orecchie, con due lingue, e due ali alle braccia ed ai piedi; una quantità di occhi, e di lingue sono dipinte sopra il suo corpo. Porta alla cintura delle chiavi, dei rasoi, uno specchio, ed un calamaio; stringe nelle mani un arco, e delle frecce. Vanta viaggi ed imprese, racconta le querele da lei suscitate, e le guerre alle quali ha preso parte. Gli avvenimenti della riforma sono pure descritti dalla medesima: non ignora quanto si oprò nelle sommosse dell'Olanda fra il duca d'Alba e il principe d'Orange, conosce la storia del terribile giorno di S. Bartolommeo, e tutto questo si espone agli israeliti dei tempi di Susanna. Si condoni l'anacronismo.

Un altro poeta chiamato Rauch compose un dramma sullo stesso argomento, nel quale introdusse cinque diavoli costumati secondo le tradizioni monastiche. Scrisse ancora una commedia intitolata: *Kæring-Niding*, che offre un punto di vista molto comico: un uomo, detto Niding, è posseduto da tale avarizia che non può risolversi a sostener le spese per il mantenimento della propria casa. Un giorno chiude tutti gli armadi, e parte recando seco le chiavi, coperto di una pelle d'orso. Nella sua assenza un mendico implora soccorso dalla giovine moglie, che l'avaro lasciò priva d'ogni sostegno: questa con tristezza risponde che non ha come sovvenirlo. Allora il mendico la regala del poco che possiede, ed entra seco lei nell'abitazione. Si obliano tosto gli ordini di Niding, sono forzati gli armadi, il mendico spoglia il suo straccio, e la giovine deride gli antichi scrupoli: questa dimora echeggia canti di gioja, e gridi di ebbrezza dal mattino fino alla sera. Il vecchio avaro reduce da'suoi viaggi nulla più riconosce, e va dimandando di porta in porta dove abiti il povero Niding.

Federigo II amava il teatro, e spesso in Copenhagen faceva venire gli studenti al castello perchè rappresentassero delle produzioni dram-

matiche: il giorno della nascita di suo figlio, che fu poi Cristiano IV, vi recitarono una commedia di Terenzio. Il popolo rimase sempre straniero a questi primi saggi dell'arte; non poteva incoraggirli perchè l'ignorava. I drammi erano composti dai professori delle scuole, e rappresentati dagli alunni.

La maggior parte delle commedie bibliche e dei drammi religiosi come Susanna, Sansone, Giobbe, e Davidde, provenivano dalla medesima sorgente essendo tradotti dall'alemanno o dal latino. Erano pure alemanni i romanzi cavallereschi, le storie di magia, le pie leggende, e le moralità, come ancora i romanzi di Ottaviano, di Carlomagno e de' suoi dodici paladini, la tradizione del dottor Faust, la leggenda di S. Genovefa, il poema sulla danza dei morti, ed altri romanzieri. Non si trascuravano i racconti di Hans Sachs, calzolaro di Nuremberg, le pastorali del poeta scozzese Lindsay, gl'idillii morali di Cats, ed alcuni poemi francesi. Cosa singolare! Gli uomini culti della Danimarca conoscevano in questa epoca le opere dell'antichità: la stampa moltiplicò dopo lungo tempo gli scritti dei poeti greci e degli oratori latini. Non vi era professore nell'università di Copenhagen, il quale

non avesse letto nell'originale alcuni canti di Omero, alcune odi di Orazio, e nessuno fra loro presceglievasi a norma così belli esemplari. Possedevano la fulgida luce dell'antico senno, e l'ascosero nell'ombra per lasciarsi condurre dal debole barlume del medio evo. Chi si occupava di poesia nelle scuole di provincia, e nelle boschereccie dimore, tendeva sempre lo sguardo verso l'Alemagna con uno spirito totalmente servile. Simili a dei fanciulli che aspettano la parola del padre per quindi balbettarla, attendevano dalla Baviera, e dalla Sassonia tutte le loro ispirazioni; lavoravano con scrupolosa fedeltà sul tema da altri improntato.

Non v'ha cosa più compassionevole che percorrere le opere di questi poeti (2), e non trovarvi che poesie di circostanza, o delle imitazioni, mai la traccia di un pensiero indipendente, o di un ardito movimento. È d'uopo pertanto tener conto almeno di quelli che vi impiegarono una forma più corretta, e che seppero rivestire il meglio possibile le idee altrui.

I critici danesi citano tre poeti, ricchi ancora della fama che si acquistarono nel XVI e nel XVII secolo, e sono Arreboe, Bording e Kingo: io vi aggiungo Sorterup.

Arreboe prese a modello il poema di Du Bartas, *La Settimana* (3): un poco lo tradusse fedelmente, un poco si contentò d'imitarlo. Questo poeta si distingue per le qualità del suo stile, sono eleganti ed armoniosi i suoi versi, è variato nella dizione e ricco d'immagini, ma difetta di forza per inventare, e manca di gusto per fuggire completamente alla rozzezza del suo secolo. Nacque nel 1587, studiò all'università di Copenhagen, si ascrisse nell'ordine ecclesiastico, ed all'età di trenta anni fu nominato vescovo di Drontheim. Qui gli si suscitarono dei nemici molto potenti, che lo accusarono aver violato i suoi doveri: perdè il suo vèscovado, si ritirò a Malmöe, e vi tradusse i salmi di David. Il re nel 1626 gli permise esercitare di bel nuovo il sacerdozio, ottenne un presbiterio di campagna, e morì nel 1637.

Bording era dotato di un copioso e leggiadro spirito poetico, proclive piacevolmente alla satira. Scrisse molti versi ad imitazione di Ovidio, e degli autori alemanni, ed una quantità di opere dette di circostanza. Il re, nel 1666, gli affidò la direzione del *Mercurio danese*, il primo giornale politico che fosse pubblicato in Danimarca, ed era composto in

versi. Si stampava ogni mese per mezzo foglio in quarto, e lo sciagurato Bording vi verseggiò, per il lasso di dieci anni, tutte le notizie di Francia, dell'Alemagna, d'Inghilterra, e del mondo intero. Era un lavoro, dice Suhm, che avrebbe potuto fare di un Virgilio un Mevio, e Bording trovò pure il tempo per cantare i giorni della nascita, quello del matrimonio, e della morte di tutti i suoi parenti ed amici. Ma di quest'uomo non altro si ricorda se non se che colla flessibilità del suo spirito associato alla vivezza ed alla facilità della sua penetrazione, avrebbe potuto forse comporre delle opere leggiadre, e durevoli senza annegarsi in un diluvio di versi. Si consacrò nel principio allo studio della teologia, ed era nel 1664 professore a Ribe: la poesia gli fece abbandonare la cattedra, e quindi tutto soffogò la politica. Morì nel 1667, avendo compilato senza interruzione il *Mercurio danese;* e gli ultimi versi che compose descrivevano la conquista di S. Omer, eseguita dai Francesi (4).

Kingo nacque a Slagerup nel 1643; suo padre era tessitore, l'avolo tappezziere. Ottenne dalla poesia fortuna, e considerazione. Studiò a Copenhagen, e divenne prete: nel 1667 fu proclamato vescovo di Fionia. Il re gli conferì

nel 1682 il titolo di dottore, e nel 1683 essendo stato ascritto fra i nobili, assunse per stemma un Pegaso e tre stelle. Morì nel 1703 colmo d'onori e famigerato in tutta la Danimarca, come rigeneratore della poesia. Ecclissò disgraziatamente con grandi vizi la sua bella esistenza, si lasciò spesso dominare da una sordida avarizia, per tre volte congiunsesi in matrimonio più per ambizione che per amore, ed ebbe nella sua diogesi degli alterchi che gli fecero disdoro. Accordatogli dal re nel 1697 il privilegio del Salterio danese, o libro di cantici, lo fece lui medesimo stampare e rilegare nel proprio vescovado, e lo vendeva ad un prezzo così eccessivo, che Cristiano V fu costretto pubblicare un editto obbligandolo ad una maggior discretezza. Duole combinare simili difetti in un uomo che infuse nei suoi lavori tanta bontà di cuore, e tanta elevatezza di pensiero.

Kingo era dotato di vera natura poetica, sapeva esprimersi con grazia e con energia, e sarebbe divenuto un gran poeta se la dottrina del tempo lo avesse permesso. Compose salmi per tutte le occasioni della vita, ed alcuni somigliano ad una dolce e tenera elegia, che più

si legge, più piace. Moltissimi fra questi si conservano tuttora nel salterio danese, e l'inno cantato in ciascun'ora che suona dalle guardie notturne di Copenhagen, è sua composizione. Malgrado le belle qualità di scrittore non potè sottrarsi intieramente alle scorrezioni ed alla rozzezza di stile propria di quell'epoca. Offrì per altro nelle sue poesie l'esempio di un gusto migliore, di una forma più pura, di una verseggiatura più franca e più armoniosa, e per questo fu soprannominato a buon dritto il padre della lirica danese (5).

Sorterup nato sul finire del secolo XVII, precettore in una famiglia nobile e quindi ecclesiastico, non possedeva nè il sentimento profondo, nè il talento d'espressione di Kingo, ma si annovera fra i primi che abbandonarono le imitazioni alemanne, ed il circo abituale della poesia religiosa. Tentò fra i primi schiudersi una strada indipendente, e svegliare co' suoi versi un amor nazionale. Compose una serie di canti eroici *(Heltesànge)*, nei quali celebrò le battaglie navali di Sehested, e le vittorie di Federigo IV, e possono paragonarsi al vago rimbombo dei Kæmpe-viser. Vi si ricorda la poesia ardita e naturale, e se il Sorterup non

sempre attinge alla sublimità dei canti popolari, che gli servono di modello, ne riproduce spesso, e con buon esito la semplicità, l'energia. Ottennero i suoi versi nella Danimarca una completa popolarità, nè valsero a farli obliare le opere eccellenti e naturali che, dopo un lungo volger d'anni, vi furono introdotte.

Quando la poesia nel recinto delle scuole, e sotto il tetto del presbiterio cominciava a spiegare le sue ali, e ad inalzar la propria voce, gli studi pure assumevano nell'università di Copenhagen una direzione più estesa e più libera: le scienze vi trovarono un punto d'appoggio, ed un centro di riunione. L'astronomia aveva emessi di buon'ora vivissimi splendori; Tycho-Brahe, e quindi Romer, l'allievo del celebre Picard, eransi là trasferiti per insegnare le loro teorie. Le scienze naturali vi si svilupparono rapidamente, e le istoriche vi furono coltivate con perseveranza e con zelo. Pietro Clausen traduce, nel secolo XVI, le cronache norvegiane di Snorre Sturleson, Vedel la storia danese di Sassone, Arngrim Jonassen comincia le sue ricerche sull'Islanda, Ole Worm e Bartholin studiano le antichità scandinave, e Torfesen sottomette ad una critica severa tutta la

storia primitiva del Nord. I dotti di Danimarca avevano lungamente camminato sopra strade straniere, e seguita con docilità la direzione dell'Alemagna. Giunse il tempo nel quale si schiusero di per se la loro via, dove dettar delle lezioni, e dar consigli.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Vi si elessero tre professori di teologia, uno di giurisprudenza, due di medicina, ed otto di filosofia.

(2) Rahbek, e Nyerup ne ricordano quasi cento.

(3) Questo poema, che oggi appena si rammenta, ottenne un gran successo nel secolo XVI. Secondo Duverdier se ne fecero venti edizioni nello spazio di sei anni, e trenta secondo Lacroix du Maine.

(4) Le opere di Bording, compresovi il Mercurio danese, sono state pubblicate in due volumi in 4.° *Den berœmte og velfortiente Anders Bordings poetiske Skrifter.* Copenhagen, 1735.

(5) Le prime poesie religiose di Kingo comparvero nel 1674, e la sua prima collezione dei salmi nel 1689.

Digitized by Google

IV.

HOLBERG.

Lo studio di una letteratura somiglia spesso ad un viaggio attraverso un'ineguale contrada, intersecata in certi luoghi da feconde pianure, che ci sorridono, ed in altri da secchi ed aridi deserti. Là, dopo aver riconosciute alcune tracce di vegetazione, il viaggiatore giunge dove il cielo nega fecondare, e la terra produrre. Misura contorni coll'occhio meravigliato, nè si avvede che di un suolo nudo sul quale nulla varia il monotono colorito. Delle spighe di frumento nelle pianure alzano la fronte al di sopra i ciglioni, e qualche albero isterilito corona la sommità della collina. Comparisce, di tanto in tanto, una capanna isolata sul terreno senza messe, come il nido dell'uccello marino sulla spiaggia senza verdura. Il pastore

conduce i suoi magri montoni nella vallata, dove pascono le punte d'erica, ed i fusti dell'erba disseccata. Il colono lavora con tristezza sull'ingrata eredità de' suoi padri: tutte le dolci armonie della campagna spariscono, tutto si fa muto. L'albero dai non spessi rami si curva, senza sussurro, all'impeto del vento, e l'augelletto, senza cantare, spiega il suo volo. Nulla risveglia nell'animo l'emozione ridente, nè il bisogno del sogno. Non si prova neppure, visitando questi luoghi, la poetica melanconia dell'isolamento; sol vi si sente la noja. Lo straniero che ignora fin dove estendasi questo suolo faticoso, raddoppia il passo, e cerca per ogni lato un migliore orizzonte. Attraversa gl'ingialliti ed inculti piani ed i sassosi campi, rotti dalle lagune; gli si eleva dinanzi una collina, ed arrampicandovisi scuopre ai suoi piedi una vasta e verdeggiante pianura, con un picciolo fiumicello, da ogni parte l'opra faticosa dell'uomo, la ricchezza e la vita. Dirige un ultimo sguardo sulla scoscesa strada che ha percorso, e saluta con entusiasmo le feconde campagne e i bellissimi panorama che gli si scuoprono. Tale è l'emozione che ho provato percorrendo alcuna delle parti settentrionali dell'Alemagna; tale si è quella quando,

traversati gli sterili deserti della letteratura danese, giunsi ad Holberg.

Holberg può chiamarsi, senza far onta a Bording e a Kingo, il creatore della poesia nel suo paese. Prima di lui stava tuttora prostrata sotto il giogo dell'Alemagna: esso la sciolse dalla sua servitù, imprimendole un fermo e libero slancio. Ignoravasi fino allora ogni invenzione drammatica, ogni opera teatrale, ed ei le fe' dono d'una delle più belle collezioni di questo genere: si balbettava in avanti una lingua rade volte energica, laboriosa, e spesso incerta ed inabile; Holberg arricchì la poesia d'un linguaggio pieghevole, vibrato, ed espressivo.

La vita di quest' uomo di genio è singolare; pochi poeti ottennero nella loro carriera uno sviluppo così continuato, ed attivo. Fu vita di fatiche coronate dal successo, ed egli stesso raccontò con incantevole gajezza, con estro caustico, e con ingenuo abbandono i suoi viaggi da scolare, ed i tormenti dell' età giovanile. Scrivendo le sue memorie, fece della sua biografia un' eccellente commedia.

Nacque a Bergen, in Norvegia, nel 1684. Suo zio era vescovo, ed il padre, che dal rango di semplice soldato si era elevato a quello

di colonnello, morì da giovine lasciando alla sua vedova una modica fortuna in numerario, una casa che fu distrutta nell'incendio di Bergen, ed una meschinissima proprietà nella campagna. Holberg fu chiamato per la sua nascita allo stato militare, ed essendo figlio di un colonnello venne incorporato nel reggimento dell'Opland col titolo di caporale. La sua tendenza allo studio manifestatasi di buon'ora lo impedì proseguire questa carriera, ed entrò nella scuola di Bergen. Aveva dieci anni quando morì sua madre, e nulla racconta come passasse questa infanzia, la quale non potè mostrarsi che un istante sotto gli sguardi materni. È fuor di dubbio per altro che questo isolamento nei primi anni della vita, questa vedovanza prematura delle gioje domestiche e delle affezioni di famiglia, contribuirono molto a disseccargli il germe dei sentimenti teneri ed espansivi, e passare in tal guisa dalla commozione alla causticità, dal cuore allo spirito: Holberg sembrava poco sensibile, e la storia della sua vita valga a farne fede. Venne affidato alla tutela di un uomo istruito, chiamato Pietro Leem, il quale non poteva che incoraggire la natura poetica del pupillo, e la promoveva in un modo assai

giocoso, come resulta dal seguente aneddoto: questi essendo tuttora fanciullo, aveva scritto contro una vecchia signora un verso satirico, del quale ella amaramente si dolse; Pietro Leem chiamò il colpevole con tutti i segni di una collera violenta, e gli diresse vivissimi rimprocci. Il giovine umiliato e pentito procurava scusarsi, quando all'improvviso si avvide esser causa dello sdegno del suo tutore uno sbaglio di versificazione avvenuto nella malaugurata satira: laonde promise studiare la prosodia, e la pace fu conchiusa sotto questa condizione più letteraria che morale.

Consecrati molti anni alla scuola latina di Bergen, Holberg si ascrisse all'università di Copenhagen, vi studiò la teologia, e subì con modo soddisfacente il primo esame. I suoi mezzi di fortuna non gli permisero restarvi lungamente, e reduce in Norvegia entrò come precettore presso un ecclesiastico, col patto di surrogarlo al bisogno nelle funzioni della scuola e nelle prediche. Recitò di fatto molti discorsi morali con pubblico plauso, ed il popolo sarebbe stato lieto ascoltarlo in ciascuna domenica, ma la scuola fu da esso guidata con eccedente rigore, ed una volta avendovi percosso un alunno ne fu molto rimproverato dalla madre:

istizzito dalle incombenze di maestro, di pastore, e di pedagogo, colse questa occasione per andarsene. Tornò nella città di Copenhagen, studiò le lingue francese, italiana, ed inglese, ed ottenne all'ultimo esame gli elogi accademici. La miseria lo volle ancora nel suo paese, dove fu costretto divenire in ogni modo precettore, perchè non aveva altro mezzo onde provvedere alla propria esistenza. Questa volta visse col vicevescovo di Bergen, e qui sentì nascere l'umore girovago che lo ha dominato per tutta la vita. L'uomo col quale coabitava aveva già percorse moltissime contrade dell'Europa, e notata ogni impressione: questo manoscritto cadde nelle mani del giovine precettore, che lo lesse con tutta avidità, risolvendo abbandonare le montagne della Norvegia per correre il mondo. Il progetto non era facile a compiersi avuto riguardo alle sue deboli risorse; ma possedeva un fermo volere, e nulla poteva arrestarlo. Decise una vendita generale, una vendita disperata di quanto gli era proprio, ed ottenne ammassare un capitale di circa 60 scudi (circa 175 franchi)

S'imbarca con questa somma, e giunge in Amsterdam: esamina la gran piazza di commercio, studia, vive colla più stretta economia

e chiede invano un impiego di precettore, o di maestro di lingue. « Amsterdam » ei racconta, « è per i dotti una disgraziata città: più stimasi un navicellaio, che Grozio; un calzolaro vi prospera, ed un filosofo mendica ». Calcolando fin dove potevano condurlo i suoi ultimi scudi, e mentre valuta la sua meschina posizione, si ammala: il medico lo consiglia portarsi alle acque d'Aix la Chapelle, ed egli, attratto dalla curiosità, di buon grado annuisce. Pagato il suo passaporto, ed il suo viaggio, non gli restavano che sei scudi; abita un albergo di trista, apparenza e dimanda quanto rigorosamente gli bisogna. Si avvicina frattanto il giorno del saldo, ed è mortale anche il più piccolo assalto alla sua borsa. In tale stremo propone fuggirsene segretamente; unisce quello che gli appartiene, chiude la sua valigia, e discende a passo di lupo una scaletta appartata. Ahimè! s'imbatte ed urta nella soglia della porta, l'albergatore accorre, e s'impadronisce del fuggiasco, che ricondotto nell'albergo bisognò saldasse fino all'ultimo kreutzer. » Dopo lungo tempo, dice Holberg, ho nuovamente veduta la figura sinistra di questo locandiere: mi appariva nelle veglie, e nei sogni, come emblema della persecuzione.

Digitized by Google

Impossibilitato rimanere più a lungo in una città dove era totalmente straniero, prese Holberg il partito di tornare ad Amsterdam, avendovi già contratte alcune conoscenze. Fece il suo tragitto a piedi, e questo viaggio gli valse la salute: abbandonava l'Olanda con pochi scudi e la febbre, vi tornava senza un soldo, ma ridente e sano. Un banchiere, cui spirò fiducia per l'onesta sua fisonomia, gli diede in prestito una piccola somma; partì per la Norvegia, e pose domicilio in Cristiansand.

Vi si annunziò come maestro di lingue, e fu tosto considerato come un prodigio, insegnava il francese, l'italiano e l'inglese. Tutti lo additavano con ammirazione incontrandolo per le strade, ed asserivano sapesse pure la lingua turca. Ammaestrava i figli dei buoni villici di Cristiansand, ed essendo modicissimo nel prezzo delle sue lezioni, aumentavano in ciascun giorno i suoi scolari. Pagò con questo modo i suoi debiti, e pervenne ad economizzare una dozzina di scudi: vogando adunque col vento in poppa, si credè già possessore di un capitale bastevole ad intraprendere lontani viaggi. Fu peraltro subitamente sorpreso nel corso della sua fortuna dall'arrivo di un mercatante olandese che offriva lezioni di lingua

francese ad un prezzo da disperato. Era questi una terribile rivalità per colui che aveva sostenuto a Cristiansand lo scettro della grammatica, e la corona della rettorica: formava come un'invasione ne' suoi dominj, uno scisma nel suo tempio, un regno nel suo regno. Seppe frattanto, che il suo concorrente parlava malissimo il francese, e risolvè sfidarlo ed annichilarlo in questa lotta letteraria: gli alunni delle due scuole che dovevano servire per testimoni, appuntarono il giorno, l'ora, ed il luogo del combattimento. I due campioni comparvero fieramente l'uno contro l'altro, e cominciò la sfida. « Io lo attaccai, racconta Holberg, con un linguaggio francese-norvegiano, ed egli mi rispose in franco-olandese: non fu giammai così maltrattato l'idioma della Francia. Parlavamo amendue in un modo non intelligibile, e più mostravamo ardore nella nostra disputa, più cresceva la confusione; quando fummo alla perfine convinti della scambievole ignoranza, si pensò, come saggio consiglio, rinunziare ad una collera, la quale non poteva che nuocerci, e concludere piuttosto un trattato di pace, dividendoci l'impero a guisa di Cesare, e di Pompeo. Fu abolito pertanto il mio privilegio, e l'assoluto potere fu separato da due sovranità.

Holberg, ammassato il prodotto delle sue economie, prese il cammino dell'Inghilterra: passò due anni a Oxford sempre assorto nello studio, e dando lezioni di musica. Amatissimo dagli scolari, riunirono fra loro una colletta quando risolvè lasciarli, e gli offrirono così bastante denaro perchè potesse ritornare in Danimarca.

Giunto a Copenhagen si trovò come nel passato privo di mezzi, ignorando a qual partito attenersi. Era molta la sua dottrina, ma non poteva utilizzarla, essendo uscito dalle vie abituali per le quali un dotto danese sale pazientemente, uno scalino dopo l'altro, dal grado di alunno a quello di maestro. « Il miglior modo per crearmi un'esistenza, scriveva, sarebbe stato offrirmi per pedagogo, ma lo giudicava indegno di me stesso; e presi finalmente una risoluzione più conciliante la mia povertà col rispetto che mi era dovuto. Nominai la mia camera una cattedra, e i miei alunni discepoli, invitandoli a dei corsi di studio. Non doveva dar lezioni di lingua, ma era necessario chiamassi a profitto quanto aveva attinto dai miei viaggi. Sedotti da questi titoli pomposi vi accorsero in folla, e trascrissero docilmente quello che insegnava: quando per

altro si trattò pagarmi, divennero subito invisibili, in guisa che poteva dir col poeta: Il mio campo non ha prodotto frutta, e neppur erba questa sterile terra. Tutti i miei fuggitivi scolari gentilmente mi salutavano quando per altro mi vedevan da lontano; fu questo il solo vantaggio che ne ritrassi. »

Fece un viaggio in Alemagna col figlio di un consigliere di stato, per consolarsi della sua disgrazia, in qualità di professore: reduce quindi a Copenhagen ottenne uno stipendio del collegio di Borchen. Poco dopo pubblicò la prima sua opera col titolo: *Introduzione alla storia d' Europa.* Questo libro non incontrò molto successo: ma frattanto cominciava a rivolgersi sopra Holberg la pubblica attenzione in modo, che fu nominato professore straordinario all' università, ricevendo nello stesso tempo un altro stipendio di 100 scudi all' anno.

Proprietario di questo doppio emolumento, rinacque l' ansia di viaggiare, e partì di nuovo. Traversò un' altra volta il Belgio e l' Olanda, quindi si diresse verso la Francia, e giunse a Parigi dove l' accento norvegiano e la sua cattiva pronunzia gli causarono una folla di *quiproquo*, dei quali era il primo a riderne. Non strinse a Parigi alcuna conoscenza, e passava

il suo tempo a vedere ed osservare tutto quello che gli si faceva davanti. Fu assicurato, mentre viveva da nomade, che per venti scudi avrebbe potuto portarsi a Roma, ed egli prese tosto la barca d'Auxerre, e si diresse verso l'Italia. Nutriva pure la brama di andare alle Indie, ma dopo avervi seriamente pensato, ne comprese la difficoltà per un povero mantenuto di collegio, e vi rinunziò non senza rammarico.

Il suo viaggio d'Italia riescì fra i più scabrosi che eseguisse: appena partito gli sopraggiunse la febbre, e lo seguitò da per tutto. Si dissiparono le sue meschine risorse, e fu costretto lottare contro la malattia e la miseria: a Genova non fugge alla brutalità del suo albergatore, che difeso da uno de' suoi compatriotti. Nella traversata da Genova a Civitavecchia il bastimento sul quale trovasi incontra un corsale: lo spavento domina i passeggieri, le donne piangono, e lo sciagurato Holberg angustiato dalla febbre, ma costretto infingersi, sorge dal suo letto, sale sul ponte colla spada alla mano, ed obliando il suo protestantismo, invoca con i compagni di viaggio il nome di S. Antonio. In Roma fa egli stesso la sua cucina, e sostiene da una mano il mestolo

da pignatta, e dall'altra un libro: il fuoco spesso si spenge, o si abbrucia la sua magra refezione perchè assorto nella lettura, e nelle meraviglie del Vaticano, e del Campidoglio.

Partì da Roma come vi giunse, sempre colla febbre: traversò a piedi l'Italia, la Savoja, il Delfinato, la Francia, e venne ad Amsterdam. Il rimedio che non potè procurarsi nelle sue continue gite, gli fu dato trovarlo in un concerto: prese un violino, suonò tutta una sera, e per la prima volta, dopo lungo tempo, si addormentò senza martirio; la febbre fu vinta.

Nel corso de' suoi viaggi, Holberg non abbandonò lo studio. La brama d'istruirsi era stata per lui più possente degli ostacoli che aveva incontrato, e malgrado le cure di una vita errante, ed i tormenti fisici, aveva da per tutto lavorato, osservato, e notata fedelmente ogni particolarità. Copenhagen lo rivide con delle nozioni importanti ed estese, ma non vi era che professore aggiunto. Quest'impiego non poteva bastare ai suoi bisogni, e per giugnere al grado superiore abbisognava una vacanza, ahimè! e i professori, dice, vivevano lungamente. Il primo che dovè surrogarsi era un lettore di matematiche, ed Holberg fu investito delle sue funzioni: il singolare destino

Digitized by Google

che lo elesse ora caporale, ora teologo, precettore, maestro di musica, e professore di matematiche, dovea crearlo un giorno poeta drammatico.

Fin allora non erasi occupato che di studi storici, e di giurisprudenza. Ignorava la sua vocazione di poeta; sentiva anzi, scrive egli stesso, così poco gusto per i versi, che non poteva leggerne neppur venti di seguito. Tuttavia parlandosi sempre della poesia, gli nacque brama di conoscerla. Pochi giorni innanzi fuggiva i versi, ora voleva scriverne. Scelse a primo tema di poesia la sesta satira di Giovenale, la più aspra, e la più violenta; vi consacrò tutta la sua vena, e tutto il suo spirito: ma gli errori di versificazione costituirono quasi tutto il lavoro. Uno dei suoi amici li additò sinceramente all'autore, ed allora svolse a studio la prosodia, e scrisse un capo d'opera, *Peder Paars*, non avendo che trent'anni. Questo fu seguito, senza interruzione, da altre cinque satire, le quali aumentando la nascente fama del poeta, gli sollevarono delle amare censure. Spaventato dai rimproveri dei colleghi, e dalla collera dei critici, sentì bisogno scegliersi una nuova strada. Alcuni lo consigliarono scrivere delle commedie, e risolvè non lasciare intentato questo arringo.

Digitized by Google

Quando intraprese questa nuova fatica, il teatro della Danimarca non esisteva. Ascoltava Copenhagen una compagnia di attori francesi che godevano, scrive Rahbek (1), il privilegio esclusivo della commedia, della danza ed ancora dei burattini. Capione direttore di questa riunione e gelosissimo de' suoi diritti, decise difenderli contro ogni usurpazione straniera. Un alemanno, soprannominato l'*uomo forte*, e che seco aveva condotto una compagnia di comici, o piuttosto di saltimbanchi, credè potere innalzare un teatro alle porte della città; ma Capione reclamando la sua privativa costrinse l'*uomo forte* a scendere ad un accomodamento. Venivano non ostante di tempo in tempo delle compagnie vaganti, le quali rappresentavano le tradizioni del medio evo drammatizzate, ed in questo modo fu recitata una volta la vita ed il gastigo del dottor Fausto. Scorgevasi in questa composizione il terribile mago posto alla tortura, lacerato ed incenerito dai diavoli, non obliando il suo *famulus* messo a brani. Furono di tal tempra i drammi che succederono alle leggende dei Santi, ed alle storie bibliche dei secoli XV e XVI: erano queste le produzioni alle quali il popolo accorreva in folla; ma i principi, i

nobili, e gli ambiziosi cittadini non assistevano che alla commedia francese.

Nel 1720 si volle finalmente possedere un teatro danese. Federigo IV amante dell'arte drammatica contribuì di molto a dar vita a questo stabilimento, e Montagù, attore francese da lui protetto, fu incaricato insegnare la mimica e la declamazione alla nuova compagnia.

La prima rappresentanza ebbe luogo nel 1722, e vi si produsse una traduzione dell'Avaro di Molière. Lo stesso anno Holberg fece recitare il suo Vasajo statista *(Politiske Kannstôber)*, ed ottenne un prodigioso successo. Compose in brevissimo tempo quattordici altre commedie, le quali pure furono accolte con entusiasmo: il popolo amava, oltre ogni credere, la commedia nazionale, che rivelavasi quasi all'improvviso, ma l'alta società prediligeva sempre il teatro francese. Le commedie di Molière tradotte si alternavano con quelle di Holberg, e quando nel 1723 gli attori furono chiamati per recitare, la prima volta, al castello reale, si prescelse una commedia del Terenzio francese.

Holberg, negli anni 1723, 24 e 25, pubblicò le sue 15 commedie in tre volumi, ed il

primo fra questi ottenne tre edizioni nello spazio di due anni. Il continuo lavoro aveva per altro alterata la sua salute, e supponendo ripararvi con un viaggio, andò nell' Alemagna, in Olanda, ed in Francia. Questa volta non era più il povero studente, giunto dieci anni prima a Parigi, preoccupato dalla noja dell' avvenire e dal pensiero materiale di ciascun giorno, ma sibbene il professore famigerato, che molti propizi successi aveano reso notorio. Visse nei circoli del gran mondo, entrò nel ridotto dei giovani galanti; visitato fra tutti da Lamothe, e dai suoi amici, frequentò gli uomini celebri in erudizione ed in letteratura, e gli oratori che potevano supporsi luterani, conforme racconta; tanto parlavano liberamente del cattolicismo, e del papa: Fontenelle, che da vecchio complimentoso gli prodigava amabili encomi sul merito degli scrittori danesi; il padre Hardouin, cui si perveniva difficilmente se non volevasi trattare di serj argomenti, ma che apriva con gioja la sua porta a chi lo chiedeva di consiglio, o gli proponeva una questione scientifica; ed il padre Tournemine, gentile, grazioso ed elegante nelle sue maniere come un cortigiano. Il solo rimarco, dice Holberg, che lo distinguesse dall' uomo di corte, era la

sua dottrina. Possedeva una bellissima biblioteca, ed il poeta danese vi trovò, con una segreta compiacenza, le migliori opere sulla storia e le antichità del Nord.

Holberg, di ritorno a Copenhagen, scrisse il suo poema delle Metamorfosi, e quindi riprese con maggiore ardore gli studi storici, che particolarmente prediligeva. Stampò nel 1733 il primo volume della Storia di Danimarca, nel 1738 una storia generale della Chiesa fino ai tempi della riforma, e nel 1739 delle biografie di uomini celebri: imprese pure una storia giudaica, che fece di pubblica ragione nel 1742. Questi lavori storici non furono interrotti che nel 1740, per la bella edizione del viaggio di Klim.

La fortuna di Holberg ingrandiva colla sua riputazione. Era stato eletto professore di eloquenza, e membro del concistoro, più tardi fu proclamato questore dell'università. Il lucro delle sue opere non poteva paragonarsi a quanto avrebbero ottenuto in Francia ed in Inghilterra, ma parco nel vivere, tesaurizzava del continuo, e comprò, nella più ridente posizione della Seelandia, una bella terra per passarvi l'estate. Arricchito, potente, e considerato, gli nacque singolar fantasia di aggiun-

gere un nuovo titolo al suo nome, e quasi obliando le antiche sue derisioni verso il primo ceto, e l'orgoglio aristocratico, volle divenir nobile. Il re lo nominò barone, ma non sopravvisse lungamente a questo favore; malgrado il regime, oltre misura severo, la sua salute indebolendosi giorno per giorno, morì nella notte del 27 gennajo 1754: fu sepolto a Soröe.

Holberg era bello della persona, aveva occhi cilestri molto pronunziati, una fronte elevata, molta vivacità nello sguardo, ed una leggiera espressione d'ironia nel movimento delle labbra. Quando visitò per la prima volta l'Olanda si scambiava con un fanciullo per la sua fisonomia giovanile, ed i compagni di viaggio lo guardavano con una specie di diffidenza, siccome alunno di qualche ginnasio fuggito alla sorveglianza de' suoi maestri, ed alla tutela dei genitori. Si desume dalla sua biografia, che godesse nel primo fior dell'età di un fondo di gajezza, e di inconsiderazione inalterabile per qualunque circostanza. Scordò per altro poco a poco questo libero procedere della vita, e divenne bizzarro, capriccioso, collerico: il debole stato della sua salute contribuì senza dubbio ad aggravare in lui le

morali predisposizioni. Era costretto seguire un regime da penitente: ogni cibo veniva regolato, e misurato con assoluta uniformità giorno per giorno, non beveva vino, e mangiava pochissimo. Sul finir della vita giunse ancora a pesare il suo nutrimento, e vedendo quanto trovavasi sulla sua tavola, poteva indovinarsi il giorno della settimana: il pranzo del lunedì, quello del martedì, e degli altri era, molto innanzi, invariabilmente prescritto.

Sortiva da natura un carattere poco socievole, ed egli stesso racconta, che in 600 uomini non sarebbe stato facile trovarne dieci che lo sopportassero. Cadeva spesso in accessi di umore, che somigliavano ad una profonda misantropia, e disgraziato chi s'invogliava in questi momenti visitarlo. Un suono di voce straniera, un fremito leggiero sul pavimento, tosto gli cagionavano un vivissimo sdegno: si vide più di una volta scacciare dalla sua presenza l'innocente scolare, che giungeva a sorprenderlo in una delle sue fasi tempestose. Un giorno passeggiava per la camera con un giovine uomo cui aveva testimoniata la propria benevolenza, e passando innanzi una tavola sulla quale era del biscotto, il giovine ne volle prendere un saggio. Holberg scoppiò nelle più

amare invettive: « E perchè tanto rimproverarmi questo biscotto? disse il giovine sorpreso da tanta collera; posso rendervelo. — Ma sciagurato, esclamò Holberg con un accento di disperazione, avendolo mangiato, non puoi rendermi lo stesso. »

Holberg alla violenza del carattere congiungeva una assoluta avarizia. Fu necessaria nella sua giovinezza una vita economa; ne condusse più tardi una di privazione, ed in tal guisa cumulò considerevol fortuna. Fece un legato della propria biblioteca ricca per molte opere, e della sua baronia, all'accademia di Soroe; legò pure una somma di 16000 scudi per conferirsi, ogni due anni, una dote di 1500 scudi alla donzella più povera, e dopo morte gli si trovarono da 12000 scudi dei quali non aveva fatta menzione. Le sue disposizioni testamentarie furongli dettate più da uno spirito di vanità che da un vero sentimento di beneficenza, e legando una proprietà di 300000 franchi ad una scuola, non accordava che una rendita di 250 franchi ad un nipote, senza menzionare altro congiunto.

Perdoniamo all'uomo di genio queste macchie che velano alcun poco il fulgore della sua corona: Holberg fu uno spirito distinto ed

un celebre poeta. Non v'ha persona al mondo che leggendone le opere, non ammiri la varietà delle medesime, e l'estensione de' suoi pensieri: ma chiudeva un cuore egoista, ed un animo isterilito, per ciò non era generalmente amato.

Studiò nella prima giovinezza Plauto, Terenzio, Aristofane, ed altri poeti greci e latini: più tardi si volle consecrato del tutto agli studi storici. Si celebra nella comune opinione come poeta, mentre le forze della sua intelligenza si diressero sempre alla storia: fu poeta per momenti, fu storico per la vita. Compose nello spazio di alcuni anni le satire, le commedie, ed il suo Peder Paars; lavorò del continuo sopra qualche istoria; moltissime sue opere di questo genere non ottennero favorevoli suffragi, e sono appena lette. Sebbene dettate con ingegno, e con istudio, difettano di profondità e di erudizione. Holberg comprendeva con rara felicità il senso filosofico di un'idea, la forza morale di un fatto, ma si lasciò troppo sedurre da questa facilità, trascurando le più importanti ricerche. Si racconta, che quando lavorava sulla storia giudaica scrisse al bibliotecario del Re, chiedendogli tutte le opere che trattavano di questo argomento,

ed il bibliotecario gli diresse, un mese dopo, una gran cassa piena di libri, e di manoscritti: Holberg rinviandogli il tutto rispose, non occorrergli altrimenti, giacchè la sua storia era compiuta.

Arricchì la sua patria di un lavoro utilissimo; intendo parlare della storia di Danimarca. Nulla vi esisteva di somigliante per l'innanzi, e nulla si lesse di meglio dopo la sua morte. Ai preliminari di questa storia abbisognano molte ammende per quanto riguarda la critica dei fatti e la cronologia degli avvenimenti. La quistione sulla origine della monarchia danese e l'altra sulla successione dei re nel corso dell'epoca pagana, vi erano, e sono restate molto confuse. Le indagini di Worm, di Bartholin, di Torfesen, e di Gram non avevano arrecato che debole barlume sopra un argomento, cui non valsero a guadagnare completamente il meriggio, neppur gli studi perseveranti del XVIII, e del XIX secolo. Holberg non era uomo da penetrar più lunge in questi oscuri dettagli di erudizione, e quando schiude questa serie di fatti male avverati, e di opinioni in controversia, si scorge che egli stesso non era soddisfatto. Siegue timidamente i passi dei suoi predecessori, esita, e si manifesta dub-

bioso, ma una volta giunto sopra terreno più stabile riassume la sua forza e l'antica audacia: espone con arte, racconta con abilità, sente altamente degli uomini e delle cose. Si limita spesso alla parte di storico passivo, ed infonde talvolta nel suo racconto un'amara riflessione, o un mordace epigramma.

La Danimarca prima di Holberg non possedeva che storie scritte in latino, e le cronache coscienziose, ma fredde, di Hvitfeld. Il popolo accolse con entusiasmo il primo libro che gli fu diretto: era un'opera scritta nella sua lingua, e quest' opera conteneva la sua storia nazionale. Holberg emancipandosi dai vincoli accademici de' suoi predecessori, rese un gran servizio ai propri compatriotti: offrì loro per tal modo dei libri istruttivi, nei quali potevano leggere, e siffatte istorie penetrate infino nella dimora dei contadini, molto contribuirono, nelle classi inferiori, allo sviluppo dell' intelletto, ed ai progressi della lingua danese.

In un bel giorno quest' uomo che insegnava le matematiche e che scriveva delle opere storiche, si sveglia poeta: uno de' suoi amici gl' insegna la versificazione, ed egli compone un capo lavoro « Peder Paars ».

È questo un poema eroi-comico somigliante

Digitized by Google

al *Leggio*, alla *Secchia rapita*, al *Riccio rapito* ed al *Renommist*. Il protagonista è un onesto mercatante danese di Callundborg, il quale arma una nave per portarsi visitare la sua fidanzata in Aarhus; ma questo viaggio inoffensivo irrita l'intiero olimpo, ed il povero Peder Paars perseguitato dalli dei, combattuto dai venti, erra sulle onde, come nuovo Ulisse, offrendo al mondo moderno l'esempio d'una lunga e dolorosa Odissea. Quando il naviglio di Callundborg mette alla vela, la dea dell'invidia, mostro di color livido e di sinistro sguardo, siegue con rabbia il felice mercatante, che si propone raggiungere la sua bionda Dorotea. Entra l'invidia nella magione di Eolo, e lo scongiura scatenare i venti: Eolo finge non ascoltarla, perchè ricorda la collera di Nettuno ed il suo *quos ego*. L'implacabile dea non desiste da tutti tentativi, e alla perfine l'orgoglio la vince sul timore: si apre la grotta terribile, e i venti si precipitano mugghiando sull'immensa superficie dei mari. Venere, che veglia ai destini del fido Peder Paars, accorre sollecita da Nettuno, e lo prega placar la tempesta. Ahimè! troppo tardi: il naviglio di Callundborg è sfasciato; lo sposo di Dorotea, il suo segretario Pietro Ruus, e gli altri compagni

di viaggio sono trasportati dai flutti sopra una terra straniera. Gli abitanti di questa contrada non rispettano alcuna umana legge; ed il pastore, quando battezza i pargoli, si fa sborsare la tassa della sepoltura con quella del battesimo, poichè morendo quasi tutti appiccati correrebbe rischio, senza questa preventiva precauzione, perdere la metà dei suoi proventi. S'impegna una battaglia fra i naufraghi e gli indigeni; Peder Paars si conduce come un eroe, ma il cuciniere prende la fuga, e pone in iscompiglio l'armata. I viaggiatori son vinti: si accorda loro frattanto il diritto di ritirarsi dove vogliono, costringendoli solamente lasciare i loro abiti più ricchi, e le loro scarpe per pagare le spese della guerra. Peder Paars, convocato un consiglio militare, onde punire la viltà del cuciniere, percorre il paese alla testa delle sue truppe, e sempre si distingue per la sua saggezza, e per il suo valore. L'invidia inasprita di tanta gloria, discende presso il giudice della contrada, e gl'inspira nel cuore l'atro fiele dell'odio. Ha luogo una nuova battaglia, nella quale Peder Paars è fatto prigioniero. Cupido allora lancia nella figlia del giudice la più acuta delle sue frecce, e tosto la misera giovine non pensa che a Peder Paars,

non sospira che per lui, e si maneggia in modo, coll'ajuto di un'amica e della madre, che libera l'amato prigioniero, il quale s'imbarca con tutta gioja, e fa vela verso Aarhus. Lo sventurato non è giunto al termine delle sue disgrazie, giacchè l'invidia disperando sedurre una seconda volta Eolo, e sollevare nuova burrasca, cerca il sonno nella dimora del sagrestano, e lo guida sul naviglio di Peder Paars. I viaggiatori scendono sulla spiaggia, ed incomincia un'accanita guerra cogli abitanti dell'ignoto paese. Peder Paars, assalito all'improvviso, compie tali prodigj di coraggio, che gli si rendono gli onori marziali. Godute appena le gioje del suo trionfo, cade nelle mani di un ingaggiatore, e poco manca che da mercatante non divenga soldato. Finalmente, grazie alla mediazione di un onest'uomo, ricupera la sua libertà, si pone di nuovo in viaggio, e raggiunge colei dalla quale fu per sì lungo tempo diviso.

Quest'opera mosse nella Danimarca un gran rumore: gli uni volgevano generosamente sopra i loro amici gli epigrammi seminati nel racconto del disgraziato Peder Paars, gli altri crederono riconoscersi nei diversi personaggi posti in iscena dal poeta. Fu cara per altro a

quelli che vi leggevano una satira contro i loro nemici, e molti la giudicarono un'opera spiritosa ed artistica. Gram e Rostgaard, scrittori distintissimi, furono i nemici più ardenti di Holberg, e presentarono questo poema come un lavoro odioso e meritevole esser abbruciato sulla pubblica piazza. Composero degli estratti, e li indirizzarono con dei commenti ai membri dell'università, nè trascurarono inviare al pastore, e agli abitanti di Anholt la descrizione del loro paese, redatta dallo stesso autore. Dopo aver gettato fuoco, e fiamme nel mondo universitario ne portarono lamento anche al re, dichiarando Holberg indegno di occupare più a lungo la sua cattedra. Il consiglio di stato prese cognizione dell'affare, nè s'indovina come sarebbesi terminato senza il patrocinio del conte Danneskiöld. Il re deciferò, col suo mezzo, il vero carattere di questo poema, e la posizione di Holberg con i suoi nemici: fu deciso, che il Peder Paars era una facezia, della quale nessun professore poteva chiamarsi offeso, e quindi se ne stamparono tre edizioni nello spazio di sei mesi.

È d'uopo, per comprendere tanta animosità contro un'opera inoffensiva, rappresentarsi la società danese del secolo XVIII, simile ad

un lago tranquillo che intorba al minimo vento, ed è necessario ricordare lo spirito di quei professori che scrivevano intieri volumi per ispiegare un verso di Omero. In questa vita di semplice vanità, nè soggetta per anco all'urto delle moderne dispute, un libro, che tanto scostavasi dalle letterarie abitudini, doveva necessariamente mandar sossopra chi desiava procedere come nel passato, ed un poema della tempra di Peder Paars minacciava rovesciare l'orgoglio universitario nel quale ciascuna ruota agiva nel luogo determinato. Credo difficile ammettersi, che Holberg non abbia nascosto a bella posta nel suo poema degli epigrammi *ad hominem*, ma vi erano tanto bene velati, che in altro paese, o in altro tempo non avrebbero prodotta alcuna sensazione.

Questo poema di Holberg, scritto con gajezza e con ispirito, fu il solo che meritasse un successo generale, e durevole: contiene il quadro vaghissimo di tutte le macchine poetiche applicate al viaggio di un misero mercatante, ed un miscuglio singolare d'ingenue scene, e di ridicole posizioni dipinte con una seria imperturbabilità, non obliando i giornalieri accidenti, raccontati nel modo il più enfatico.

Remosso in oggi tutto lo scandalo prodotto

Digitized by Google

nella sua prima pubblicazione, ed estinta ogni disputa personale, il Peder Paars conta più lettori di una volta: lo leggono i Danesi come gli Spagnuoli il Don Chisciotte, e forma il loro romanzo cavalleresco, la loro epopea popolare. Questo poema per altro deve piacere più nella sua nazione, che altrove, essendo essenzialmente danese per il soggetto, per lo stile e per il colorito: sarebbe difficile tradurlo senza defraudarlo del suo carattere locale, e delle essenziali bellezze.

Holberg, dopo venti anni, scrisse una nuova opera di una natura più severa, e di un genere più esteso; *il viaggio di Niels* (Niccolò) *Klim.* In questa non conoscesi altro scopo che pungere delle ridicole consuetudini, ed i pregiudizj, proponendosi correggere la sua epoca ed istruirla. Giudicò, che una mera satira gli sarebbe riescita troppo pericolosa, e forse inutile; perciò diede luogo all'allegoria. Dovè l'esempio a Swift; Gulliver fu il suo modello. Passeggiava il fantastico Eroe per un mondo immaginario, e conobbe sotto nomi supposti il pedantismo delle scuole, le false opinioni religiose e politiche, abbracciate dai diversi partiti, e le superbe prerogative dell'aristocrazia. Compiuto il suo lavoro, ristette per

timore dal pubblicarlo, e somigliava ad un generale, che dopo aver tutto disposto per il combattimento, evita d'impegnarlo. Era già vecchio, malaticcio, tristo, e necessitoso di riposo: ricordava la tempesta suscitatagli dal Peder Paars, nè sentiva desiderio di soffrire anche una volta gli stessi tormenti. Tutti quelli che lo avvicinavano, consapevoli del suo lavoro, lo istigavano per la stampa. I tipografi, abili nel prevedere l'incontro di un libro, gli chiedevano il manoscritto, ed uno di essi gli offrì i suoi torchi con tanta discrezione, e colla promessa di mai far noto l'autore, che Holberg vi si decise. Il viaggio di Niels Klim fu inviato a Lipsia, e là stampato per la prima volta (2). Una sola copia rimessa a Copenhagen fece rumore per tutta la città, e sebbene pochi l'avessero veduta, fingeva ciascuno averla letta, raccontandosi delle cose tanto estranee che Holberg credè non si trattasse dell'opera sua. I dotti resero subito giustizia a questo libro, ma nulla potè reprimere l'animosità degli invidiosi, e Pontoppidano, confessore del re, credendosi personalmente offeso nell'articolo dove Holberg parlava dei teologi, impiegò tutto il suo credito per ottenerne la condanna quasi che fosse un lavoro pericoloso ed empio.

Digitized by Google

La sua querela non fu più felice di quella di Gram, e la storia di Niels Klim ottenne un completo successo. Si tradusse in tutte le lingue, e si lesse da tutta Europa, e dopo alcuni anni viaggiando un Danese nelle provincie dell'Ungheria si fermò in una casa, dove ricevè un'accoglienza fraterna per essere il compatriotta dell'uomo celebre, che aveva scritte le avventure di Niels Klim.

Niels Klim è un giovine studente norvegiano che ha consumato molti anni nell'università di Copenhagen, che si è distinto colle sue tesi latine, o colle dissertazioni filosofiche, e che riede a Bergen, portando seco un magnifico testimone del suo ultimo esame. Ha sovente inteso parlare di una grotta profonda, dove molti tentarono invano discendere, e della quale racconta il popolo fatti maravigliosi. Egli vi penetra coll'ajuto di una corda, arriva sotto la circonferenza del globo, si bilancia per alcuni istanti nel vuoto, e cade nel mezzo del pianeta Nazar. Incalza la sera, ed affaticato per la gita si addormenta; sul mattino i muggiti di un toro lo svegliano all'improvviso, il tremore lo assale vedendo questo animale, e monta, per scappargli, sopra un albero. Ma egli era giunto in un paese dove gli

uomini sono degli alberi, e quello, sul quale ha cercato un rifugio, è la dama più rispettabile del paese, essendo moglie del Borgomastro. Una quantità di altri alberi accorrono in fretta al grido di sdegno emesso dalla donna oltraggiata, circondano Niels Klim che osserva questa scena con meraviglia, e lo traggono nella città vicina. Questa è ben fabbricata ed elegante, popolata da belli alberi di differente altezza, e diversi colori secondo il sesso e l'età: incontrandosi per le strade si ossequiano, curvando i loro rami. I più nobili sono quelli che crescono con maggior numero di fronde, e chi ha la fortuna di nascere al mondo con sei rami, appartiene di diritto all'aristocrazia, consistendo in questo il privilegio della nascita; ma occupano il primo rango coloro, che consacrano le proprie sostanze in servizio dello stato. Qui sono maggiormente stimati i funzionari senza mercede, e i coloni, i manifattori; gli artisti precedono la gente della corte.

Il viaggiatore è tratto al tribunale ed accusato avere offeso in faccia al pubblico una donna. Il giudice supremo è una giovine donzella, voleva dire un giovine albero, e gli avvocati indossano una veste di montone, come simbolo

della dolcezza che devono mantenere nella disputa: Niels Klim è liberato, e si conduce nell' abitazione del Borgomastro.

Corre voce nel paese, esser giunto in una città di provincia un animale straordinario, che possiede, come gli esseri ragionevoli, l' uso della parola. Il Re, intesa questa notizia, ordina al Borgomastro instruire Niels Klim, insegnargli la lingua della contrada, e metterlo in istato di comparire alla corte. Lo scuolare di Copenhagen comincia di nuovo il suo studio; non gli si parla nè di dilemma, nè di sillogismi, applicandosi solamente a sviluppare le sue facoltà morali, e la forza fisica. Compiuto tutto il corso della istruzione prescritta alla gioventù di Nazar, Niels Klim subisce un esame, e i maestri lo giudicano incapace d' importanti impieghi. Il solo merito che gli confessano, consiste nella agilità delle sue membra, e lo raccomandano per la carica di corridore.

Il misero Niels Klim, desolato per questa sentenza, trae fuori dalla tasca un diploma di baccelliere, e persuade essere stato nel numero degli alunni i più culti dell' università di Copenhagen; ma gli abitanti del sotterraneo pianeta non rispettano, per nulla, i titoli greci e latini che ha ricevuto, e presentatolo al re come corridore, tal diviene.

Avendo eseguite per qualche tempo le nuove funzioni, chiede viaggiare a traverso le provincie del regno, e l'ottiene. Tutte queste sono variatissime l'una dall'altra, e gli presentano ad ogni passo argomento di osservazione. Pone il piede nella terra dell'intolleranza, dove abitano degli uomini che vedono tutti gli oggetti sotto diverso aspetto: quelli che gli osservano in lungo sono i più forti, e perseguitano chi a loro non somiglia. In questo luogo i fanciulli comandano, e i vecchi obbediscono; i fanciulli si occupano degli affari dello stato, compilano le leggi, i vecchi corrono per le strade, fan girare la trottola, e montano a cavallo sopra i bastoni: divien maggiore chi comincia a parlare, si considera il minore chi tocca l'età di 40 anni.

Le altre vicine contrade sono ugualmente singolari: trovansi donne che comandano, ed uomini che filano lana, fanno lavori di maglia, e la cucina. Gli uomini vi sono deboli e timidi, le donne intraprendenti ed ardite; esse corrono di avventura in avventura, conducendo vanto delle buone fortune, ma quando un giovine uomo si è lasciato sedurre, la sua reputazione è perduta.

Niels Klim giunge quindi nella terra filo-

sofica. Non vi sono nè pavimenti, nè strade; gli abitanti non hanno il tempo per occuparsene, giacchè investigano un cammino verso il sole. I vicoli, e le case resultano indecenti, e l'uomo indossa sempre un mantello, del quale appena si distingue il colore per esser tutto ricoperto di polvere. Il viaggiatore perviene in una società scientifica che lo ruba, s'imbatte ancora in una moltitudine di medici che lo traggono nel loro laboratorio, e lo stendono sopra una tavola per dissecarlo. Ottiene in ultimo libertà da una donna, che gli chiede per carità un servizio che non può farle, e fugge inorridito da questa patria della scienza.

Il nono capitolo di Niels Klim satirizza tutti i nostri ridicoli progetti, e le vane opinioni. Niels visita in ogni senso una contrada, dove gli uomini sono dotati di vista troppo acuta, un'altra dove mai si dorme, quindi una città, nella quale vivesi senza leggi, ed un'altra vicina dove tutto si rapporta alle istituzioni legali, e dimostra che ogni eccesso è nocevole, meno quello del bene.

Reduce nel paese degli alberi, il viaggiatore ama di mostrare il profitto del suo lungo pellegrinaggio: detta una mozione politica, che essendo contro tutte le leggi del governo, lo

fa degno di morte. Il re lo grazia, ed un uccello lo trasporta nella terra del firmamento abitata da un popolo leggiero, frivolo, passionato per tutti i piaceri, ed entusiasta per ogni novità. Niels si propone occuparsi di parrucche, e questa invenzione gli procaccia una rilevante fortuna: il senato gli vota dei ringraziamenti, il presidente lo nobilita, e lo stato gli accorda una pensione. La moglie del suo benefattore gli diviene amante, ed egli per delicatezza di coscienza ricusa ascoltarla. Inasprita dal suo rifiuto, la querula donna lo accusa di seduzione, ed ei viene bandito dalla contrada.

Si avviene in un paese povero, ignorante e quasi barbaro, dove credesi un inviato del cielo. Fa solenne ingresso alla corte, si proclama ministro, generale in capo, imperatore. Guadagna battaglie, conquista regni, e fonda nelle sotterranee sfere una monarchia più possente della monarchia romana. L'orgoglio tosto lo domina, ed impera ingiusto, sospettoso, e crudele. I suoi soldati sdegnosi del nuovo giogo gli si ribellano; tenta soggettarli colla forza; ma vinto, è obbligato prender la fuga. Si asconde in una caverna, e torna in Norvegia colla corona sulla testa, e la spada al fian-

Digitized by Google

co: i fanciulli lo prendono per Ahasvero, ma uno de' suoi amici lo riconosce, e si maneggia perchè venga eletto suonator di campane a Bergen.

Esisteva realmente a Bergen, verso la fine del secolo XVIII, un suonator di campane chiamato *Niels Klim*, ed il popolo mostrava nei contorni della città una grotta, che scendeva sotterra, abitata dai nani, e dalle streghe. Bastarono queste due circostanze per render verosimile agli occhi di alcune persone il romanzo di Holberg: vi è stato pure chi ha discusso seriamente sulle avventure di Niels, asserendo di questo libro quello che un Inglese diceva dell' opera di Swift: « I viaggi del capitano Gulliver sono interessantissimi: spiace che tutto non vi si trovi rigorosamente esatto » (3).

Peder Paars e Niels Klim sono le due migliori opere di Holberg, sebbene la maggior fama fosse originata dalle sue commedie. Quando cominciò percorrere questa nuova strada poetica, nè la Danimarca, nè l'Alemagna nulla possedeva di regolare nel genere drammatico. Ricordavansi per altro gli autori classici, e conoscevasi Molière. I Danesi chiesero in prestito alla commedia francese molte situazioni e molte

particolarità; fra le altre l'idea delle fantesche abili a condurre un intrigo, dei servi confidenti dei loro padroni, delle Lisette e dei Frontini messi in iscena da Molière, da Regnard, e da Destouches. Trasse Holberg l'argomento dalle commedie di Biedermann e dal teatro italiano del Gherardi. Prese in una parola qua e là secondo il capriccio e secondo l'occasione, l'elemento primitivo del nuovo lavoro, ed improntatone il piano, si abbandonava alla sua vena e ad un ingegno squisito di osservatore.

Il suo genio non lo chiamava all'alta commedia, lo comprese lui medesimo, nè tentò vincerlo. La sua penna fuggì dal dipinger caratteri come il Misantropo, il Tartufo, l'Avaro, il Giuocatore, nè descrisse la commedia del gran mondo. Discese un gradino più basso della scala sociale, ei si fermò nell'abitazione del popolo, nello scrittojo del mercatante. Se io confronto il suo teatro con quello della Francia al secolo XVIII, questo mi richiama alla mente le fine gradazioni dei colori, le ombre speciali di Mieris, quello mi rappresenta i suoni ingenui, le grossolane e libere fisonomie, le attitudini burlesche di Teniers.

Pochi conobbero, quanto Holberg, il carattere nazionale, e lo spirito della loro epoca;

trascurò sovente delineare il vizio morale, sebbene non gli sfuggisse, ma tenne sempre in maggior conto il ridicolo. Lo ha perseguitato in tutti i modi, lo ha dipinto con tutti gli aspetti, e con un colorito inimitabile. Ognuna delle figure, che tolse dalla folla per esporla allo sguardo del pubblico, rappresenta un completo ritratto: è la natura sorpresa sul fatto, e calcata nella sua espressione la più caratteristica. In questa guisa Holberg la disegnava nel vanitoso *Giacobbe di Tybo*, il bravaccio alemanno, molle e bugiardo, che gode nel farsi incensare dai suoi parasiti, vanta combattimenti, si gloria delle vittorie, e fugge innanzi una mezza dozzina di scuolari; nel *Don Ranudo*, il miserabile orgoglio del gentiluomo, che si consola nei patimenti colle sue pergamene, e procura ingannar la fame contando il numero degli antenati; nel *Vasajo*, la presunzione del provinciale ignorante, che si crede eletto a reggere gli affari dello stato, e cade alla prima pagliuzza che gli si frappone sulla strada; nell'*Uomo affaccendato*, la ridicola importanza di quelle genti che esigono esser sempre considerate come oppresse dal peso delle loro inutili occupazioni, che pongono in ordine inutili scartafacci per quindi nuovamente

scompigliarli, e che si chiudono, come dice Figaro, per temperar delle penne; nel *Giovanni di Francia*, la pretensione puerile di quelli, che avendo vissuto alcuni mesi in un paese straniero, tornano in patria entusiasti di quanto videro, e vogliono esser creduti oracoli di spirito, e di buon gusto.

La commedia intitolata: *la Camera della partoriente*, è un quadro piccantissimo d'una famiglia provinciale abbandonata a meschine passioni, ed a piccole vanità: l'*Ulisse d'Itaca* presenta un'eccellente parodia dei drammi stravaganti, che gli attori girovaghi dell'Alemagna recitavano in Danimarca. Il pedantismo è il vizio più insopportabile per Holberg, e questo infettava, fin dal suo tempo, la scena e l'università. Lo mise in iscena molte volte, e notabilmente in una delle sue migliori commedie detta *Erasmo Montano*, che per il ridicolo si è resa proverbiale.

Si aggiunse al carattere giocoso di queste commedie la bonarietà del poeta nel dialogo il più comico, ed il suo sangue freddo nelle situazioni le meno previste; l'idea morale che nascondono è il merito che più le distingue. Holberg era d'umore tristissimo, non scriveva commedie per divertire il pubblico, ma per

istruirlo in guisa, che sotto gl'intrighi d'amore o dell'inganno, abilmente intrecciati, cova un grave pensiero, e sotto la scena ridicola si vela un'idea filosofica.

La maggior parte delle sue commedie sono in idioma danese, ed il successo che hanno ottenuto si rapporta ai costumi. Trasportate altrove sarebbe difficile che si apprezzassero per il giusto valore, sebbene molti personaggi di Holberg, come Giacobbe di Tybo, Bremen di Bremenfeld, ed Erasmo Montano sieno dei tipi scelti dalla natura umana, e conosciuti in ogni tempo, ed in ogni luogo.

Lo stile di queste commedie è franco, ed è naturale senza essere nè forzato, nè contorto, il dialogo meno vivace di quello di Molière, ma più semplice, ed alcuna volta più vero. Si rimprovera ad Holberg aver mescolato nelle sue belle scene alcuni tratti di buffoneria, e di avere emesse qua e là delle espressioni grossolane, e dei concettini, che ogni uomo di buon gusto riprova. È questa nelle sue opere una taccia, ed una taccia gravissima; ma la sua rozzezza somiglia alla scorza che inviluppa un albero pieno di succo, e dipendeva dalla natura del suo genio, e forse dal carattere del tempo. Non vi erano stati d'altronde prede-

cessori per iscortarlo, nè aveva amici per istruirlo. Egli obbedisce al proprio istinto di poeta, seguita l'impulso della sua natura, e questo impulso lo ha spinto tant'oltre da inscriverlo nella gerarchia dei poeti comici, fra i primi dopo Molière.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) *Bidrag til den danske Skueplads Historie.* (Appendice alla Storia del Teatro danese).

(2) In prosa latina, nel 1742. La traduzione danese comparve non prima del 1789 a Copenhagen *(Nota del traduttore).*

(3) Il naturalista tedesco T. L. *ab Indagine*, nelle sue Ricreazioni filosofiche e fisiche su diversi oggetti, Norimberga 1783, pag. 223 e 229, cita seriamente Niels Klim come storia vera, e come autorità in fatto di geologia. *(Nota del traduttore).*

Digitized by Google

V.

SECOLO XVIII.

Holberg non ebbe predecessori, nè concorrenti; restò solo, elevato come un'alta colonna in mezzo alla letteratura del suo tempo, e nessuno lo raggiunse. Vicino a morte potè conoscere una specie di divallamento nella tendenza poetica della sua nazione. L'ascendente che la Francia aveva assunto in Alemagna si estendeva infino alla Danimarca; i principi fabbricavano castelli a similitudine di Versailles, passeggiavano spaziosi viali di carpini ridotti a pergolati, si vestivano secondo l'etichetta della corte francese, e davano udienza alla maniera del gran re. I nobili imitarono l'esempio dei principi, e i ricchi cittadini procuravano tener dietro a quello dei nobili. Esigeva già il buon tuono, che da per tutto si

conoscesse la lingua, e la letteratura francese: si rappresentavano le opere comiche di Molière, si leggeva Racine, e gli scritti di Holberg, desiderati dal popolo, erano pochissimo applauditi nei saloni. Il sentimento di convenienza la vinceva sul sentimento di nazionalità; si amava piuttosto nojarsi con Boileau, che godere con Holberg. La poesia danese, mancando d'incoraggimento, e di appoggio, emetteva fra le ombre pochi accenti confusi, e visse come in passato, nell'isolato recinto dei presbiterj, mai nel tumulto delle città; producendo il reflesso della poesia straniera in luogo di scegliere un particolar colorito, e dar vita a' propri quadri. La collezione delle poesie elegiache stampate nella morte di Cristiano VI, palesa chiaramente la decadenza della poesia, dopo i canti religiosi di Kingo. Ogni poeta tributò l'opera sua, e ciascuno di questi lavori forma un modello di cattivo stile, e di pessimo gusto.

Il regno di Federigo V (1746) si annunziò sotto migliori auspicj. Questo principe amava le lettere e le arti, le incoraggiò per quanto lo permettessero le sue abitudini più alemanne, e francesi che danesi, ed il suo spirito limitato. Regnò venti anni, nè rimase esente dalle in-

quietudini, e sotto questo governo si accrebbero sensibilmente gli obblighi contratti dal suo predecessore: non lo colpì nessuna calamità, nessuna guerra, e la pace dopo tanti anni di agitazione favoriva lo sviluppo della scienza. Si deve a Federigo V l'avere scossa da una specie di letargo la scuola di Soröe, a lui devonsi le istituzioni dell'Accademia di Drontheim, e di quella letteraria di Copenhagen, ed inviò nell'Arabia la spedizione scientifica, della quale fu Niebuhr istoriografo. Federigo V eresse nella capitale della Danimarca il primo teatro danese.

Holberg aveva instituiti nella sua vecchiezza alcuni premi per la poesia: Pontoppidano, suo nemico, volle imitarlo. Questi premj non si elevarono a più di venti o trenta scudi, ma l'onore aggiunto a tali concorsi letterari eccitava dell'emulazione. L'accademia delle belle lettere compilò delle identiche istituzioni, ed avendovi associata maggior solennità, ne ottenne miglior successo. Due altre società seguirono lo stesso esempio, l'una composta di scrittori norvegiani, l'altra di autori danesi. Nel principio erano semplici riunioni di caffè, che per l'agglomerazione di uomini celebri, e per la tendenza dello spirito loro, si elevarono

al rango di società letterarie. Rivali l' una dell' altra si occuparono spesso di querele personali dominate da un patriottismo troppo meschino, e troppo esclusivo. Di pari passo procedeva l' instituto norvegiano, il quale fu così cieco da non voler conoscere il merito di Ewald, uniformandosi alla società danese, cui piacque mostrarsi ingiusta verso Wessel. Le loro adunanze furono spesso consecrate ad una divinità che d' ordinario non entra mai nel casto circolo delle muse. L' immagine di Bacco oltraggiava il simulacro di Minerva, e i poeti che v' intervenivano, obliando la propria mitologia, cercavano la poetica ispirazione in un liquido che non era d' Ippocrene. Queste associazioni peraltro resero molti servigi per le loro letture, i loro scritti, per le loro discussioni, ed offrirono ai poeti un centro di riunione, ed un appoggio.

La Danimarca aveva fin qui seguitate con costanza, ma sempre in un modo inferiore, le vestigia dell'Alemagna. Vantava come questa la letteratura delle sacre leggende, dei romanzi cavallereschi, dei salmi, e delle opere drammatiche tratte dalle tradizioni del popolo. Ingaggiandosi sotto la bandiera poetica della Francia, obbediva ancora all' impulso della

corte di Prussia, all' istigazione dell' intiera Europa, che comparve in un bel giorno tutta vermiglia ed attillata, con un abito di velluto ricamato, colla perrucca a grandi anella, e recitando il madrigale, od il classico alessandrino.

Si preparava in Alemagna una rivoluzione letteraria, che influì prontamente sulla Danimarca. Gli uomini della rivolta erano Klopstock, Lessing, Bodmer, e gli studenti di Gottinga, che pubblicavano l' almanacco delle muse colle ballate di Bürger, e con le elegie di Hœlty. I tre primi canti della Messiade, stampati nel 1746, furono come il segnale solenne di quella giovine poesia, che avanzavasi sull' orizzonte col sentimento della sua forza, e coll' istinto del proprio avvenire. Ognuno restò commosso all' apparire di un' opera, che non somigliava in nulla a quanto fin allora si possedeva: i partitanti dell' antica scuola se ne dolsero, e quelli della nuova generazione applaudirono. Quest'epopea religiosa, avidamente letta dalla gioventù di Lipsia e di Berlino, non produsse che angoscie all' ignoto studente che l'aveva tracciata, e restò sorpreso dalla miseria fra le sue più belle visioni; l' Alemagna lo obliava non ostante echeggiasse de' suoi versi.

Tali esempi non sono rari nella storia dei popoli: si ammira il lavoro dell'uomo di genio, e si dimentica la fatica che gli valse, si assapora l'ultimo frutto dell'albero che muore, e nessuna cura vi si consacra, ci muove ad entusiasmo il canto del cigno, e si rimuove lo sguardo dalla sua agonia.

Un uomo potente ed esperto fu il solo che sentisse interesse dello stato di Klopstock: lo raccomandò caldamente al re di Danimarca, che gli offrì una pensione, invitandolo a Copenhagen. Il poeta continuò nella nuova patria il suo poema, e d'allora in poi visse alla corte di Federigo V senza conoscere nè la lingua, nè la letteratura danese, e senza avvicinare gli scrittori di Copenhagen. Vi rimase, come Voltaire alla corte del re di Prussia, straniero al paese, e sollecito del suo lavoro in idioma straniero. Dopo trent'anni, Baggesen si portò ad Amburgo per vederlo, e lo incontra sulla frontiera di Danimarca ricco d'una pensione, ed ignaro delle nuove produzioni letterarie di questo paese.

Klopstock vivendo in Copenhagen della sua vita alemanna, esercitò nella poesia danese una sensibile influenza. La Messiade e le sue odi furono lette col medesimo ardore in Danimarca

ed in Alemagna, trassero sospiri dagli animi giovanili, e svegliarono in molti poetico ingegno. Ewald, il più celebre poeta danese di quest'epoca, è senza equivoco della scuola di Klopstock.

Allora si cominciò pure a studiare la letteratura inglese, e lo stesso Klopstock aveva richiamato sopra Milton la pubblica attenzione. La Messiade fece volger gli sguardi sul Paradiso perduto, e si lessero Milton, Young e Pope: erano d'uopo altri anni per giungere a Shakspeare.

Tre influenze letterarie agirono sulla Danimarca, contradittorie in apparenza, ma che potevano conciliarsi e concorrere allo stesso scopo: l'influenza francese, che si atteneva soprattutto alla forma esteriore, l'influenza della letteratura alemanna che sacrificava la forma al pensiero, e l'influenza della letteratura inglese, che valeva a riunirle. Fu questo l'argomento della celebre disputa fra Gottsched, campione del teatro francese, e Bodmer difensore di Milton. La Danimarca parteggiava per l'epico inglese.

Verso la metà del secolo XVIII, un giovine del quale ignoravasi ancora il nome, Cristiano Tullin (1), mise a stampa un poema intitolato:

Il giorno di Maggio; era una sposizione della natura abilmente tracciata, ed un' opera sentimentale rivestita d' una forma pura ed elegante, sebbene in parte manierata, e proclive a falsi effetti d' armonia imitativa: fu molto pregiata per una poesia commovente e religiosa, e per l' espressione. Il *giorno di Maggio* di Tullin dovea necessariamente produrre molto romore, avuto riguardo allo stato di sonnolenza nel quale trovavasi la poesia lirica danese, e sembrava, se mi è lecito dirlo, senza che mi si accusi di un giuoco di parole, il vero giorno di Maggio d' una giovine letteratura sgombra dell' invernale ammanto. L' accademia delle belle lettere, scorsi alquanti anni, coronò due nuovi poemi dello stesso Tullin « *la Navigazione,* e *la Creazione* ». Il ridente colorito che animava il suo primo lavoro, trovasi in questi arricchito di altre gradazioni, mentre vi regna la stessa purezza di lingua, la stessa grazia di stile applicata ad un pensiero più robusto, ad un soggetto più sublime. Leggonsi delle strofe di maestosa costruzione, e idee di un ordine elevato, espresse con ammirabile ingegno. Alcuna volta resulta forse troppo prolisso il racconto, e troppo pomposa la frase, ma Tullin avendo fatto uno studio parti-

colare sopra Young, riprodusse spesso le qualità del suo maestro, conservandone ancora i difetti.

La sua reputazione fu costituita dai tre poemi, da noi menzionati. Compose inoltre delle poesie di circostanza, ma queste risenton troppo delle odi erotiche contorte e manierate, e degli idilii, parto d'una mal intesa imitazione. L'idilio del Nord col suo cielo scolorito, i laghi solitari, il vago e melanconico orizzonte, l'idilio, conforme Tegner lo indicava ne' suoi canti lirici, e come un giovine Finlandese, Runeberg, lo ha tracciato in due recenti poemi, forma un genere di poesia che, trattato da una abile mano, può divenire molto interessante. Indarno presumesi trasportare sotto le nebbie norvegiane, alle falde delle montagne di Cristiania, e presso il povero Gaard, l'idilio della Grecia, e i pastori di Teocrito. Ciò somiglia ad una satira.

Quando nelle tre opere premiate dall'accademia, Tullin offriva l'esempio d'una poesia vibrata e sostenuta, un altro Norvegiano di più facile ingegno, si abbandonava ai sogni della propria immaginazione, e faceva ricordare la comica vena di Holberg; era Wessel. Nacque a Vestby nel 1742, ed all'età di di-

ciannove anni si recò per istudio all' università di Copenhagen; ma suo padre, semplice curato di campagna, non poteva che difficilmente contribuire al dispendio dell' educazione. Wessel apprese qualche lingua vivente, e diede lezioni: passato il tempo degli studi, fu precettore nella famiglia del consigliere Bornemand, ed obliò qualunque pena per l'avvenire. Visse in un modo non curante, come le sue opere, motteggevole, entusiasta per tutti i capricci di una gioventù poco severa, e spesso turbata dai vapori dell' orgia. Somigliava al poeta Guduli, che vendè la propria casa col campicello per bere, e che trovandosi povero, e privo di tutto, cantò lietissimo come nel passato. Raccontasi di Wessel un aneddoto, che ne dipinge a meraviglia la bonarietà del carattere, e la indifferenza per la fortuna. Un giorno trovandosi più povero del consueto, e più desioso di danaro, uno fra i suoi amici lo impegnò visitare il ministro di stato Guldberg dicendogli: « è un uomo istrutto, amante della poesia; prenderà senza dubbio interesse per la tua persona, ed otterrai forse un impiego lucrativo. » Voglio andare a vederlo, rispose Wessel, giacchè la necessità del momento sconcertava in parte l'abituale apatia; ma io non ho calzoni.

— T'impresterò i miei: — non ho parrucca; — la mia potrà servirti. — Indossati in questa guisa gli abiti dell'azzardo, Wessel si presenta al ministro che lo guarda, e gli chiede con brusca voce: « chi siete voi? — Son io, risponde il poeta già vacillante nel suo coraggio; — Chi voi? — Ahimè! gridò Wessel, è questa parrucca che impedisce a V. E. riconoscermi. — Si toglie al momento la parrucca, l'asconde nella tasca, e s'inoltra verso il consigliere: « Siete voi Wessel, dice Guldberg; ebbene, cosa desiderate? — Signore, desidero ottenere un impiego di poca fatica, e di molto guadagno. » Guldberg non rispose, e siccome trasse fuora la sua tabacchiera « concedetemi almeno una presa di tabacco, aggiunse Wessel, nè più si parli del nostro argomento; » l'annasò con piacere, e partì frettoloso.

Le sue consuetudini irregolari spossarono le forze fisiche attenuandogli le facoltà morali, e la pigrizia si accrebbe in modo da renderlo più difficile alla fatica. Datano da quest'epoca molti frammenti, molte poesie cominciate nella sobrietà del mattino, ed interrotte per la riunione della sera. Morì nell'età di 40 anni, e compose da se stesso questo epitaffio più degno di un ubriacone che di un poeta.

« Bevve, mangiò, nè fu giammai contento:
« Disprezzò la fatica, e infin la vita. »

Wessel non ha lasciato che due piccoli volumi contenenti delle produzioni di qualche momento, dei racconti satirici, e degli epigrammi. Aveva intrapresa la composizione di un giornale sotto il titolo singolare di *Vostro servitore Otiosis*, e v'inserì dei versi che leggonsi tuttora in Danimarca, e con piacere. Il soggetto dei racconti popolari che Wessel innestava con mano negligente fra le pagine sdrucite d'una raccolta periodica, presenta spesso un fatto accidentale, o un aneddoto del tempo. Ma tutto questo sviluppato dalla ispirazione del genio divenne un piccolo poema umoristico, spiritoso, il quale per la leggiadria della forma e la semplicità dei dettagli ricorda La Fontaine.

L'opera più celebre di Wessel è la sua tragedia intitolata: *L'Amore senza calze*. Forma senza dubbio una delle migliori, delle più regolari, e più vaghe parodie che sieno state composte: è un capo-lavoro d'ingegno, di gajezza, e di scene ridicole dipinte sul serio. Onde lodarlo a dovere conviene astrarci dal nostro sentire patriottico, poichè Wessel scrivendo questa satira mordace ebbe in vista il

nostro teatro. Voleva mettere in ridicolo la nostra pomposa declamazione, il nostro enfatico stile, ed ha ottenuto l'intento. La sua tragedia rappresenta esattamente tutto quello che ha spesso colpito l'animo degli uomini più celebri nella nostra poesia teatrale, degna di critica nelle forme, e nelle regole di convenzione. Sostiene la parte di protagonista un giovine sarto in viaggio da otto giorni per riattare i calzoni di un gentiluomo del vicinato: esso ha un rivale non tanto miserabile, ma che desiderando invano la bella Greta (Margherita) è costretto per ciò languire nel dubbio, e nella espettativa. Greta è una rozza giovine, quasi sempre lieta, ma che fa talora dei mesti sogni, e se ne consola trangugiando un qualche cibo salato. Possiede una confidente che la tratta come una regina, cui parla con pomposi esametri. Il rivale d'Ehrenpreis, il giovine sarto, vanta pure un amico di fiducia che lo chiama signore come nella Ifigenia. Ehrenpreis, reduce dal suo viaggio desidera maritarsi con Greta. Gli è d'ostacolo il non trovarsi calze per andare alla chiesa, ed a questa terribile notizia, la misera fidanzata cade svenuta. La confidente, che non perde la testa, immagina uno strattagemma, e lo palesa al-

l'amante. Ehrenpreis ruba un paro di calze al suo rivale, e torna in trionfo presso l'amata, che lo riceve come un conquistatore. Il delitto peraltro è scoperto: il disgraziato amante non può sopportare l'onta propria, e si uccide. La promessa sposa si toglie pure la vita per non poterla trascorrere con chi amava, si uccide ancora il rivale perchè continua ad amar Greta, e le due confidenti, che non hanno più confidenze da ricevere, muojono per non annojarsi.

Quando Wessel scrisse questa parodia, la Danimarca dovea disapprovare l'influenza delle dottrine di Gottsched, imitatore servile del teatro francese, e Bruun nella sua tragedia « Zarina » offrì già l'esempio degli errori, cui dava luogo il malinteso studio di questo teatro. Il dramma patetico dell'*Amore senza calze* giunse dunque a proposito per prevenire il pericolo. La produzione di Wessel fu recitata più volte con favorevol successo, ma le circostanze che ne imprestarono l'argomento essendo trascorse, e fattasi ricca la Danimarca del teatro nazionale di OEhlenschlæger, quella ha ora perduto di merito, sebbene sussista sempre a modello di una critica spiritosa, e di una buona satira, rimarchevole anche dal

lato della versificazione. Wessel, che derideva la scuola francese, attinse dalla medesima il modo di accentare i suoi versi, e render più terso lo stile. Quando compose la sua parodia aveva letto per molti anni i nostri poeti drammatici; quando scrisse i suoi racconti conosceva La Fontaine, e però i suoi brindisi, i suoi epigrammi, e le composizioni più frivole sono rimate con tal cura, che dimostrano quanto si occupasse della forma. Era in tal modo nella Danimarca e lo scuolare ed il nemico della letteratura francese: il suo spirito poetico gli fece prescegliere le più brillanti qualità, ed il buon senso, che distingue gli uomini del Nord, valse a svelargliene le mende.

La scuola alemanna ebbe pure il suo discepolo, dotato di un maggior animo, di alto e di profondo sentire, nella persona di Ewald (2). Visse contemporaneo a Wessel, nella stessa città, nè seppero comprendersi, nè amarsi: esisteva per altro un sito ove doverono incontrarsi fraternamente, la taverna. Amendue furono in ugual modo bevitori, ed amendue poveri, ma Wessel prendeva a scherno la sua miseria, ed Ewald, di carattere più grave, ignorava volgere la propria elegia in mero sarca-

smo: era più sensibile, e per questo più soffriva. Conosco poche biografie più interessanti della sua, mentre, sortiti da natura tenerezza, entusiasmo ed immaginativa, non fece della sua vita che un sogno ardente, sogno di gioja nelle ore dorate della giovinezza, e sogno di duolo nell'età matura. Le leggende dei santi svegliarono la sua fantasia, e fu questo il primo libro che gli venisse fra mano. La predicazione del cristianesimo alle tribù pagane, e morir martire del proprio zelo formava allora il comune suo desiderio. Lesse Robinson all'età di undici anni, e gli piacque talmente che partì per l'Olanda sperando trovarvi un naviglio che facesse vela verso Batavia, naufragar per via, ed approdare ad un'isola deserta. Il suo maestro lo raggiunse quando appunto s'incamminava lungo il grande stradale, ordinando nella sua piccola testa, a dieci leghe di distanza dalla scuola, le fantasie del viaggio.

Divenne nell'età di quindici anni amante d'una giovine donzella e volle sposarla. Essendo studente di Teologia, bisognava temporeggiare dieci anni onde ottenere un presbiterato, ma arruolandosi nella milizia poteva divenir presto officiale, e maritarsi in più breve tempo colla sua bella Arensa; sollecitato perciò da sogni

ambiziosi e dalle sue ispirazioni poetiche parte per Amburgo. Suo fratello amante della stessa fanciulla lo accompagnava, volendo egli pure ingaggiarsi soldato. Questi per altro, dissipato il poco denaro che possedeva, e trovandosi in Amburgo privo d'ogni risorsa, divenne scoraggiato, e mosse nuovamente per la Danimarca. Ewald seguitò la strada che si era prescritta, colla promessa del residente di Prussia di essere ammesso in un reggimento di cavalleria a Maddeburgo. Arrivatovi potè solamente essere ascritto nella fanteria: disertò, e volle portarsi al servizio dell' Austria. Fu eletto subito tamburo, quindi sotto-officiale e fece molte campagne in Boemia. La vita militare non esercitò sopra Ewald veruna trista influenza, e viveva fra i suoi camerata senza prender parte alle loro abusive consuetudini. Riposava sotto l'egida della poesia, e l'amore gli servì di salvaguardia; coll' immagine di Arensa innanzi gli occhi, ristette dal macchiare la purezza dell' animo. Si avvide dopo alcuni anni non esser sì facile ad un povero straniero giugnere al grado di officiale, e sdegnò di condurre una vita senza avvenire: stabilisce rispondere alle premure de' suoi genitori, e tornare in Danimarca col proposito di riprendere il corso dei primi studi.

Amava sempre Arensa, ed il progetto di sposarla gli fu sprone alla fatica. Venne meno la sofferenza della donzella, e solennizzò con un altro i propri sponsali. Ewald si dolse amaramente di questa avventura, non dimentico avervi consacrato il suo animo, e tutta la sua vita. Da quell' epoca non ricordò che con rammarico e con disperazione colei, che aveva adorata come l'angelo della sua giovinezza, e che aveva in sì barbaro modo perduto.

Soggiogata la sua passione, non sperò conforto che nel lavoro, e compose il Tempio della fortuna; spiritosa allegorìa che ottenne del successo, e fece parte degli atti accademici. Federigo V, nel 1766 essendo morto, furono invitati tutti gli scolari a scrivere un cantico di duolo, e quello di Ewald fu il preferito fra unanimi applausi: gli elogi lo inebriarono, e racconta lui medesimo essersi reputato non solamente un gran poeta, ma il più celebre della Danimarca. Presentò dopo alcun tempo, e con tutta confidenza, all' accademia di belle lettere il suo dramma « Adamo ed Eva » in un atto, scritto quasi all' improvviso. Le critiche presero interesse di questo lavoro, nè appagarono la brama del poeta, che avrebbe voluto fosse accolto con entusiasmo e del continuo

lodato, ma il giudizio dell'accademia era troppo severo. Adamo ed Eva riescì una composizione rimarchevole, e degna ancora di maggiori encomi. L'esito che Ewald ne ottenne, equivalendo nella sua mente ad una rotta, gli fu causa di vari pensieri. Apprese che potevano realmente mancargli delle qualità volute e richieste nel poeta, ed avendone tenuto discorso con un amico, questo lo convinse del poco sapere instigandolo allo studio. Ewald promise di non comporre per lo spazio di due anni, e di consecrare tutto questo tempo alla lettura; mantenne la parola. Lesse di nuovo gli autori latini per l'avanti poco gustati, i classici francesi e sopra tutti Corneille, ed imparò la lingua inglese per conoscere Shakspeare ed Ossian. Klopstock che lo amava, esercitò sia per incoraggiamento, sia per le sue opere, una grande influenza sullo scrittore danese. Valse a farlo cercare nella storia antica un soggetto di tragedia, ed Ewald rimontando alla stirpe degli eroi pagani, scelse Rolf-Krage. Era la prima tragedia nazionale in Danimarca, ed era un'opera veramente nuova, robusta e scintillante poetiche bellezze. L'accademia non volle accordarle il suo voto, e la tragedia non fu rappresentata. Gli uomini che sostenevano

Digitized by Google

lo scettro della critica nutrivano delle idee cotanto antiquate in materia d'arte, che condannavano senza pietà ogni scritto non sommesso alle loro leggi di estetica; il genio di Ewald era troppo elevato, e non lo compresero. Si distingueva il suo dramma per un colorito troppo nuovo, e troppo vivo sotto occhi abituati agli effetti uniformi della tragedia classica; nè vollero conoscerne il merito. Se Ewald avesse scelto nelle storie greca o romana alcuno de' suoi eroi, che per tanto tempo spiegarono sulla nostra scena una passione elegante ed un furore atteggiato con grazia; se avesse ridotto Rolf-Krage in un cavaliere francese, ed i suoi rozzi compagni d'arme in altrettanti gentiluomini bene educati, indossando con ricercatezza un mantello di velluto, e riempiendo lo spazio ordinario del monologo con abilità, e con vezzo, è probabile che i discepoli di Gottsched lo avessero encomiato, e che l'accademia inviasse il suo lavoro alla direzione del teatro: riescì un dramma di tutt' altro genere, e perciò dispregiato. Suona grande la gloria di quei poeti che si aprirono una novella via fra una folla retrograda, ma fu loro d'infortunio esser comparsi troppo presto, e di parlare al secolo che si avvicina, non intesi da quello nel quale vissero.

La tragedia di Rolf-Krage appartiene al 1770; e nel 1774, risalendo ancora più alto nella storia del Nord, Ewald compose sulla mitologia di Balder un dramma in versi con delle cantate. L'azione ne è semplicissima: il solo sentimento dell'amore ne forma la base, ed una morte fatale la compie. Ewald ha seguitata fedelmente la nordica mitologia nello sviluppo delle scene e nella pittura dei caratteri, vestendola di tutti i brillanti colori di una penna poetica, e di tutte le ricchezze della sua immaginazione. La Danimarca conobbe per la prima volta un lavoro tanto esatto, e di un genere così sublime, ed infatti fu letto con entusiasmo già coronato sulla scena dagli unanimi applausi. Valse all'autore un regio stipendio di circa cento scudi ed una gratificazione di cinquanta, che l'accademia delle belle lettere decise alla perfine di offrirgli.

Nel 1778 l'azione eroica di alcuni pescatori di Hornbek, che salvarono, col pericolo della lor vita, un capitano inglese miseramente naufragato, diventò per Ewald l'argomento di un dramma più semplice, e di natura quasi idillica, pregevole per la grazia dei dettagli, e per l'incanto della versificazione. Aveva pure composto tre commedie: il *Fanatico acclamatore*,

nel 1771; *Arlecchino patriotta* nel 1772, ed il *Celibe*, nel 1773. Sortirono un esito poco favorevole, quantunque scritte con ispirito ed in alcuni luoghi con una vena tutta comica.

Il dramma, o piuttosto la sua egloga drammatica dei *Pescatori*, fu l'ultimo lavoro di qualche rilievo. Si trovò, dopo molti anni, tormentato dalla gotta che lo tenne prigione per intieri mesi nel suo letto, o sopra una sedia, ed il suo tenor di vita non poteva che aggravare questo morbo. Pretese nell'età giovanile trovar nel vino l'oblio de' suoi primi inganni: divenne abitudine quanto non era in prima che un bisogno passeggiero; più si sentiva debole, e più ricorreva al nappo. Il meschino guadagno de' suoi lavori soddisfaceva appena questa deplorabile passione, nè valsero a frenarlo i consigli de'medici, ed il pericolo d'una crise mortale. Vicino a morte ebbe ricorso alla astuzia onde liberarsi senza ritegno all'usato disordine: beveva con ripugnanza un liquido giallastro che diceva prescrittogli dal medico; si giudicò regolizia, ed era punch. Trasportato all'ospedale, costretto ad un regime severo con assidua sorveglianza, cominciava riacquistare le sue forze, ma in una sera fuggì, corse ad una taverna, e vi rimase infino a mezza

notte. Quando pretese tornarsene, la porta del benefico istituto era chiusa, suonò, nessuno gli rispose, e si addormentò sulla soglia: incalzava l'inverno, il freddo lo vinse, ed infierì maggiormente la malattia. Univa alcuna volta ai suoi gusti bacchici delle fantasie da gran Signore: un giorno avendo riscossa una somma considerevole si abbigliò con tutta eleganza, prese in prestito una carrozza con delle armi gentilizie, un cocchiere con livrea, e gli disse col solito suo difetto d'organo che gli impediva pronunciare la lettera L: Se ti si dimanda a chi appartiene questo equipaggio, risponderai *al cavariere Eward.*

I suoi tormenti furono cagionati in gran parte da una smodata condotta, ma i suoi contemporanei gli si mostrarono poco compassionevoli. Sappiamo come l'accademia danese ricompensò il suo dramma di Balder, ed il re e i ministri non seppero essergli più generosi. Guldberg, amante delle lettere, e che avrebbe dovuto sopra ogni altr'uomo di stato riconoscere il genio di Ewald, non lo impiegava che a scrivere delle poesie di circostanza, retribuendole di modica mercede. Il dolore che oppresse il poeta nel vedersi così disprezzato, non fu forse la prima causa de'suoi disordini?

Chi sa di quale slancio poteva esser capace il suo nobile spirito, e qual dolce e felice vita trascorrere, se non fosse stato affievolito dal bisogno materiale, e sorpreso dall'inganno, padre del dubbio e dello scoraggimento? Trovavasi una volta solo, senza risorse, abbandonato da sua madre, e dagli amici, tutto alle cure d'una donna straniera, che lo ricovrava più per pietà che per interesse, ed in questo stato di miseria scriveva le sue odi, pregava e molceva le angoscie col canto. La poesia lirica gli era più confacente del dramma, ed in questo ramo poetico apriva l'emozioni dell'animo raccontando le rimembranze della sua giovinezza. Nelle ore del dolce entusiasmo obliava il peso della sventura, e rivestiva il libero pensiero d'armoniose espressioni. Nulla di più commovente quanto riflettere alle miserie dell'uomo infelice, e trovarlo tuttavia sollecito nel lodare Dio, adorar la natura; si ascondeva come un fiore ai lieti raggi del Sole, e tornava a vivere come l'erba del campo dopo una goccia di rugiada.

Vivente ottenne fama di poeta mediocre, ma quando il chiuse la tomba, si ammirava il suo genio. Gli si era concessa una miserabile pensione di cento scudi; si regalarono cento ducati

alla donna che lo aveva servito. Tutti sdegnarono visitarlo nella sua dimora, mentre si affollarono al suo sepolcro: perseguitato dall'indigenza per lo spazio di quarant'anni, la fortuna volle sorridergli sulla tomba. Fu soldato come Cervantes, infelice come il Tasso, povero come Camoens; doveva, come loro, valergli gloria la morte.

Successe Cristiano VII al regno tranquillo di Federigo V. Fu re debole, e sventurato; salì sul trono coll'ebrezza della gioventù, lo abbandonò coll'amaro sorriso della follia. Il viaggio in Olanda, ed in Inghilterra indebolì le sue facoltà, ed il processo di Struensee gli conquassò la ragione. Il potere fu tosto affidato nelle mani del figlio, e re senza regno visse più di trent'anni. Speciali circostanze servirono meglio la Danimarca che il più abile sovrano. La guerra d'America, la rivoluzione francese presentarono ai mercatanti danesi una specie di monopolio nelle contrade che potevano visitare senza timore. Duplicò l'attività del lavoro per la speranza che vi si annetteva, l'industria assunse un rapido sviluppo, ed il ben essere materiale si accrebbe in breve tempo da ogni parte. La poesia lirica di quest'epoca mostra una nuova tendenza ed una filosofia

scherzosamente umorista: la stanza anacreontica successe all'elegia, ed il libro de' salmi cedette il luogo alle odi d'Orazio. I poeti obbedivano al sentimento della sicurezza, del quale erano compresi tutti gli animi, e la stella che sorridea alla nave del mercatante largiva pure un dolce sorriso alle muse, infiorando fortuna la loro cetra. I dotti proseguivano con zelo in un'altra sfera d'idee i loro studi: il re aveva modificato i regolamenti dell'istruzione, e tornarono in pieno vigore le scuole, l'accademia di Soröe, l'università di Copenhagen. Le adunanze scientifiche, stabilite sotto il regno precedente, misero a stampa regolarmente i loro atti, e sursero delle nuove a rivalizzarle.

Questa fiducia dell'animo, questo slancio dello spirito era passato dalla capitale alle provincie, e dalla cittadinanza alle classi povere. Il monopolio del commercio che pesava sull'Islanda fu abolito, ed i coloni danesi, che curvavano tuttora la fronte sotto il giogo della servitù, ottennero libertà.

Appartennero altri poeti distinti a questa seconda metà del secolo XVIII già gloriosa per Wessel ed Ewald: Storm, che espresse in un linguaggio semplice, ed armonico le emozioni

di un animo mite ed onesto; Thaarup, pregevole scrittore di canti patriottici; Troiel, che pubblicò varie satire spiritose; Samsöe, autore di una celebre tragedia sopra Dyveke, l'amica di Cristiano II, e che morì nella stessa sera nella quale fu recitata con pubblici applausi; Rein, poeta drammatico, che mise per la prima volta in scena la commovente storia d'Axel e Valborga, sulla quale scrisse quindi il suo capo d'opera OEhlenschlæger; Zetlitz, uno degli organi della scuola giocosa, della quale sopra parlammo.

Fra questa serie di nuovi scrittori che poco si allontanano dal genere di poesia ispirato loro dalle circostanze, o dall'istinto, due uomini maggiormente si elevarono per la varietà degli studi, e la moltiplicità degli scritti; Pram, e Rahbek.

Pram pubblicò delle odi, dei racconti, dei drammi, ed un poema epico, senza che gli mancasse tempo per scrivere delle dissertazioni sulla statistica e sulle finanze. Le sue odi sono generalmente fredde, sprovviste di moto, e tessute più con arte che con ispirazione: i drammi furono alcuna volta rappresentati, ma da lungo tempo più non comparvero. Ottenne molti elogi il suo poema epico, e la Danimarca

lo ebbe come primo lavoro di questo genere: lo prese quindi l'oblio, ne è probabile che più risorga. L'eroe del poema è l'intrepido Sterkodder, quest'Ercole del Nord decantato dagli scaldi per le sue gesta, e per i venturosi viaggi. Era questo un bello, e grandioso argomento, ma per trattarlo convenientemente bisognava penetrare nelle tradizioni scandinave, studiare le Saghe, comprendere la fisonomia, il carattere, la rozza e selvaggia energia di questi guerrieri del Nord, che erravano nella state di spiaggia in spiaggia, reduci nell'inverno per gustare al focolare del Iarl (duca) lo spumoso idromele, e raccontare le loro battaglie. Pram non si curò di tale studio, prese in una pagina di Sassone il grammatico l'argomento, vestendolo alla sua foggia: lo Sterkodder di Pram non è per nulla lo Sterkodder del Nord, ma sibbene un personaggio immaginario dipinto con un certo ingegno, e sotto colori non propri nè del suo tempo, nè della sua vera fisonomia. Questo poema difetta di un punto positivo di partenza, e di una base d'appoggio: traccia delle figure senza consistenza, contiene un singolare miscuglio di quanto altra volta esisteva, e di quello che esiste, di maniera tale che l'immaginazione meravigliata ondeggia tra il passato, ed il presente.

Digitized by Google

Pram aggiunse a questo un altro difetto, scegliendo a modello l' *Oberon* di Wieland, e dandosi cura tenergli dietro nello stile giocoso, e nel suo racconto semiserio e semisatirico, senza accorgersi, che non valeva ad imitarlo. Obliò d'altronde, che se questa forma leggiera, ed un poco ironica, poteva adattarsi ad una creazione favolosa come l'Oberon, non era facilmente applicabile a Sterkodder, personaggio illustrato dalla storia, e consecrato dalla tradizione. Se conveniva al poeta in una qualche circostanza rider di se stesso, e della sua narrazione, bisognava eseguirlo finamente come l'Ariosto, altrimenti dovea preferirsi il modo credulo ed ingenuo degli autori dei Kæmpeviser, ineseguibile forse per Pram. Riescì più felice nelle narrative in prosa, giacchè lo stile satirico conviene assai bene alla natura del suo dialogo, ed il colorito umorista, che di tanto in tanto v'infonde, gli dona un nuovo rilievo. Pram ha pure il merito di aver dato vita ad un giornale letterario, che esercitò nella Danimarca molta influenza. Prima di Pram non conoscevasene a Copenhagen che tre di qualche importanza; l'uno del Wieland, pubblicato per la prima volta nel 1720 (3); l'altro di Sneedorf posto a stampa nel 1761 (4); e

quello di Baden, che data dalla stessa epoca (5). La pubblicazione della *Minerva*, giornale diretto da un uomo di gusto siccome Pram, e sostenuto dalla dottrina di altri abili scrittori della forza di Rahbek, fu quasi segnale d'una nuova esistenza nella letteratura periodica. Una società letteraria, cui debbonsi importanti lavori, pubblicò nel 1798 il Museo scandinavo: alla stessa epoca un'altra riunione di dotti produsse il giornale della verità, più tardi Rahbek fece di pubblico diritto l'Osservatore, Molbech l'Ateneo, e OEhlenschlæger il suo Prometeo. Ora non vige che la Rivista mensile di Reitzel.

Rahbek (6), che si legge quasi per il lasso di cinquanta anni nella storia della letteratura danese, era figlio d'un onesto cittadino di Copenhagen, dal quale ereditò bastante fortuna, onde proseguire con indipendenza i suoi studi. Provava fino dalla sua giovinezza una tendenza decisiva per il teatro, e sarebbe divenuto attore, se non sortiva da natura un organo di voce disgradevole, e difficile a correggersi: impossibilitato adunque riescire attore, fu critico. Studiò lungamente l'arte drammatica, e la scelse ad argomento di vari articoli inseriti nelle raccolte del tempo, quindi compilati in parte

col titolo di *lettere di un vecchio commediante.* I suoi genitori non soddisfatti che si consacrasse alle riunioni letterarie, o a quelle dei comici, lo inviarono all'età di 25 anni viaggiare in Alemagna. Non vide, nè vi studiò che i teatri, ed era talmente dominato da passione per la poesia drammatica, che tragittando da una all'altra città, si adagiava nel fondo della carrozza, la testa avviluppata nel suo mantello, nè si permetteva volgere altrove lo sguardo, temendo esser distratto nelle riflessioni eccitategli dall'ultimo attore che incontrava, o dall'ultima rappresentanza alla quale aveva assistito. Percorse in questa guisa l'Alemagna senza osservarla, e traversò Parigi senza curarsene: gli spettacoli erano stati il suo studio, e furono le decorazioni la sua natura, come gli attori il suo mondo.

Reduce a Copenhagen, ottenne la cattedra di estetica all'università, cattedra creata di recente ed occupata degnamente da Rahbek. Dettava interessanti lezioni sulla letteratura danese, e nello stesso tempo scriveva racconti e poesie, desiderate dal pubblico. Dopo aver presa parte alla collaborazione della Minerva, istituì una nuova raccolta periodica sotto il titolo di *Osservatore danese;* pensava a quello

dell' Addisson, e lo scelse evidentemente a modello. Questo giornale, ch'ei compilò per più di quindici anni, forma una delle migliori sue opere, includendovi il frutto degli studi ed il resultato delle sue osservazioni. Seppe ancora interessare gli uomini d'ingegno, ed incoraggiare le loro fatiche, col ridurre l'Osservatore in una specie d'arena letteraria, dove amavano esercitarsi i giovani poeti.

Rahbek fu poi nominato direttore del teatro, ove coadiuvando alcuni lavori, mise in pratica le teorie formulate ne' suoi scritti. Parteggiava per la scuola di Lessing, e di Diderot, apprezzando le bellezze della classica tragedia francese, e respingendo ostinatamente le rozze forme, l'esagerato stile, la manierata composizione. Questa intelligente volontà contrapposta alle abusive abitudini della moda, doveva esercitare una sensibile influenza: i principj espressi da Lessing, e riprodotti da Rahbek, agirono poco a poco sullo spirito del pubblico, e giunse quindi la nuova scuola alemanna, la scuola di Goethe e di Schiller, per consacrarli col loro genio. Venne meno l'entusiasmo per Gottsched, meglio s'intese Shakspeare, e le tragedie di OEhlenschlæger furono sentite ed accolte quanto meritavano.

Digitized by Google

Rahbek morì di 70 anni, lasciando un vivo rammarico in quelli che lo avevan conosciuto, ed un vuoto difficile a riempirsi nella letteratura. Morì nell' umile casa descritta con vaghezza da lui medesimo; dipintosi colla moglie menando dolce vita di vecchio, paghi di una modesta fortuna, e sorridendo come Filemone e Bauci all' ospite che li visitava, od all' amico che presso loro si assideva.

Rahbek, considerato poeta, non vantava che un talento di secondo ordine, ma sempre amabile e scherzoso, coerente alla tranquillità d' una vita senza angoscie, ed alla casta emozione di un cuore sincero.

Non possedeva, come critico, nè una grande elevatezza ne' suoi esami, nè molta profondità di pensiero, ma usava un colpo d' occhio particolare, un giudizio netto, un animo onesto: era inoltre dotato d' una leggiadria di spirito non comune, e di una rara facilità. Pubblicò biografie e dissertazioni, tradusse e commentò molte opere straniere, riunì con Nyerup i primi materiali d' una storia letteraria di Danimarca, e fu l' editore di Holberg. Corse in una parola qua e là secondo la propria fantasia, e conforme le occasioni, disputando con accortezza, e combattendo al bisogno con coraggio

e perseveranza. Esercitava alla perfine una specie di magistratura letteraria, che giunse a risvegliare il gusto del pubblico, ed a correggerlo.

La sua vita fu sacra allo studio, alla pazienza ed all'intelletto; una vita costantemente diretta verso un nobile fine, sostenuta da un fermo volere, e sebbene alquanto strepitosa riescì sempre utile e lodevole. Se la corona del genio non appartiene a chi visse sì laborioso, gli si conceda almeno un tributo di riconoscenza, ed una foglia di lauro.

Quando i menzionati scrittori proseguivano nella strada che di per loro medesimi si schiusero, apparve il celebre Baggesen, che doveva tutti ecclissarli per la superiorità dell'ingegno. Nacque a Korsöer nel 1764 da onesta e povera famiglia, che non potendo iniziarlo in una brillante carriera coll'ajuto d'una culta educazione, lo impiegò subito come copista presso un intendente del distretto. Qui esternò un gusto sì passionato per lo studio, e tanta felice attitudine da risolvere a sensibili sacrifizi il proprio padre, inviandolo a sue spese alla scuola latina. Visse poverissimo per alcuni anni, e quindi fu aggregato all'università gratuitamente. Si distinse fra tutti i suoi contem-

poranei per la vivacità della propria intelligenza, e predissegli il rettore che sarebbe annoverato fra i migliori poeti della Danimarca. Deciso dopo poco tempo pubblicare la prima serie delle sue poesie, ricevè più di mille soscrizioni; successo rarissimo in quel paese. Il Duca d'Augustemborgo, ed il conte di Schimmelman si dichiararono da questo momento suoi protettori, e le famiglie nobili di Copenhagen gli aprirono i loro saloni. L'appoggio di due uomini possenti, e le relazioni del gran mondo influirono moltissimo nel carattere e nell'ingegno di Baggesen, e gli fecero scegliere uno stile terso ed elegante, che addivenne una delle sue principali qualità. Non ignorò per questo il tuono frivolo e pieno di pretensione, al quale spesso si abbandonava: scrisse dei vaghissimi versi per le famiglie delle quali era stato un ospite, ed altri ne compose insignificanti, lodandole molte volte con amabile ingenuità, facendo pure travedere sovente una forzata compiacenza. Si dipinse in una parola il poeta dell'aristocrazia alla quale amava di avvicinarsi, e della quale fu spesso l'officioso cantore.

Baggesen fece rappresentare nel 1788 il suo dramma *Uggiero il Danese*. Questa produzione

fu accolta freddamente, ed Heiberg gli diresse un colpo mortale colla sua parodia *Uggiero l'Alemanno*. Il rammarico provato dal poeta per questa prima disfatta, e la deficienza della propria salute, lo impegnarono eseguire un viaggio. Il duca d'Augustemborgo gli diede tutti i mezzi necessari per effettuarlo. Visitò gran parte dell'Alemagna, della Svizzera, e fu qualche tempo a Parigi. Baggesen attribuisce a questa prima escursione la specie d'inquietudine morale, della quale soffrì per tutta la vita. Strinse sponsali a Berna nel 1790, con una nipote di Haller, e tornò nella città di Copenhagen lieto, e pieno d'energia. Rese allora di pubblico diritto, sotto il titolo di Laberinto, la storia del suo viaggio, uno dei migliori lavori in prosa della sua penna, e col titolo di opere giovanili (Ungdomsarbeider), una collezione di poesie, che ottennero favorevole successo.

Nel corso di queste pubblicazioni, essendosi ammalata la moglie, fece istanza per un incarico che gli permettesse viaggiare, e gli venne facilmente accordato per la mediazione del duca d'Augustemborgo. Fu prescelto ad esaminare le scuole, e le università dell'Alemagna, ma non si diè cura che della poesia, nè visitò

che i poeti. In questo secondo viaggio fece amicizia con molti scrittori distinti, compiacendosi, oltre ogni credere, della lingua tedesca. Doveva più tardi adottare questo idioma per comporre l'*Adamo*, e la *Partenaide*.

Venne al suo ritorno aggregato all'università di Copenhagen, e dopo poco tempo, la debole salute di sua moglie lo obbligò nuovamente a partirsene: rimase vedovo a Kiel. Baggesen non sospese il suo viaggio, e divenne sposo in Parigi della figlia di un paroco ginevrino.

Reduce in patria nel 1798, e nominato membro della direzione teatrale, fece rappresentare un dramma accolto da generale entusiasmo, e pubblicò varie poesie che furono molto applaudite. Era lodato, apprezzato, richiesto; ma nè le funzioni letterarie che gli vennero confidate, nè la stima che gli testimoniarono i suoi concittadini, valsero a vincere l'usato trasporto per i viaggi, ed ottenuto un congedo partì nel 1800 per la quarta volta, conservando tuttavia la sua cattedra all'università colle incumbenze di direttore teatrale. Inviò dopo due anni la sua dimissione, che fu accolta dal re col regalo di duemila franchi in pensione. Volle ancora visitare la Francia, e si fermò

lungamente in Alemagna: mise a stampa in Amburgo due volumi di poesie alemanne che furono bersaglio della severa critica di molti giornali. Riparò questo scacco colla sua Partenaide, la quale è senza contradizione un'opera d'ingegno, ma di un genere troppo leccato e troppo artificiale per meritare il titolo d'idilio.

Baggesen rimpatriò nuovamente nel 1806, e la letteratura danese, nell'assenza di questo scrittore aveva subita una sensibile variazione. Viveva in prima sotto l'influenza di Voltaire e di Wieland, la ritrovò sotto lo scettro di Goethe. La musa romantica di Weimar era giunta fino a Copenhagen: Rahbek, discepolo di Lessing, aveva scritte le sue dissertazioni critiche, OEhlenschlæger i suoi primi drammi, ed il pubblico seguiva con trasporto il movimento di questa poesia grave, robusta, originale che ricusava procedere per una via battuta già da molti anni, onde aprirsene una da se medesima. Mostravasi omai ricca delle testimonianze di non equívoca simpatia profuse da un'ardente gioventù, e gli uomini i più tranquilli e meno proclivi a favorire una rivoluzione letteraria, cominciavano chiedersi a vicenda se questa poesia energica elevata, indipendente

non fosse preferibile a quella elegante, ma frivola, e leggiera, che li aveva allucinati. Baggesen meravigliando di questa variazione, procurò transigere col pubblico, e con una nuova edizione del Laberinto contestò, che la sua natura non era, come si credeva, leggiera e festevole, ma piuttosto tendente alla poesia grave, e idonea ad imprimere un carattere sostenuto ai propri lavori. Dimenticò per altro la parte che pretese di assumere, e scrisse una satira contro la moderna scuola: dopo aver veduto alcuno de' suoi nemici palpitare sotto le ferite di questa freccia, fece ritorno in Francia.

Trovavasi sul territorio francese quando gl' Inglesi occuparono la costa di Seelandia, e quando fu assediata Copenhagen, e la flotta danese rapita. Quest' uomo che si disse propendere per la poesia grave, improvvisò delle strofe giocose sopra il bombardamento di Copenhagen, e sorrise ne' suoi versi ancor quando la Danimarca fu preda del saccheggio, e della desolazione. Compose alquanto più tardi degl' inni di guerra, e delle elegie, ma queste erano molto al di sotto del sentimento che aveva agitato l' animo d' ogni vero Danese perdurante la fatal guerra del 1807, e troppo

enfatici resultarono gl'inni marziali per produrre una qualche emozione. Tutto esaminato, più lo favorivano le odi lusinghiere e ridenti, perchè figlie della sua vera natura.

Baggesen dal 1807 al 1811 rimase ora in Francia, ora in Alemagna, scrivendo epigrammi ed elegie, e pubblicando degli almanacchi poetici, nei quali oltraggiava sovente al genio di Goethe.

Lo rivide Copenhagen nimico a tutto quanto aveva apparenza di romanticismo, e consacrò sette anni a guerreggiare contro OEhlenschlæger, contro Bruun, Rahbek, e contro tutti coloro che ammettevano in poesia la più piccola variazione. Questi sette anni gli fruttarono poco onore, e la violenza degli alterchi cancellò le sue note qualità di scrittore educato, ed elegante. Divenne acre e passionato più che spiritoso, e le satire amare dirette contro un uomo così rispettabile come Rahbek, gli causarono un mormorio di disapprovazione. Dopo aver cambiato molte volte d'armi e di scudo, e dopo aver combattuto in versi ed in prosa con libri e giornali, confessò non essere il più forte: comprese che il pubblico minacciava abbandonarlo, e partì dicendo con tristezza « La Danimarca parve un tempo d'amarmi, or più non m'ama ».

Giunto in Parigi, fu tratto prigione per debiti, nè fu liberato che coll' aiuto de' suoi amici e col vendere una casa precedentemente comprata a Marly. Cadde quindi malato: era solo, privo di risorse, nè atto alla fatica quando venne a Parigi il Principe Cristiano. Questi lo assunse sotto la sua protezione, lo alloggiò nel proprio albergo, e gli fornì tutti i mezzi per portarsi alle acque di Plombieres. Gli ultimi anni di Baggesen trascorsero in questo stato di molestia e di dolore, senza alterare la vivacità del suo spirito, nè la gaiezza del carattere. Amava parlare, e piaceva ascoltarlo, essendo d'una conversazione animata ed eloquente. Erano argomento di discorso le circostanze brillanti della sua vita, e nel tessere la propria storia, la poesia mescevasi colla realtà, lo dominava l'immaginazione, e senza accorgersene componeva sopra un soggetto comune un bellissimo racconto. Sentiva il bisogno dei viaggi ancor quando era oppresso dalla sua malattia, e nel corso del 1825 e del 1826 visitò Berna, Dresda, e Carlsbad. Accortosi del suo fine gli nacque un ardente desio di riveder la patria, e dimentico del morbo che lo consumava si pose in cammino. Le sue forze non poterono sostenerlo fino al termine del viaggio, morì

ad Amburgo il 3 Ottobre 1826, e fu sepolto presso l'amico suo Reynolds a Kiel.

Il carattere di Baggesen presenta un misto singolare di sensibilità, e di frivolezza, e la sua vita attraversata di continuo dalle idee le più contradittorie, forma un enimma. Aveva incensato il nome di Goethe, e lo ingiuriò; si era prostrato ad OEhlenschlæger mentre leggevagli « Palnatoke (7) » ed in ultimo lo additava come l'infimo fra gli scrittori. Quando apparve l'Aladino (8), diresse con entusiasmo un saluto all'aurora della scuola romantica danese; poteva esserne il capo, e ne fu quindi l'antagonista. Ambiva in Parigi scrivere nella lingua di Danimarca, ed impiegava ogni cura a comporre delle odi alemanne, e dei versi francesi (9). Amò la sua patria, nè le concesse una lacrima quando fu preda dell'invasione e desolata dalla guerra.

Dio mi guardi dal giudicare queste mobilità di carattere, e queste contradizioni: esistono nella natura umana, e specialmente in quella dei poeti tali arcani nel profondo dell'animo, che bisogna ben conoscere per farsi giudice dei loro desideri, ed interpetre delle loro azioni. È d'uopo comprendere prima di azzardare un biasmo, ed è per me mistero questo modo d'agire di Baggesen.

Digitized by Google

La bizzarria del carattere nulla toglie alle sue rare qualità di scrittore, all'ingegno di poeta, che è quanto dire al suo genio. Niuno in Danimarca conobbe uno stile così semplice, sì elegante, e sì corretto come il suo, nè è meno ammirabile la purezza della sua prosa. La traduzione di Niels Klim, il suo Laberinto possono riguardarsi come due testi di lingua. Pochi scrittori lo somigliano nello spirito, e pochi poeti lirici hanno vibrate tante corde sulla cetra d'Apollo. Un esame superficiale all'insieme delle sue opere le giudicherebbe al momento d'una poesia debole e leggiera, ma studiandole molto addentro è meraviglia scuoprirvi tanta varietà e tanto interesse. I suoi lavori uguagliano i quadri degli antichi maestri, che bisogna osservare diverse volte onde scorgervi ogni loro vaghezza, o sivvero questi globi di cristallo che cangiano riflesso ad ogni sguardo.

Trovansi nella natura di Baggesen alcuni tratti dell'animo di Voltaire, della gioia di Wieland, e del fino umore di Sterne. Ha sorriso come Holberg, ha satirizzato come Wessel, ed ha sparso qua e là moltissimi versi, che erano altrettante spiritose bizzarrie. Dipinse in una delle sue più vaghe composizioni un pelle-

Digitized by Google

grino, che corre di luogo in luogo cantando il piacere, l'amore ed animando con i canti e colla sua gaiezza chi lo ascolta: è questo il ritratto di se medesimo. Attraggono le sue odi anacreontiche per l'impronta poetica sì viva, sì fresca e tanto fiorita, come ci attrae la fulgidezza del sole in un mattino di primavera. Ma questa poesia non mantenne continuo il suo sorriso, e contò delle ore di riflessione in mezzo a teneri sogni: pianse avvinto dall'amore, e nei giorni di tristezza scrisse teneri versi. Riporto alcune strofe di un'ode alla sua patria, e coloro che provarono l'angoscia del vivere sopra suolo straniero potranno comprenderla ed amarla; »

« Terra, dove per la prima volta dal seno del dolore s'innalzò lo sguardo verso i cieli, e nel vermiglio delle nubi in un dolce sorriso contemplò con trasporto un vivo raggio di Dio;

« Terra, dove mi svegliai dal sonno del nulla, chiamato, dalla volontà dell'Onnipotente, ad una vita di rapide gioje, e di lunghi dolori; ma pure, oh mio Dio! ad una vita eterna;

« Terra prediletta, ove per la prima volta echeggiava, siccome incanto, il suono del-

l'arpa di primavera, e dove intesi le celesti armonie nel susurro delle foreste, e nell'inno della madre mia;

« Terra, dove per la prima volta balbettai con tenerezza un nome amato, e dove il mio cuore s'infiammò tra gli amplessi di un primo amore, e dell'amicizia;

« Oh patria mia! spingo invano il pensiero fin dove giunge la polve dell'umana specie, nè trovo contrada di te più dolce, e più ridente; tu sembri un Eden all'entusiasta della soave memoria della sua prima felicità;

« Le rose in niun'altra parte fioriscono sì belle, nè le spine spuntano sì piccole; in nessuna parte ahimè! la calugine è sì cara come là, dove dormivamo nella nostra innocenza.

« Il raggio vivificante di un bel sole non spande in altre contrade maggiore abbondanza che in questo sito presso il nostro Belt, nè lunge dal freddo polo.

« Tutto qui ricorda alla mente la felicità del mio trascorso pellegrinaggio. Qui ogni angelo cui dispiacqui, addiviene più mite, e mi si fa più bello, ed ogni stella del cielo distinta nella mia giovinezza, si specchia in questo mare piacevole. »

Ho creduto non omettere un'altra compo-

Digitized by Google

sizione che vale a darci idea del genere smorfioso e manierato, al quale spesso si consacrava:

LE ROSE

QUANDO LE RICEVEI.

« O dolci rose, non vi appassite; schiudetevi all'amico, e se le tenere spine lo pungono, lo sanerà tosto il grato profumo. Le vostre picciole punte invano lo minacciano: guidato dall'amore, ama contemplare l'immagine dell'innocenza nel sorriso delle purpuree labbra.

« Dolci rose, esalate il vostro profumo finchè dura il giorno, ed esalatelo ancora nella notte mentre sparisce dal mondo l'ultimo sorriso della natura: quando riede il sole a riscaldare l'aura fresca e leggiera, ed illumina coi primi raggi la terra; deh! ch'io mi svegli nel vostro olezzo.

QUANDO SI APPASSIRONO.

« Oh! rose, impallidì la purpurea vostra faccia! in tal guisa la bellezza che già fioriva, cambia, apparisce, e muore. Rose, l'ultimo

vostro riso mi ricorda colei cui avete appartenuto, e quello pure scomparve; crudeli rose, perchè vi appassiste?

LE ROSE.

« Sperammo, colte dalle sue mani, ornarla e morirle sul seno. Ahimè! fu d'uopo lasciarla, e per questo divenne pallido il nostro colore, e siamo appassite. »

Dopo questa ode, che molto somiglia al madrigale, ne citerò pure un'altra rimarchevole per la sua semplicità: questa è la composizione più popolare della Danimarca.

« Fu già tempo nel quale era piccolissimo; il mio corpo non si elevava che a tre piedi d'altezza. Piango quando penso a quell'epoca felice, nè mai la dimentico.

« Scherzava fra le braccia di mia madre; correva a cavallo sulle ginocchia dell'avo mio, nè conosceva tremito, nè tristezza, nè cura.

« Più piccolo sembravami il mondo, ma più bello, e meno perverso. Mi erano gioja le stelle che brillavano sovra la mia testa, e sarei stato pago se avessi posseduto delle ali per prenderle.

« Guardava la luna inclinarsi al confine del-

Digitized by Google

l'isola, e diceva a me stesso: perchè non vi son io? Potrei misurarne la grandezza, e conoscere quanto è sferica, e quant'è bella!

« Contemplava il sole tramontare nei dorati flutti del mare dalla parte occidentale, e sorgere il mattino dall'Oriente a rischiarare il cielo.

« Pensava a Dio onnipotente, che mi ha creato, cui debbonsi il bellissimo sole, e tutti i pianeti che splendono dall'uno all'altro polo.

« Le infantili mie labbra ripetevano piamente la prece insegnatami dalla madre: oh! mio Dio, concedimi viver saggio, buono, ed obbedirti.

« Pregava per i miei parenti, per i fratelli, per le sorelle, per tutta la città, per il re che io non conosceva, e per il misero mendico.

« Fuggirono, fuggirono i lieti giorni della beata infanzia, e seco trassero la mia quiete. Possiedo solamente la rimembranza di questo tempo di gioja. Oh! mio Dio, fai che non la perda! »

Potrei menzionare fra le opere di Baggesen le sue elegie erotiche, alcune delle quali commoventissime, i suoi canti marinareschi che spirano un sentimento ingenuo e naturale, ed il suo *Alleluja della creazione* (Skabningens

Halleluia); il quale sarebbe confrontabile con le belle armonie di Lamartine: ma volendo dare maggior risalto al merito dello scrittore danese, temo alterarlo. Baggesen come poeta è certamente celebre per la grazia dello stile, per la melodia dei versi, e per la forma delicata nella quale acchiude il suo pensiero; è duopo per altro convenire, che queste pregevoli qualità rimangono talvolta ecclissate, e spesso si cancellano in una traduzione.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Nato a Cristiania nel 1728. Studiò a Copenhagen, e divenne direttore delle dogane nella sua patria: morì nel 1785.

(2) Nato a Copenhagen nel 1747; morto nel 1781.

(3) *Nye Tidender om lærde og curieuse Sager.* (Nuova gazzetta di culti e curiosi argomenti).

(4) *Den patriotiske Tilskuer.* (Lo spettatore patriottico).

(5) *Den critiske Journal.* (Giornale critico).

(6) Rahbek nacque nel 1760, e morì nel 1830.

(7) È questa una delle migliori tragedie di OEhlenschlæger.

(8) Poema lirico e drammatico di OEhlenschlæger.

(9) Baggesen tradusse in versi francesi un'ode a Napoleone, che riescì mediocrissimo lavoro.

Digitized by Google

VI.

OEHLENSCHLÆGER.

Vedesi fra le abitazioni popolari nel subborgo di Copenhagen chiamato il Vesterbro, a sinistra e presso il viale che conduce a Frederiksberg, una casa di umile aspetto con un solo piano e due soffitte: qui nacque il primo dei poeti danesi, Œhlenschlæger. La sua famiglia abbandonò da lungo tempo questa dimora, ed è oggi abitata da un fabbricante di piccoli berlingozzi, che forma la gioia di tutte le aje del vicinato, ma il nuovo proprietario ebbe cura conservarla conforme all'epoca nella quale vi educavano le muse un fanciullo di genio. Verrà forse distinta un giorno col mezzo di una iscrizione, e sarà visitata da tutti gli uomini che amano la poesia. Io credo alla predestinazione del poeta, all'influenza dei luoghi ove nacque

Digitized by Google

come di quelli ove abitava, e quando mi si presentò la prima volta questa casa di Vesterbro, col paesaggio che l'accerchia, mi parve scorgere un'immagine vivente delle belle opere d'OEhlenschlæger. Là vive il popolo dei subborghi animato, focoso, energico, e perpetuo argomento dei quadri di genere, dei drammi, e delle commedie. Scuopresi più lunge il viale di tigli che guida al castello, con sentieri ornati dai biancospini, melanconici come una elegia, e smaltati di fiori come un idillio: s'incontra alla metà del cammino il domicilio di Rahbek, altro poeta prediletto dei Danesi, che erigendosi sul pendio della collina una bianca casetta con delle verdi imposte, aveva realizzato il voto di Rousseau. Quest'abitazione cambiò pure proprietario, ed il poeta vi riposa vicino sotto il pietoso monumento innalzatogli dall'amicizia.

Lo stradale di Federiksberg confina col Sœndermark: questo parco è formato da una grandiosa foresta di faggi, silenziosa, autorevole, ed aperta a magnifici panorami. Scorgesi giro giro e la città cogli acuti campanili che la dominano e l'onde del mare che la bagnano, e la verdeggiante pianura con i suoi pescherecci villaggi, e con mulini a vento; scuo-

pronsi quindi il castello innalzato ad imitazione di Frascati, e l'altro parco schiuso al pubblico, e traversato sempre dalla folla; campi elisi, e bosco di Boulogne degli abitanti di Copenhagen. Tutto è calma e raccoglimento nel profondo della selva, vi scompare ogni umano vestigio, e cessa il frastuono: ricovrato il poeta sotto la vasta pergola dei faggi, può darsi liberamente in preda alle proprie inspirazioni, ed egli solo penetra pure nel sito riserbato alla famiglia reale. In fatti OEhlenschlæger improvvisava, giovine uomo, le sue prime fantastiche descrizioni in questo luogo, ove tornò nell'età matura per continuarle e raccoglierle.

Visitavamo insieme, in una sera d'estate, questa foresta ch'ei preelesse a favorito ritiro, e giunti ove scuopresi da una parte la dimora reale, e più basso la chiesa del villaggio col cimitero, esclamò: « mi trovo fra la vita e la morte; qui leggo la memoria della mia dolce infanzia, là sta sepolto chi ho tanto amato ». Percorremmo quindi le vaste vie, le rotonde sale del castello, e additandomi la camera che aveva occupata, gli tornavano alla mente con melanconica gioja gli scherzi infantili nei corridori, e i suoi primi sogni nel giardino: quando

fummo alla porta del sepolcreto si tacque un istante, come per raccogliersi, e quindi mi disse » qui ritrovo la mia ferita e la mia cicatrice. Questa è nel ricordo de'miei genitori, ed il tempo ha calmato poco a poco il dolore che mi causò la lor morte; quella, leggila nella tomba che ci sta di fronte, vestita di piote e coronata di fiori. « Io vidi incise sopra uno scudo marmoreo queste parole » Carlotta Phister, nata OEhlenschlæger »; era la sua figlia. Fisai con tenerezza quel marmo, sapendo quanto il misero padre aveva amato questa giovine morta a venti anni, e reduce alla mia abitazione lessi di nuovo i seguenti versi dello stesso poeta.

« In nome del Signore! che la tua volontà, mio Dio, si compia: vuoi molcere le mie angoscie, e sollevare il mio dolore. Rinascerà ben tosto una gaja, e bella primavera, ma giammai rivedrò l'amatissima mia figlia, nè rosa fiorirà giammai per la mia Carlotta, perchè dorme nella tomba.

« Quando moristi, intrecciarono le tue amiche corone di fiori. Stringeva fiori la tua mano, e si sparsero sulle tue chiome: tutto è già teco sepolto, tutto discese nel gelido sepolcro della tua giovinezza.

Digitized by Google

« Crescon rose per altro anche sul tuo marmo, vivide e ridenti come la speranza. No, figlia adorabile! più non ti incatenino i vincoli di morte, vola su questo mondo come un angelo di luce, e quando l'oscurità della sera avviluppa la terra, torna a visitarmi fra i cantici celesti »

Adamo OEhlenschlæger nacque il sedici novembre 1779, e suo padre era un organista intelligente ed onesto, per il che fu nominato nel 1780 maestro di cappella, e custode del Castello. Questi due impieghi erano male retribuiti, e perciò rimase povero come per lo innanzi. Lo stato suo non permettendogli pensionare un precettore al figlio, nè assicurargli un convitto a Copenhagen, risolvette inviarlo da una vecchia donna che gli insegnò rozzamente il primo elemento della scienza, l'alfabeto. Oppresso OEhlenschlæger per tutto il giorno dai cattivi trattamenti della sua dura pedagoghessa, gioiva tornarsene ai lunghi viali di Frederiksberg, e ritrovare le carezze della giovine sorella, lo sguardo affettuoso della madre, e la dolce vita di famiglia nel reale palagio.

Erano due epoche nell'anno, nelle quali il regio castello variava totalmente d'aspetto. Con i raggi del sole, colla verdura dei fiori del mese

di maggio vi arrivavano pure gli equipaggi dei Principi, dorati e sontuosi cocchi, nè interrotte erano le feste, e le cacce nel parco per l' intiero corso della stagione, con tutto il brio e lo splendor di una corte. Giunto l'inverno, spariva quasi per l'incantesimo ogni sollazzo, ed allora, dice OEhlenschlæger, noi restavamo con due soli custodi, e con due grossi cani di colore giallo: sembrava nostro tutto il castello, ed io passeggiava di camera in camera, guardando i quadri, e dandomi in preda a fantastici pensieri. Se il tempo riesciva propizio, mio padre inviavami alla città per cercar libri al gabinetto di lettura, e portava nella sera dentro il fazzoletto, sostenuto dal bastone, i miei sei volumi. Quando sorbivamo il tè, e quando una fiaccola riluceva sulla tavola, non valeva ad inquietarci nè la burrasca, nè la pioggia, e molto meno la neve. Mio padre assiso sulla sua poltrona, involto nella veste confidenziale, e con un piccolo cane sulle ginocchia leggeva ad alta voce. Mi occupava io pure di lettura, e seguiva Alberto Giulio (1) e Robinson nella loro isola; errava talvolta con Aladino nel paese delle fate, e le ore scorrevano con gioja godendo della compagnia di Tom Jones, e di Siegfried di Lindenberg (2).

Pervenuto all'età di nove anni, nei momenti di solitudine, sentì svegliarglisi l'istinto poetico, e compose un salmo. Le rime di questo primo lavoro non riescirono le meglio combinate, nè tutti i versi resultarono d'un'esatta misura. Mancavano qua e là delle sillabe e delle cesure, ma senza aver ancor letto nè Orazio, nè Boileau, il giovine poeta seguiva i loro precetti. Rimise l'opera sul telaio, e pervenne ad aggiustarla felicemente; questo saggio valse ad incoraggirlo, ed infatti avendo letto Holberg, volle imitarlo con iscrivere commedie. Trasse gli argomenti dalle storie dei viaggi, e dalle gesta dei briganti e degli zingari che gli si raccontavano, servendogli di teatro una vasta sala del castello. Sceglieva un canapè per fingere una montagna, un bacino di majolica rappresentava un'abitazione isolata sul grande stradale, ed un fastello, nel mezzo della sala, doveva indicare una profonda foresta, perigliosa a trascorrersi. La sorella recitava le parti di madre attonita, e di tradita amante; uno de' suoi condiscepoli aveva un talento meraviglioso, per rappresentare i tiranni melodrammatici e gli imperatori romani. Il repertorio teatrale non si componeva che di produzioni con tre personaggi; ma quanti avvenimenti fra questo

triumvirato! quanti gridi di allarme! quanti colpi di spada! le mura di Frederiksberg dovrebbero conservarne la memoria.

Mancavano solamente gli spettatori per completare il successo del poeta, o piuttosto, per sanzionarlo. Uno potè condurne il suo fido Acate, ed era un grazioso fanciullo, modesto, timido e che offriva le migliori speranze. L' autore di tanti drammi e di tante commedie gli si presenta davanti, come un candidato della deputazione curvasi all' elettore, brigando per il suo voto, come uno scrittore di fronte alla critica, e come un cattedratico in faccia all' unico ascoltante, che persiste assistere alle sue lezioni. Lo situa in luogo distinto, lo abbraccia, gli bacia le due guancie, lo regala di una melarancia; e quindi comincia la sua parte con una lena inusitata: ma l' ingenuo spettatore, mangiata l' arancia si addormenta, nè si sveglia se non che all' ultima scena, quando i tre passionati attori giacciono sul palco uccisi l' uno dall' altro.

Questa ingiuria al proprio ingegno non iscoraggisce il poeta, e compone di nuovo, procurando perfezionare l'arte dèclamatoria, giacchè mostravasi contemporaneamente poeta, attore capo dell' impresa, e della direzione, ed infine

rammentatore. Sbozzava in ciascun giorno un dramma, ogni sera lo produceva sulla scena, ed il suo maestro di scuola col riso sulle labbra gli disse più volte: » OEhlenschlæger, sei poeta più celebre di Moliere, cui erano duopo almeno sei settimane per comporre una commedia, e tu puoi scriverla nel lasso di ventiquattro ore; farla imparare, sentirla ripetere, e recitarla nello stesso periodo.

Abbandonò finalmente la sua scuola infantile per entrare nel regio istituto. Giunse il tempo nel quale dovè scegliersi una carriera, ed avendo conservato i suoi gusti teatrali si fece attore. Conobbe ben presto che la vita del comico non era così ridente, nè tanto poetica come s' immaginava, e volle piuttosto studiare il Dritto sotto la scorta di OErsted, divenuto uno dei più celebri giureconsulti della Danimarca. OEhlenschlæger vi avrebbe segnato notabili progressi, se l'animo suo non avesse mostrata maggior tendenza alla musa della poesia che a quella della scienza, e però svolgeva non curante le collezioni legali; e se fra le indagini ricordava un qualche dramma o l'armonia di un verso, addio articoli delle leggi, addio vecchio codice. Era sempre vincitrice la bilancia dell' immaginazione; lo studente sco-

teva le sue ali, ed il giureconsulto tornava poeta.

Dopo la prova di alcuni saggi poetici, volse lo sguardo all' antica Scandinavia, e comprese esservi, in una miniera feconda, una miniera nazionale, e degna di studio. Fece acquisto di libri islandesi, e li lesse con fermo proposito d' istruirsi: ebbe a maestro un uomo singolare, che ricorda l' *Antiquario* di Walter-Scott.

« Il vecchio Arndt, dice OEhlenschlæger, era una delle più curiose caricature dei tempi moderni. Io lo vedo sempre co' suoi stivali fangosi, il corpetto cilestro, e con lunghi capelli biondi, che gli scendevano per le spalle. Nacque in Altona, ed aveva viaggiato per l' antichità, nulla pensando al mondo del suo secolo. Cominciò la propria cultura collo studio della botanica, ma le piante ed i fiori diedero tosto luogo alle iscrizioni sepolcrali, ed alle rovine. Rappresentava un antiquario della prima specie, ed eragli spregevole tutto il presente. Amante dei vecchi monumenti nascosti nella terra, e delle tradizioni scritte nelle lingue morte e quasi obliate, considerava l' Europa, sotto questo aspetto, come un ricchissimo gabinetto di studi. Penetrò nel fondo della Finlandia per disegnare alcune pietre runiche, e

Digitized by Google

giunse una volta alle porte di Parigi, ma ricordandosi aver lasciato un manoscritto sotto un mucchio di pietre a Lubecca, ripartì tosto per cercarlo: prese in ultimo la strada di Venezia, ansioso copiarvi una iscrizione greca. Mostravasi totalmente straniero ad ogni idea di progresso, ed a tutte dispute politiche, oppure parlavane con assoluto disprezzo. Prendeva ne'suoi viaggi tranquillo alloggio od appo un prete, o da un contadino, assidevasi alla loro tavola, dormiva nel loro letto, e spesso ricompensava l'ospitalità con dei rimproveri. Giudicava doveroso prendersi cura di un uomo della sua sfera, che devoto degli studi archeologici avea rinunziato alle delizie della vita. Un giorno incollerì contro un domestico, perchè lustrava i suoi stivali: « quando i miei stivali sono fangosi, gli disse, so metterli in un ruscello ». Fu ligio al suo carattere senza scoraggirsi, sebbene molti lo avessero allontanato, ed ancora percosso. Non aveva nè amici, nè focolari nè bauli; portava i suoi manoscritti nelle proprie tasche, e quando tutti non vi entravano prendevane uno dopo l'altro, e li celava sotto un macigno in mezzo ai campi, o in una vecchia ruina.

OEhlenschlæger penetrò molto addentro nel-

lo spirito delle tradizioni del Nord. Diverse sue ballate di quest' epoca sono altrettanti indizi delle sue quotidiane conquiste nel dominio della mitologia scandinava. Mise a stampa nel 1803, una raccolta di poesie, che ottenne il pubblico suffragio: contiene racconti di popolari superstizioni, romanze marziali ed amorose, alcune tradizioni, ed una specie di commedia satirica intitolata « *La notte del S. Giovanni* ». In questa collezione il poeta parla pochissimo in suo nome, si trasporta in altri tempi, e si fa l' interpetre degli uomini, e delle idee da lui studiate: gli Alemanni lo avrebbero chiamato un poeta obiettivo. Una sola elegia improntata fra le storie dei *Trolli* (3), e alcune ballate da Kæmpeviser, possono considerarsi come diretta emanazione del suo intimo pensiero e come reflesso di posizioni conosciute dal suo spirito. Amo trascriver quella, perchè la considero una pagina di biografia; essa ha per titolo « *Den brustne Harpe* (l' arpa spezzata)»

Arpa, su corde flebili
Di selva al sacro orror
Tu ripetevi il fremito,
La speme, e il mio dolor.
Tua voce è già di morte,

Sei scherno a cruda sorte:
Del suon, dei dolci cantici
Invan ricordo i dì.
Fredda è la notte, e il fulgido
Raggio che in pria m'apparve
A dissipar le tenebre,
Colle tue note sparve.
Ogni mia gioja tace,
E il cor, infranto, giace,
Come la cetra armonica,
Che pianse, ed ammutì. »

OEhlenschlæger rese di pubblico diritto nel 1804 una nuova raccolta, che volle dedicata al principe reale, e questo credè ricompensare l'omaggio del poeta accordandogli un trattamento annuo per il quale potesse eseguire dei viaggi. Il nostro poeta si mise subito in via, giovanissimo, pieno d'ardore, e felice per vedere un nuovo mondo, ed aprir la mente a nuove emozioni. Attraversa la Prussia e la Sassonia: visita i poeti d'Alemagna suoi confratelli, quindi Weimar, loro santuario, e Goethe loro patriarca; giunge in ultimo a Parigi. La biblioteca reale possiede una ricca collezione di opere del Nord. OEhlenschlæger andò sovente a studiarvi, e nella modesta ca-

mera da viaggiatore che occupava nella locanda, scrisse una delle migliori tragedie, « *Palnatoke* ».

Dicevami un giorno, « ho conservata la più tenera memoria di Parigi, ove trovai la vita e il moto della intelligenza; è la città che, dopo il luogo dove trassi i natali, più amo al mondo ». Non fu sempre per altro nè tranquillo, nè felice, giacchè mentre si portava in ciascun giorno nella strada Richelieu onde studiare le saghe, la guerra ardeva in Danimarca, e gl' Inglesi bombardavano Copenhagen: non riceveva da lungo tempo notizie del suo paese, o seppure gli veniva fatto leggerle non erano che brani di bollettini politici maggiormente allarmanti. In questo stato di crise gli addetti al ministero delle finanze, poco ricordavano il poeta, ed attese indarno l' invio che gli era stato promesso. Divenne esausto il suo tesoro, e rimase solo in un paese straniero, senza appoggio e senza risorse. Cangiò dimora per misura d' economia, e mosse ad abitare una *Mansarda* al settimo piano nella locanda dei « *Quinze-Vingts* ». La signora Gauthier albergatrice previde la sua posizione, e gli disse: « Ohlens (essendo impossibile alla buona donna pronunziare il lunghissimo nome OEhlenschlæ-

ger) non vi inquietate, e rimanete tranquillo presso di me, quando vi invieranno del denaro, mi pagherete; fino allora nulla vi dimando ».

Giunse finalmente il denaro tanto desiderato, ma il conto della locandiera assorbivane la maggior parte, ed il povero viaggiatore deluso dalla fortuna, ricorse alle muse. Riunì le inedite sue poesie Hakon Jarl, e Palnatoke; prese il cammino di Stuttgart portandosi direttamente da Cotta, editore di Goethe e mecenate dei giovani poeti. Ahimè! il tipografo era assente, e bisognò restare in locanda per aspettarlo.

Dopo tre settimane Cotta ritorna, pagò riccamente le opere letterarie che gli furono presentate, e OEhlenschlæger partì per l'Italia benedicendo i tipografi che sanno ben servirsi della loro fortuna. Mosse verso la Svizzera, e si trattenne molti mesi dalla Stael, ove trovò quel poetico contorno descritto a meraviglia da Sainte-Beuve nella Rivista dei due mondi. Vi erano W. Schlegel, Benjamin Constant, Sismondo Sismondi, Bonstetten, Tieck lo scultore, e Zaccharia Werner. L'autrice della Corinna compariva fra questi scrittori come una regina fra i suoi sudditi, ma disgraziatamente

non sempre vigeva la più perfetta unione. Benjamin Constant, e Schlegel mostravansi alcuna volta fra loro in uno stato d' inquietante suscettibilità, e Werner dava in tali slanci eccentrici da alterare spessissimo l' equilibro di questa repubblica letteraria. Era d' uopo nientemeno che l' ascendente della Stael per unire degli spiriti proclivi del continuo a disgiungersi, e rannodare elementi tanto disparati. « Essa componeva allora » racconta OEhlenschlæger « il suo libro sull' Alemagna, ed amava leggere in ciascun giorno un volume tedesco. Venne accusata di non conoscere le opere delle quali ha fatto parola, e di aver formulato tutti i suoi giudizi colla scorta di Schlegel; ma questa asserzione è falsa. Leggeva il tedesco colla più gran facilità, provando della pena a pronunziarlo; ed alcuna volta desiosa farmi conoscere delle poesie scritte in questa lingua, le traduceva improvvisamente in francese. Ebbe Schlegel, senza dubbio, una qualche influenza nei suoi studi, e per il primo le fece conoscere il bello della letteratura germanica; ma dissentivano in diversi punti essenziali. Amava seco discutere, perchè sentivasi forte. E qualche volta facendogli celia lo chiamava « *Testa lenta!* »

OEhlenschlæger al principio della primavera valicando le Alpi, visitò Torino, Parma, Firenze, Bologna, e Roma. Questo viaggio sulla classica terra, questo studio dell' Italia doveva avere molta influenza nel suo spirito capace di profonde impressioni, e ne ebbe infatti moltissima, temperando l' aspra natura che è propria di ogni uomo del Nord. Valse a rendergli più potente l' amor per la forma, ed a scuoprirgli nuovi punti di vista, che seppe quindi impiegare con molta accortezza.

Riprese con piacere nel 1809 il cammino di Copenhagen. Erano scorsi quasi cinque anni lunge dal proprio paese, ma la sua fama divenne in questo tempo più estesa, ed i suoi poemi avevano varie volte destato il pubblico entusiasmo. Hakon Jarl era stato letto, riletto ed applaudito dai critici, ed Axel e Valborga, sebbene tuttora inedito, circolava manoscritto in tutte le famiglie. Pose di nuovo il piede nella città natale con un' aureola di gloria, i suoi amici lo aspettavano ansiosi sulla spiaggia, e già per lui palpitava il nobile cuore d' una giovine donzella. Fu nominato nel 1810 professore all' Università, sposò quella che amava da sì lungo tempo, e non dimentico delle consuetudini nazionali preelesse la domestica tranquillità.

Digitized by Google

Ottenne dopo alcuni anni, come il Petrarca, il giorno di trionfo al Campidoglio. Gli studenti svezzesi intuonarono le sue lodi, e nella cattedrale di Lund Tegnér cinsegli la fronte colla corona di poeta scandinavo.

La letteratura danese, come osservammo nei capitoli precedenti, fu lungamente sterile ed ignorata. Cominciò ad aver vita dopo le altre, e sentendosi debole e non atta a librarsi su i propri vanni, si appoggiava per sostegno ora all'Alemagna ed ora alla Francia, ma nel secolo XVIII ingrandì quasi d'un salto. Comparvero allora Holberg, Ewald, Wessel e quindi Baggessen, e tutti offrirono a questa letteratura il tributo di uno spirito giocoso o di una poesia severa, che è quanto dire la canzone e l'elegia, la commedia e il dramma. Mancava la tragedia nazionale, e fu questo il dono della penna di OEhlenschlæger. Le sue prime produzioni lo ascrissero presso Holberg, e lo giudicarono superiore a tutti gli altri poeti.

Pochi uomini furono dotati di genio così fecondo, e così facile come OEhlenschlæger. Lo esercitò difatto in tutti i generi, e quasi sempre con successo. Ha composto dei drammi, delle commedie, delle opere melodrammatiche, dei romanzi, e dei poemi lirici e mistici. Sem-

brandogli il pubblico danese un circo troppo angusto, tradusse se medesimo in alemanno, e volse nello stesso idioma tutti i lavori di Holberg. Non conobbe nè lo sforzo, nè la fatica del lavoro, ed i versi scendevano dalla sua penna come l'acqua dalla sorgente, continuando sempre senza interruzione. Il suo stile è perciò pieno di grazia, di flessibilità, di abbandono, ma sovente trascurato, e le sue più belle composizioni contengono delle pagine inegnali, che un gusto più severo avrebbe corrette od involate; simile ad un fanciullo di genio, che non conosce se stesso, e ad un musico assorto nell' incantesimo della ispirazione, il quale canta alcuna volta senza accorgersi che le corde dell'arpa abbassarono di tuono. Non consiste adunque la sua gloria nell'essersi mostrato più fecondo di Goethe, e più vario di Schiller, nè l'avere spinta la propria fantasia dal Nord al Sud, o inventato colori per dipingere le magie dell'Oriente e gli opachi paesaggi della Scandinavia; ma sibbene nel comporre delle opere durevoli, e robuste, le quali già si radicarono nel popolo, e nell'aver compresa la poesia del Nord che Ewald semplicemente indicava nel « *Rolf-Krage* e *Baldurs Död.*

Sappiamo omai, che tutta la storia antica

della Danimarca è nascosta nelle saghe islandesi, e che tutta la sua mitologia è nell'Edda. OEhlenschlæger ha studiato a fondo queste primitive tradizioni del suo paese, e seppe appropriarsele: riprodusse fedelmente tutti i miti ed i racconti eroici con una completa originalità. Trovava talvolta in queste paludi mitologiche un monumento informe ed inesatto, ed egli convertiva le poche strofe in un poema, un semplice abbozzo in un quadro, ed un grezzo marmo in un gruppo animato. Impresse nuova vita, avvicinandole al suo tempo, a tutte quelle figure circondate di nubi, e le ha fatte amare dal popolo col mezzo d'una seducente poesia. I vecchi eroi scandinavi entrarono nella dimora del colono, ed il Valhalla si è aperto agli sguardi della folla con gli eterni combattimenti, e colle sue valkirie. Alcune delle sue composizioni e fra le altre « *Li dei del Nord* (Nordens Guder) » possiedono una omerica maestà. La Saga di Hroar, e quella di Vanlundur, esprimono il racconto esatto di molti avvenimenti scomposti ed inseriti in diversi luoghi: tutti i suoi scritti possono considerarsi come autentici, e degni di esser citati (4).

Ebbe in mira di ritrarre nei suoi drammi il carattere audace, e la vita nomade degli an-

tichi uomini del Nord. Vi si leggono dipinti quei guerrieri e quei re del mare, che brandiscono con amore la spada, divinizzando il coraggio, e la forza fisica: vi si odono pronunziare, come nelle saghe, parole di sangue, e le grida di vendetta di questi armigeri che ascrivono a gloria nulla temere, e che avrebbero in onta il perdono. Figurano non dissimili le donne, le quali coraggiose, fiere ed entusiaste dei combattimenti disprezzano chi paventa il periglio. OEhlenschlæger vi ha pure disegnato, di tanto in tanto, alcuni caratteri di giovani donzelle sensibili e melanconiche, che compariscono fra queste coorti di Vikinger, o corsali, un dolce raggio di crepuscolo nella selvaggia contrada. Il carattere di Valborga è il tipo della delicata natura femminile, che possiede tutto il profumo d'una pianta meridionale con la grazia soave del pallido fiore del Nord. La parte di Ragnhild nei *Fostbrôderne* (i fratelli d'armi) e quella di *Signe*, resultano tracciate con i soliti leggieri tocchi di pennello, ed appartengono allo stesso ordine d'idee.

Nella produzione di Hagbarth e Signe il poeta univa i principali tratti della vita guerriera, e dei costumi scandinavi. Hagbarth è un giovine re coraggioso e robusto, il quale ha

navigato per le coste straniere e che cerca la morte nelle celebri intraprese: « la nostra vita » dice « forma una preparazione alla festa del Valhalla, e tanto vale, quanto è più breve. Felice il guerriero che muore da giovine. Si asside alla tavola ospitale degli dei, e le valkirie lo preferiscono al vecchio, il quale non lascia la terra che incanutito »

Hagbarth giunge a Lund col suo compagno d'arme per isfidare due giovani guerrieri celebri per il loro coraggio, Alf ed Alger. La madre di essi, Bera, teme vederli soccombere in questa lotta, e nonostante accoglie Hagbarth secondo le leggi della ospitalità: muove verso la spiaggia onde presentargli la coppa d'idromele, e quindi si allontana dicendo ai suoi figli:

« Non è la prima volta che lasciate vostra madre per lanciarvi nei perigli con grida di gioja, ma ricordatevi che la vecchia Seelanda è ricca dei monumenti di gloria. La tempesta che rugge attorno queste tombe animi il vostro coraggio, e se tremo, rimprovero la mia debolezza. Son donna, son madre, ma l'ombra maestosa di vostro padre sopra voi riposa: salite al Valhalla. Possa uno almeno ritornare, onde prender possesso del regno! (quindi volgendosi verso Hagbarth) non esiste forse, esclama, una

gioja guerriera da commovere ancora l'orgoglio d'una donna? gli Asi ascolteranno la mia preghiera, soccomberai sotto la spada dei figli, e cadrai nelle ombre della sera sopra ignota gleba. I corvi voleranno sulla tua salma, inorriditi all'aspetto del tuo cadavere, ma avidi divorarti il cuore. Vieni o figlia: Alf ed Alger, addio. Trattenni a forza le lacrime, vinsi il mio dolore, vincete voi pure il vostro nemico ».

Il combattimento comincia, Alger soccombe, e Bera ascoltando la morte del figlio incollerisce come una tigre. Promise non ostante ad Hagbarth, che sarebbe tornato libero nel suo paese; si mantien fida alla promessa, ma giura vendicarsi.

Hagbarth ha incontrato Signe, figlia di Bera, ed è riamato amante. Bera lo sorprende da solo a sola colla giovine donzella, seco adduce i suoi guerrieri, e lo stringe in catene. Hagbarth spezza i suoi ceppi, sguaina la spada e si prepara alla pugna. « Aspetta, gli dice Bera, conosco un vincolo dal quale non sarai più sciolto »: taglia una treccia dalla chioma di Signe e la porge ai satelliti. Hagbarth non gli oppose allora alcuna resistenza, stende anzi la mano a questo nodo d'amore, e lo cuopre di

baci; ma condannato alla morte, egli stesso si uccide. Signe indossa tosto l'abito nuziale, ed aspersa di fiori si avvelena per seguir nella tomba il misero amante.

Palnatoke e Stærkodder, sono due tipi più energici, e forse più verosimili dell'intrepido coraggio del Vikingo, e della cavalleresca lealtà del soldato scandinavo. Nessuna donna interloquisce nel Palnatoke, e tutto il dramma si compone di uomini, che si disputano il trono, e che si uccidono a vicenda: tutte le scene cagionano impressioni di fremito, e di dolore simili ad una selvaggia campagna senza verdura, e ad un cielo senza stelle.

Il capo-lavoro d'OEhlenschlæger è Hakon-Jarl. Lo compose da giovine, nè mai fece maggior pompa di senno, di forza e di entusiasmo. Rappresenta il dramma una delle grandiose fasi nella storia del Nord, e due memorabili personaggi ne sono gli eroi; due grandi idee combattono fra loro. Da un lato Hakon-Jarl, il quale, con mano affievolita dall'età, procura sostenere ancora il vacillante altare degli dei scandinavi: dall'altro Olavo, che s'inoltra con tutti i prestigi di un regno nascente, onde rovesciare i vecchi idoli ed estendere il Cristianesimo. Si presenta un mondo antico che s'invola, ed un'era novella

che comincia; corre ciascuno presso il giovine re, e Hakon rimane abbandonato dagli amici, deluso dai confidenti, e tradito da'suoi schiavi. Gli resta fedele una donna, ed è la moglie che ha vilipesa, e discacciata. Dopo aver combattuto contro Olavo, vinto nella battaglia trovasi isolato, senza forza, senza speranza, e costretto darsi alla fuga. Ricorre da Thora, che lo accoglie, lo abbraccia, ed oblia le antiche ingiustizie per pensare al suo amore. Olavo vien proclamato re, e Hakon è ucciso da uno schiavo nella stessa caverna dove cercava uno scampo: Thora seco lui vi si rinchiude, e cingendogli una spada al fianco ed una corona in fronte, esclama:

« T'amo nella morte come t'amai nella vita; non ha molto eri simile al sole che infonde luce al creato. Ti abbandonava il popolo per rendere omaggio ad altro altare, nè ti resta che una misera moglie, la quale ti osserva con dolore, e con angoscia: essa ti offrirà gli onori che ti furono obliati, e ricevi intanto dalle mie mani questa funebre corona. Dormi in pace, o Hakon-Jarl, dormi in pace; io medesima chiuderò la tua tomba, la quale non si aprirà che quando vi trasporteranno il corpo di Thora, onde riposare presso il tuo ».

Digitized by Google

OEhlenschlæger scrisse sopra Sant'Olavo un' altra tragedia, che si compiacque inviarmi. Descrive l' epoca dei torbidi sussulti religiosi, e delle politiche convulsioni del Nord. Hakon è morto, ed è Olavo il re: il paganesimo è abolito e già s' innalza l' ara di Cristo sulle rovine del tempio di Odino. Alcuni uomini irrequieti si ribellano al nuovo culto, e contro il giovine regnante: Olavo s' impegna in una guerra, e rimane ucciso. La sua morte concilia i partiti, seda le dissensioni, ed i suoi stessi nemici lo invocano coll'epiteto di Santo. Questa tragedia forma il compimento del ciclo storico, del quale ha rintracciato il poeta i principali aspetti, ed i critici, dopo averla letta, le predissero un felice, e durevol successo.

OEhlenschlæger non si appagò solamente delle antiche tradizioni scandinave, e compose pure delle tragedie sopra Carlo Magno, sopra Ugo di Rheinberg, cavaliere alemanno, sopra i due principi della Danimarca Erik ed Abel, e sopra Tordenskiöld, uomo di audacia, e di genio, il quale dal grado di semplice marinaro si elevò, in assai poco tempo, a quello di ammiraglio, e rimase ucciso in duello all' età di trentacinque anni.

Queste produzioni riescono alcuna volta un

Digitized by Google

poco fredde e prolisse, ed il pubblico francese penerebbe ad ammettere tanti dialoghi sentenziosi, tante scene uniformi, e prive d'azione. Abbisogna il dramma di movimento e di vita, ma gli uomini del Nord essendo di altra tempra, prediligono i lunghi discorsi, ed assistono al teatro come ad un corso di estetica: nulla importa quando la tragedia si sviluppi, o come si effettui, purchè vi trovino massime filosofiche, e poesia. I lavori di OEhlenschlæger sono per altro dettati in uno stile semplice e vero, passando senza fatica dal tuono abituale del dialogo socievole, al periodo maestoso. Possiede il nostro autore molta arte per disporre le diverse peripezie dei suoi drammi, e per muovere i suoi personaggi: mischia abilmente delle scene di buona commedia con delle tragiche posizioni, e nulla curandosi delle tre unità, si mostra seguace della nuova scuola.

I poemi di OEhlenschlæger divennero popolari come le sue tragedie, e quello che s'intitola « *Helge* » riproduce il racconto di una ninfa delle acque, di un guerriero, d'una donna che lo inganna, e di una giovine donzella che sposa senza conoscerla per figlia; storia tolta alle saghe. Il poema si compone con una serie di canti irregolari, ora lirici ed ora epici,

nè mancano quadri di una grazia attraente e scene di viaggi, di amore, e di cordoglio enunciate con un raro ingegno. Questo lavoro è senza dubbio fra i migliori, e molti lo preferiscono alla *Frithiofs-Saga* di *Tegnèr*. I latini dicevano con ragione « *habent sua fata libelli* »: infatti la Frithiofs-Saga è stata tradotta in tutte le lingue, e l' Helge non è conosciuto che in Danimarca.

Aladdino è la storia delle mille ed una notte sviluppata, e abbellita dal poeta. OEhlenschlæger sembrò questa volta rinnegare il cielo del Nord, viaggiando sulle ali di quella Dea ghiribizzosa che si nomina Fantasia, e comprendendo da uomo orientale, col mezzo della sua possente facoltà d' intuizione, il colorito, la vita, ed il prestigio dell' Oriente. Un raggio di sole ha schiarata la sua tavolozza, ed il genio dei racconti gli servì di guida nel viaggio. Fra le immagini non del tutto fittizie, nè del tutto reali s' incontrano molte situazioni che appartengono al dominio della vita giornaliera, e diversi caratteri veridici ed abilmente dipinti. Quello di Morgiana, sopra tutti, è ben sentito e molto comico: la misera donna che sempre visse nell'umile ritiro filando la sua canocchia, o discorrendo col brutale marito, non sa come

spiegare le meraviglie prodotte dalla lampada del suo figlio Aladdino. La prima volta, che apparisce il genio misterioso, il tremito l'assale, ed ella cade colla faccia per terra; si abitua finalmente a vederlo, quando Aladdino lo invoca, sebbene tali avvenimenti sieno sempre riguardati come altrettante stregherie, ch'ella deplora. Avviene nella casa del sarto d'Ispahan quello che più di una volta accadde nel domicilio dell'uomo, visitato dal genio delle scienze, o della poesia: Aladdino istantaneamente si separò dalla folla, i suoi desideri ingigantirono per il modo di soddisfarli, e sua madre rimase ognora la stessa. Potente più di un re, vede obbedienti e sommessi i geni ad ogni suo comando. Tiene fra le mani un istrumento magico, mistero per il volgo, e quando lo preme col dito gli appartengono tutti i tesori sepolti nelle viscere della terra. La sua buona madre calcola in questo tempo il guadagno che potrà trarre filando dal mattino alla sera, e dimanda a se stessa come le sarà dato ottenere un nuovo abito: incontra intanto il figlio magnificamente abbigliato sempre ignara de' suoi mezzi, e vedendolo pensieroso si affligge, per non trovarlo dedito al lavoro. Essa rimarca la sua tristezza, e s'ingegna in-

dovinare la causa: nè più vede il cocchio dorato sul quale egli elevava, nè le spine che vi stanno adese. Il giovine le confessa alla perfine essere amante della figlia del Sultano, e Morgiana piange, perchè lo crede vittima della follia. Egli vuole trasmettere all' amata i diamanti recatile dai generi, e Morgiana li considera pezzi di vetro.

Noi siamo spesso in questo mondo come Morgiana, e l' uomo di genio ci sta d'accanto senza che ce ne avvediamo. Fa strepito, e ci spaventa, parla delle sue speranze, e noi ridiamo della sua pazzia. Chi vuole godere i misteriosi doni degli aerei geni, è d'uopo erigere come Aladdino un solitario ritiro ascoso fra marmoree muraglie, onde evitare gl' increduli motteggi, e le derisioni.

OEhlenschlæger pubblicò tre volumi di poesie liriche, ove ho cercato indarno il carattere di visionario panteismo, e di religiosa melanconia proprio del Nord, o le delicate gradazioni d' intima poesia che tanto ci seducono presso i Lakisti. Il poeta rientra di rado in se medesimo, pronunzia poche volte una parola di dolore, o se vibra questa corda flessibile, emana tosto tale armonia da illuderlo. La cadenza del ritmo sopisce la sua tristezza, ed

Digitized by Google

ascoltando l'eco delle facili rime, e la regolarità delle strofe, oblia il pianto.

La più bella parte di queste poesie liriche racchiude le antiche ballate. Quello che Uhland immaginava per alcuni canti tradizionali dell'Alemagna, OEhlenschlæger lo ha fatto per la Danimarca. Si è impadronito delle storie poetiche conservate nel popolo, e le ha riprodotte con una grazia, con una forza, ed una verità d'espressione senza esempio. In questa guisa descrisse interpolatamente l'uomo marino, dalla barba verde, che ghermisce le fanciulle, il *Valravn*, che combatte contro gli stregoni, i *Trolli*, o fantasime danzanti nella sera sopra le montagne, e la cicogna domestica, che reca ad una povera madre notizie del figlio.

Molte ballate conservano tutta la ingenuità e l'incantesimo dei canti del Kæmpeviser, e sono come l'eco di una musica lontana, simili alla vibrazione d'una corda, che si è riscossa sotto le mani del popolo: possono pure considerarsi modelli di stile poetico, e quella di *Uffo il taciturno*, è forse la più bella romanza che sia stata scritta in Danimarca.

Uffo è figlio del cieco Vermundo, vecchio re; trascorre isolato la più gran parte de'suoi giorni senza parlare, e senza che adotti gli eser-

cizi dove i giovani godono nel mostrare la loro andacia. I cavalieri lo consideravano come un essere quasi sprovvisto d' intelligenza, ed il vecchio re si affligge per non averne un secondo. Il re di Sassonia intima a Vermundo cedergli il regno, o prepararsi alla guerra: Uffo assiste all' udienza dell' inviato sassone, lo ascolta in silenzio, e quindi alzandosi con orgoglio accetta la pugna. L' ambasciatore credendolo uomo senza volontà, senza energia, sorride, ma Uffo lo disprezza, e chiede le armi. Gli reca una corazza di ferro, ed egli respirando la spezza; un' altra più forte ugualmente si rompe: gli si offrono due grosse spade d'acciaro, e le frange con un colpo colle mani. Comanda il padre che gli si rechi la sua vecchia armatura, la più lucida, e più comoda che si conosca; Uffo se la indossa, ma gli riesce troppo stretta e troppo stridente. Finalmente se ne fabbrica a bella posta una per le sue spalle da gigante, ed ei muove alla zuffa. Il vecchio padre si trascina sul campo di battaglia, ode i colpi delle spade, e delle lance, trema per suo figlio, ascolta grida di morte, e quasi sviene; ma un araldo annunziandogli la vittoria di Uffo, il cieco re versa lacrime di gioja.

La ballata d' Agnete contiene il racconto

d' una tradizione conosciuta in tutto il Nord; là si ripete nella sera, e si canta nelle famiglie: io pure la sentiva cantare sopra un' antica melodia, ed era commovente come un sospiro d'amore, e mesta come un accento di duolo (5).

« Siede Agnete sulla riva del mare, ed i flutti baciano mollemente la spiaggia.

L' onda in un' istante diviene spumosa, s' innalza, ed il *Trollo* marino comparisce.

Indossa una corazza di squame, che riluce al sole come l' argento.

Stringe per lancia un remo, ed un guscio di testuggine forma il suo scudo.

Una conchiglia è l' elmo, i capelli sono verdi come le canne, ed uguaglia colla voce il canto del gabbiano.

« Dimmi, o genio del mare, esclama la giovine donzella, quando verrà colui che deve darmi fede di sposo.

« Odi, Agnete, risponde il trollo marino; son io colui che devi prendere per tuo promesso sposo.

Possiedo nel mare un magnifico palagio con mura di cristallo.

Mi servono settecento giovani metà donna, e metà pesce.

Digitized by Google

Ti regalerò una slitta di madreperla, e la foca ti trasporterà colla velocità della renna sulla superfice delle acque.

Si elevano nella mia dimora smaltata di verzura magnifici fiori in mezzo all' onda, pari a quelli della terra sotto l'azzurro cielo. . . .

« Se quanto dici è vero, risponde la donzella, sarai mio sposo.

Agnete si slancia nell' onde, il genio marino le adatta al piede un legaccio di canna, e seco la conduce; coabitò con lui per otto anni, e partorì sette figli.

Si assideva un giorno sotto la sua tenda di verdura, ed ascoltò il tintinnio delle campane che suonavano sulla terra.

Si avvicina allo sposo, e gli dice: « permettimi ch' io vada al tempio per comunicarmi ».

« Sì, le rispose, io vi acconsento, e tra ventiquattro ore potrai partire. »

Agnete abbraccia cordialmente i suoi figli, ed augura loro le mille volte la buona notte.

I più grandi piangono alla sua partenza, ed i pargoli lacrimano nella loro culla.

Sale Agnete sulla superfice dell' onde, e dopo otto anni rivede il sole.

Portasi dalle amiche, ma queste le dicono: « brutto mostro, non ti conosciamo ».

Entra nel tempio mentre suonano le campane, e tutte le immagini dei santi si volgono verso la muraglia.

La sera, quando l'oscurità cuopre la terra, torna sulla riva.

La misera congiunge le mani ed esclama: « Abbia Dio compassione, e tosto a se mi richiami! »

Cade sul terreno fra i cespi delle mammolette: Il fringuello canta sul verde ramo, e dice: « Agnete, tu corri a morte ».

Quando il sole lascia l'orizzonte, sente fremere il cuore, e chiude la misera ambo le palpebre.

I flutti si avvicinano, e traggono gemendo il suo corpo nell'abisso.

Rimane per tre giorni nel seno del mare, e quindi si mostra di nuovo sulla superficie.

Un fanciullo che guidava il gregge trova sul mattino la salma d'Agnete presso l'orlo della spiaggia.

Fu sotterrata nella sabbia, coperta da una muscosa roccia.

Questo scoglio comparisce sempre bagnato, e credono i fanciulli del paese, che il trollo marino vi sgorghi le sue lacrime ».

Digitized by Google

Aggiungerò poche altre parole a questo saggio letterario per chi brama conoscere il ritratto dell' uomo con quello del poeta. OEhlenschlæger è grande, e robusto; ha la fronte elevata, la figura nobile ed espressiva, e ricorda colla dolcezza dello sguardo, e coll'armonia della voce, Tieck poeta Alemanno. Parla poco, odia i conventicoli rumorosi, e sdegna soprattutto la discussione; ma se trovasi in un cerchio d' amici, parla con gentilezza, ed abbandono: è gajo come un fanciullo, e giunto quasi al suo sessantesimo anno, fatica sempre coll'ardore della giovinezza. Lo chiamava la Stael « albero sul quale crescono delle tragedie ». L' albero ha conservato la sua forza, e speriamo vedervi ognora maturi molti frutti poetici.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Romanzo alemanno del secolo XVIII.

(2) Romanzo alemanno, come sopra, di Giovanni Gottwerth Müller.

(3) Spiriti misteriosi, genii domestici, folletti, diavolini, mostri.

(4) Il professore Heiberg di Copenhagen ha stampato a Slesvig nel 1826 un libro che porta per titolo « *Mitologia del Nord secondo l'Edda, e Poesie eroiche di OEhlenschlæger.*

(5) L'Andersen ha scritto un poema sul medesimo argomento; molti altri poeti danesi, e svezzesi lo hanno riprodotto con delle varianti.

Digitized by Google

VII.

LETTERATURA ODIERNA.

Œhlenschlæger rimase ancora nell' epoca attuale uno dei più celebri scrittori del Nord, ed il primo poeta della Danimarca. L' impulso, ch'ei diede alla letteratura si è oltremodo propagato, e la sua scuola poetica fruttò molte opere d' una importanza propria e reale, posciachè niuno degli scrittori moderni abbia vinto l' autore d' Aladdino, di Palnatoke, e di Axel e Valborga. Percorsa la lunga serie di opere epiche e drammatiche, le quali illustrarono il nome di OEhlenschlæger, è d' uopo osservare tutto il movimento letterario cui trasfondeva il nostro poeta la prima forza motrice,e cosa producesse fuori della sua influenza. Rammenteremo fra gli uomini i più famigerati presso il popolo danese, Ingemann, autore di molti romanzi, e di alcuni poemi giustamente

Digitized by Google

applauditi; Heiberg, che trasportò con successo lo spiritoso e satirico vaudeville sul teatro di Copenhagen; Hertz, scrittore d'una tragedia tolta ad imprestito alla *Kempeviser*, ed accolta con molto favore; Carlo Vinther, cui devonsi due poetiche collezioni di una grazia ingenua, e toccante; ed Hanck, che descrisse con un genio da vero romanziere la storia di Dyveke, giovine donna adorata da Cristiano II.

Uno di questi rappresentanti la letteratura danese molto mi commosse per la sua vita mista d'incidenti drammatici e per le opere improntate da ingegno tutto poetico; accennerò qui la sua biografia come egli medesimo a me la raccontava, essendo una storia che caratterizza non solo colui che n'è l'eroe, ma il paese dove nacque, e l'epoca nella quale ha vissuto.

Andersen, fino dalla sua giovinezza, s'impegnò nella lotta del pensiero contro la fortuna, ed è un uomo come Burns, e Hogg, che la sorte sembrava aver condannato ad una oscura vita in un remoto villaggio, ma fu tratto nel mondo delle grandi città dal sentimento istintivo della sua vocazione letteraria, e da un fermo volere. Vidi entrare un giorno a Copenhagen nella mia camera un giovine di timide ed imbarazzate maniere, e con povero abbiglio; ma lo sguardo

accarezzante, ed una fisonomia sincera ed aperta inspiravano al momento fiducia, e simpatia; era Andersen. Si trovava sulla mia tavola un volume delle sue opere, e valse questo per conoscerlo: la poesia è sempre una franca divisa, e quelli che l'amano sono fra loro congiunti dall'uno all'altro polo. Basta un detto o un segnale per abbracciarsi fratelli, esprimendo in una elegia le loro quotidiane emozioni, e raccontiamo a colui che si trova sulla terra straniera, siccome pellegrino, la via che si percorse, ed i luoghi che visitammo. Consacrate alcune ore, in una serata, a questa poetica conversazione che schiude il cuore e che produce i più vivi palpiti, Andersen mi parlò dei suoi dolori, ed avendolo pregato raccontarmi sua vita, mi fece la seguente relazione.

« Nacqui a Odensee in Fionia nel 1805: i miei avi furono ricchi, ma lunga serie di disgrazie, e di folli speculazioni distrussero quanto possedevano, nè rimase che la dolorosa memoria dell'antica fortuna. Mia nonna parlavami spesso dei suoi parenti di Alemagna, e del loro lusso: era un tristo spettacolo vederla intertenersi delle sue gioje giovanili nella povera dimora che abitavamo. Mio padre, che sembrò nascendo dover rappresentare una parte ono-

revole, fu costretto a farsi calzolaro: all' ep
del matrimonio la sua miseria non perm
che si comprasse neppure un letto. Moriva
ricco signore, ed il suo corpo era stato esp
sto sopra un catafalco; vendendo i suoi ere
quanto aveva servito ai funerali, mio pad
riunì tutto il frutto dei suoi risparmi, e compr
la metà del catafalco per formarne
nozze. Ricordo ancora quelle grand
perie nere, già vecchie, logore, e picchettate d
cera: infra quelle sortii la vita, e mio padre
continuava sempre nel suo stato, procedendo
or bene or male, a seconda del tempo, e delle
ordinazioni. Vivevamo in una penuria quasi
continua, ma pure vivevamo, e la sera giunta
l'ora del riposo, apprestava mia madre la
frugale nostra cena, e si godeva anche da noi
qualche gajezza, che non rimembro senza emo-
zione. Quando pervenni all'età della fatica,
mi vidi aggregato ad una fabbrica, ove passava
la maggior parte del giorno, e nell' altro tempo
doveva portarmi alla scuola dei poveri per
imparare leggere, scrivere, e far di conto. Uno
dei nostri vicini essendomi divenuto amico,
m' imprestò dei libri, e lessi con ardore molte
commedie, e molte biografie di uomini celebri.
Questa lettura valse a risvegliarmi delle nuove

sensazioni, m'innalzai al di sopra dell' usato lavoro, e parvemi poter divenire io pure un uomo di fama. Mio padre morì quando io non contava che dodici anni, e rimasi solo colla povera genitrice, fra le mie manovre, e i miei sogni. Possedeva una voce di rimarchevole purezza, e spesso cantando per diporto, aveva già ottenuto lodi dal mio maestro, ed i passeggieri si erano fermati per ascoltarmi. Mi era pure esercitato a recitare alcune delle principali scene di varie commedie, ed i miei vicini che assistevano alle ripetizioni conclusero, che poteva esser idoneo a divenire attore. La madre che sempre visse nella città natia, suppose non altro convenirmi, che l'onesta professione di artigiano, e pianse quando seppe questa notizia. Io persistei nella mia risoluzione, e cumulai pazientemente poco a poco la mia fortuna che ammontava a soli trentacinque franchi: somma che parevami inesauribile. Decisi partire, sebbene mia madre si forzasse trattenermi. Essa mi aveva procurato un posto di apprendista in una sartoria, ed avrei forse in poco tempo messo insieme un onorario sufficiente per vivere; quindi poteva divenire primo lavorante, ed in seguito ottenere ancora una patente di maestro (1). Tali progetti che valevano a rallegrare

il cuor della madre, nulla mi sedussero: giovine a quattordoci anni, e solo, non conosceva persona atta a proteggermi, mentre un'interna voce mi diceva che bisognava partire. Mia madre prima d'accordarmi il suo permesso volle ch'io mi sottoponessi ancora ad una prova. Viveva nella nostra città una vecchia donna rinomata a molte leghe di circuito per la sua scienza magica: consideravasi la sibilla di Cuma, la nostra Meg-Merrilies, e quantunque i buoni cristiani di Odensee la riguardassero un poco affetta di stregoneria, pure tutti la interrogavano, parlandone con una specie di venerazione. Pretendeva indovinar l'avvenire colle carte, e con dei mezzi che nessuno capiva. Indovinava alle giovani donzelle quando dovevano maritarsi, ed ai vecchi quanto tempo durerebbe l'inverno, quanto ricca sarebbe la raccolta. La pregò mia madre onorarmi d'una sua visita, e sollecita all'invito le strinse le mani, la fece assidere presso il suo letto, e le offrì del caffè nella cicchera più sontuosa: la maga richiesta di consiglio sulla mia posizione, si mise gli occhiali sul naso, mi prese la mano sinistra, e guardatala più volte attentamente, disse con tuono autorevole, che un giorno si illuminerebbe in mio onore la città di Odensee.

Queste parole della sibilla dissiparono tutti i timori di mia madre, concessemi la sua benedizione, e mi posi in viaggio. Salutai con entusiasmo le feconde pianure che scorrevano sotto i miei occhi, ed il mare: giunto al dilà del secondo Belt m' inginocchiai sulla spiaggia, e pregava Dio perchè non mi abbandonasse. Misi il piede in Copenhagen con tredici scudi nel mio borsiglio, e tutto il bagaglio dentro un fazzoletto. Presi alloggio nel primo albergo che vidi, ed ignaro di quanto era duopo alla vita pratica, mi feci servire da signore. Mi tenne tosto dietro la mia rovina, e mi trovai con un solo scudo. Era già stato sollecito nel presentarmi al direttore del teatro, il quale vedendomi tanto giovine, e tanto inesperto non mi diresse neppure una dimanda, e rispose che io non poteva far parte del teatro per la mia macilenza. Era tempo adunque di pensare al modo di vivere, e vi consacrai molte ore di riflessione. Seppi per accidente che un sarto bisognava d' ajuto, mossi a trovarlo, mi volle a prova, e mi mise al lavoro: ahimè! dopo poche ore mi conobbi tristo ed annojato, e tutte le mie visioni d' artista, sopite dalla necessità, si rianimarono con maggior veemenza. Gittai lunge l' ago del sarto, discesi nella strada colla gioja d' uno

schiavo che riacquista la libertà. Mi avvidi per altro, che le fantasie poetiche non mi procuravano alcun luogo negli alberghi di Copenhagen, e che bisognava dedicarmi in ogni conto al lavoro. Con questi tristi pensieri volgeva il passo lungo l'*Amagertorv* (piazza di Amager), e ideando quello che sarei potuto divenire, ricordai che spesso in Odensee erasi vantata la mia voce, e mi parve un dono del cielo per trarne profitto. Mi diressi frettoloso al nostro celebre professor di musica Siboni, e raccontai alla fantesca, che mi serviva di scorta, tutta la mia storia, e le mie speranze. Essa la raccontò fedelmente al maestro che rispose con delle risa. Siboni, in questo giorno, aveva diverse persone a pranzo, e fra le altre Weyse il compositore, e Baggesen il poeta. Vollero vedermi; Weyse mi prese per la mano, e Baggesen mi percosse la guancia sorridendo, e chiamandomi piccolo avventuriere. Siboni dopo aver intesa la mia voce, decise insegnarmi la musica, e di inscrivermi al teatro dell'opera. Uscii da questa casa coll'ebbrezza dell'animo, si realizzavano i miei sogni d'artista, e mi si apriva la vita con cantici armoniosi, e con serti di fiori. Weyse, il giorno appresso, mi fu cortese di settanta scudi, frutto d'una col-

letta fra i suoi amici, e m'impegnò sottomettermi seriamente allo studio: volle ch'io mi portassi a domicilio nel seno di un'onesta famiglia, e mi vidi con una di quelle donne menzionate da Victor Hugo nella sua « *Prière pour tous* », donne,

« *Qui vendent le doux nom d'amour* ».

Io era tuttora tanto innocente che non conosceva questo genere di vita, ma non rimasi lungo tempo in questa casa, e per il peggio perdei la mia voce ed ogni speranza. Siboni insisteva affinchè tornassi a Odensee, ed io volli rimanere, e diventare attore. Mi feci ascrivere alla scuola di danza nel teatro, mi produssi in qualche balletto, e disimpegnando rozzamente la mia parte non ottenni fortuna. Guadagnava sei franchi al mese, e tutta la guardaroba non era costituita che da un paro pantaloni di tela per i giorni più rigidi dell'inverno. Nutriva fiducia, che tornasse la mia voce, e volli essere attore ad ogni costo; reduce nella mia povera soffitta mi avviluppava nella coperta del letto per riscaldarmi, e leggeva con entusiasmo alcune parti di commedia. Col candore, coll'ignoranza, e con tutte le ingenue superstizioni di un fanciullo opinava, che

quanto era in uso il primo gennaio lo sarebbe stato per tutto l'anno, ed assicurai dunque me stesso esser quella l'epoca più propizia per salire in teatro. In questo giorno a me simpatico, e quando tutte le carrozze circolavano per la strada, ed i parenti rendevano visita ai parenti e gli amici agli amici, potei penetrare per una porta segreta fra le quinte e presentarmi sulla scena; ma la mia miseria talmente mi commosse, che piuttosto di porgere il discorso che aveva preparato, caddi in ginocchio e recitai piangendo il *Pater noster.*

Nulladimeno la mia sorte cangiava per l'amore del vecchio poeta Guldberg. Volle regalarmi i proventi di un piccolo libro che pubblicava, e chiamandomi al suo fianco impiegarmi a leggere delle opere istruttive, quindi a scrivere. La mia educazione elementare non era ancora compiuta, ignorava le regole grammaticali della propria lingua, e tuttavia per primo lavoro composi una tragedia. Guldberg la lesse, e la condannò con un tratto di penna: mi rimisi allo studio, e nello spazio di otto giorni ne scrissi un'altra, che inviai nell'istante alla commissione teatrale. Collin, direttore del teatro, m'ingiunse visitarlo, e mi disse, che la mia tragedia non poteva esser recitata, ma

presagendo una felice attitudine egli mi avrebbe collocato in una scuola di provincia.

Cominciai da quel giorno una vita più seria, e procurandomi la necessaria istruzione stabiliva le basi dell' avvenire. Fin allora la mia esistenza era incerta e precaria, io la compresi, e ringraziai Collin riconoscente, e sommesso. Il tempo che trascorsi a questa scuola procuratami da un amico favore, mi pesa oltremodo sull' animo: mai ho tanto sofferto, e tanto pianto, mi trovava a diciannove anni con scolari di dieci, fra'quali era impossibile combinare un camerata, un confidente. Conviveva nella casa del rettore che parve compiacersi nell' umiliarmi, e farmi sentire ad ogni ora il peso della mia povertà, del mio tristo isolamento. Dio gli perdoni aver trattato con questa barbarie un orfano senza alcuna difesa! Io gli perdonai da lungo tempo, e ricordo senza collera e senza odio i cattivi trattamenti, che mi facevano desiderare i passati giorni d' inverno, quando guadagnava sei franchi al mese, nè aveva fuoco per riscaldarmi, nè vesti per cuoprirmi. Feci finalmente i miei esami con esito favorevole, ed entrai nell' università di Copenhagen additato per buono alunno. Aveva pubblicate alcune poesie con successo, e molti

uomini distinti mi accordarono la loro protezione. Continuai con calma, e con gioja i miei studi, e sebbene ignaro dove mi avrebbero scortato, sentiva il bisogno d'istruirmi. Quando furono compiuti, OEhlenschlæger, OErsted e Ingemann mi raccomandarono al Re, ed ottenni per loro mediazione quello che chiamiamo stipendio da viaggio *(Reisestipendium)*. Visitai nel 1833 e 34 l'Alemagna, la Francia, la Svizzera e l'Italia, studiando lingua, costumi, e poesia. Ritorno alla perfine cittadino di Copenhagen senza impiego, e senza pensione, scrivo in una lingua poco estesa, e per un pubblico numerosissimo, ma i miei romanzi presto o tardi si diffondono, ed il tipografo Reitzel mi paga con tutta esattezza. Sovente osservando il bianco cortinaggio che decora la mia camera di Nyhavan, ed i libri che mi circondano, credo esser più ricco di un principe. Benedico la providenza per le vie che mi schiuse, e per la sorte che mi ha prodotto ».

Andersen ha stampato nello spazio di alcuni anni molte opere, che valsero ad assicurargli un posto onorifico fra gli scrittori della Danimarca. È tuttora giovine, ed ha compreso il bisogno di studiare per iscrivere; le sue ultime poesie, e gli ultimi romanzi annunziano un

progresso. Possiede, come romanziere, facilità ed invenzione, e tratteggiò con fortuna dei caratteri originali, delle situazioni vere, e drammatiche. Sa dipingere e adoperare su tutti i quadri un colorito poetico; non manca d'ingegno per conoscere la vita del popolo, per sentirla, e rappresentarla sotto differenti aspetti. Il suo *Improvvisatore* racchiude una scena animata della venturiera esistenza di artista secondo la natura italiana, fra una plebe amorosa, in mezzo a vetuste ruine nella magnifica campagna di Roma, e nei contorni di Napoli. Il suo romanzo che ha per titolo O. T. è un dipinto dei siti della Fionia e dei costumi danesi, non tanto energico, ma non meno attraente. Questi due lavori rappresentavano benissimo il contrasto della natura meridionale e di quella del Nord; il primo contiene tutti i caldi colori di un paesaggio napoletano, il secondo ha maggior calma e più delicate gradazioni; simile ad alcune pianure della Danimarca in un sereno autunno, ombreggiate in diverse parti da pochi rami d'albero che cominciano ad ingiallire. Lo stile di Andersen conserva molto abbandono, ma potrebbe essere più uniforme, e più conciso.

Andersen appartiene, come poeta, alla scuola melanconica e fantastica, che preferisce ai gran-

diosi poemi i versi lamentevoli, emessi dal cuore come un sospiro, e l'elegie d'amore composte in un'ora d'isolamento. Si accinse pure a scrivere alcune produzioni umoristiche, ma sembra che la sua musa non sappia ridere, e che male si adatti a quella maschera esagerata che voleva regalarle. La sua vera natura consiste nel lasciarsi dominare dalle emozioni del cuore e nel dipingerle con semplicità, nè gli costa pena associarsi alle scene campestri che osserva. È poeta quando descrive le foreste rischiarate da un ultimo raggio di crepuscolo, gli augelli sonnacchiosi sulla fronda degli alberi, e la dolce e vaga tristezza che c' ingombra lo spirito quando giunge la sera (2): è poeta quando rappresenta la vita come una terra straniera dove l' uomo trovasi irrequieto e desioso tornare nella remota sua patria (3); è poeta soprattutto quando canta, come i Lakisti, la grazia, l' amore, la felicità dei fanciulli. La sua poesia è elegiaca, tenera, religiosa, sebbene alcuna volta molle, trascurata ed alquanto puerile. Scelgo nell' ultima raccolta che ha pubblicato (4) un' elegia, che molte madri non hanno letta senza commuoversi: somiglia ad un' altra notissima di Reboul di Nimes, e sembra che i due poeti si sieno incontrati da lunge senza conoscersi.

IL FANCIULLO MORIBONDO

— Io son lasso — già il giorno finisce.
Cara madre, sul seno frattanto
Fa' che dorma, e m'ascondi il tuo pianto,
Son cuocenti, son tristi i sospir.
  Io son freddo. Ti volgi, e mi guata:
  Tutto geme; ma brillo se vedo,
  Quando dormo, un bell'Angel che credo
  I suoi raggi nel sogno apparir.
Non ascolti de' canti armoniosi?
Son del Cielo: d'ebbrezza m'accendo;
L'Angel nostro mi chiama, e l'intendo:
Sul suo volto il sorriso brillò!
  L'Angel santo ha dell'ali dorate,
  Che agli umani concede la sorte
  Quando muti li rese la morte.
  L'Angel fiori, dal grembo, gittò.
Tu m'abbracci? il sospir non intendo.
A che gemi? tu sempre del core
Sarai madre, ma vo' per amore
Che non pianga: e che vale pietà?
  Se tu soffri, pur soffre il tuo figlio:
  Il dolore m'ha tolto la luce. . . .
  Addio, madre, già l'Angel riluce,
  Ed il figlio più vita non ha. —

5690628

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Le patenti di maestro coi loro privilegi esistono tuttora in Danimarca, come vigevano in Francia avanti la rivoluzione del 1789.

(2) *Aftendamring*, *Tusmörke*, o *Skumring*.

(3) *Hiemvee*, nostalgia.

(4) *Samlede Digte* 1 vol. in 8.°

Digitized by Google

SECOLO XVIII. Imitazione della letteratura francese. — Reazione. — Tullin. — Wessel. — Ewald — Regno di Cristiano VII. — Pram. — Rahbek. — Baggesen. — Poesie liriche. 149
OEHLENSCHLÆGER. Primi studi. — Commedie da fanciullo — Arndt l' antiquario. — Viaggi. — Carattere nazionale dei drammi d'OEhlenschlæger. — Aladdino. — Poesie liriche. — La ballata d'Agnete. 199
LETTERATURA ODIERNA. Andersen. — Sua povertà. — Viaggio avventuroso. — Discorso del primo Gennaio. Romanzi, e poesia lirica. — Il fanciullo moribondo. 237

Digitized by Google

Digitized by Google

L
3.6.625
32231 PH

Prezzo Paoli 18 fiorentini.

Digitized by Google

CB

Digitized by Google